SCELTA
DI
DISSERTAZIONI
CAVATE DA' PIU'
CELEBRI AUTORI

sì antichi, che moderni,

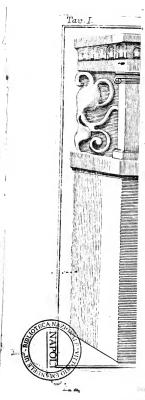
intorno ad ogni sorta di Arti, e Scienze.

TOMO SECONDO

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA,
Appresso DOMENICO DEREGNI.

MDCCLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Tav. I.

SOPRA UN BASSORILIEVO

indicante il Gioco del Salto sull'Otre.

DISSERTAZIONE

Dell' Abate Ridolfino Venuti Cortonese.

FRa' moltissimi giochi, che celebravansi da' Greci, de' quali ne scrisse un intero libro Svetonio (*a*), se bene a noi non è giunto, egli era molto commune, e celebre quello, che nomarono ΑΣΚΩΛΙΑΣΜΟΝ, o sia *Salto sull' otre*. Io reputo che l'erudito Bassorilievo in pietra nostrale iscolpito, ritrovato già dal Signor

(a) *Suid. & Meurs. de lud. Græcor. ex Jo: Tzetz. var. hist. Chil. 6. c. 85. Serv. ad Æneid. 5. Eustath. Odyss. a*

Avvocato Baldesi a Fiesole, ed ora appresso il già Signor Senatore Bonarroti Presidente della nostra Accademia, del quale tentare ne vorrei la spiegazione, rappresenti il sopramentovato gioco. Vedesi nel mezzo un Fauno quasi giacente presso d'un'otre, avendo nelle mani una lira, come nell'annessa figura osservare si puote. Facevano gli Ateniesi nel tempo delle vendemmie di simili dilettevoli giochi, Ponevano essi nel mezzo del pubblico Teatro alcuni otri (*a*), che Ἀσκὸς da' Greci dicevansi, e quelli di generoso vino riempievano, destinato premio a coloro, che rimanessero vincitori (*b*); e vincitori rimanevano coloro, che saltando con un solo piede sull'otre di sapone, o di altra untuosa materia coperto, sopra di esso arrestare si potessero (*c*): ma come che questo difficilmente avveniva, anzi per lo più isdrucciolando cadevano in terra, recavano maraviglioso piacere, e riso agli spettatori. Di qui ne nacque la Greca parola ἀσκωλιάζειν, che saltare con

(a) *Suid. in* ἀσκωλία: *vid. Hygin. l. 2. Astr. in Arctophylace.*
(b) *Polluc. lib. 9. c. 7. n. 122. edit. Amstel.*
(c) *Serv. ad Virgil.*

con un piè ſolo ſignifica (*a*). Eſichio diſſe : *ἀσκολιάζοντες, ἐφ' ἑνὸς ποδὸς ἀλλόμενοι* (*b*). E' molto faceta l'alluſione, che fa Ariſtofane preſſo Platone, nel convito dell'origine d'Amore, a queſto giuoco dell'*Aſcoliaſmo*, con una favola molto ſtravagante, comica, o bizzarra. Minaccia così Giove gli uomini, che erano per l'avanti quadrupedi, ed alquanto inquieti, e tumultuanti. Parmi, dic'egli, di aver trovata un' invenzione, che e' ſiano gli uomini, e ceſſino dall'intemperanza, fatti più deboli : Poichè ora ſegherò ciaſcheduno in due parti, e non ſolamente ſaranno più fiacchi, ma ſarà ancora più utile per lo eſſere creſciuti di numero, e anderanno ritti in ſu due gambe : Che ſe parrà, che eſſi illaſciviſcano, e non vogliano ſtar fermi; di nuovo allora gli ſegherò per il mezzo ; talchè camineranno ſopra una gamba ſola, facendo il ſalto dell'otre. Chi conſidera queſto paſſo, non ſo come potrà eſſere perſuaſo da Euſtatio gran comentatore d'Omero, il quale parlando della parola ἀσκὸς, e ſuoi derivati, dice, che il verbo ἀσκωλιάζειν, è ſtato uſato in ſenſo di *ſaltare a pie zoppo*. Solo

(a) *Euſtath. odyſſ. x. apud Meurſ. de lud. Græcor. par. 6. edit. Lugd. Batav. 8.*

(b) *Heſych. in ἀσκωλιάζειν.*

de' moderni Scrittori (*a*): παρὰ τοῖς ὕστερον, usolla in tal significato Aristofane, dicendo: ἀσκωλίαζ ἐνταῦθα, *salta in un pie quà*. Dove il dotto Scoliaste, dopo avere minutamente descritto il gioco dell' *Ascoliasmo*, riporta un passo d'Ebulo antico Comico, nella Comedia intitolata Δαμαλία (*b*), o, come io credo di dir meglio Ἀμαλθεία, trovandosi in Ateneo il medesimo passo, che così dice:

. . . καὶ πρὸς γε τοῦτο ἄσκωμα μέσον
Καταθέντες εἰσάλλεσθε, καὶ καγχάζετε
Ἐπὶ τοῖς μεταρρέουσιν ἀπὸ κελεύσματος.

Ed oltre a ciò l' otro l' ha posto in mezzo,
Saltatevi, ed in gran riso discioglietevi
Nel cader, che faran di grida al suono.

Per rendere più dilettevole questo gioco autunale, disfidavansi ancora gli snelli, ed esperti giocatori, o a chi più frequentemente, o più lontano saltasse a pie zoppo, o pure ancora colui, che con un pie solo saltava, inseguiva altri, che con tutti due si fuggissero; come chiaramente ci racconta Polluce (*c*): ἦτο εἰς μῆκος ἡμίλ-

(a) *Ad Odyss. n.* v. 19.
(b) *Jul. Cæsar. Bulenger. de Theatr. lib.* 1. *cap.* 38. *pag.* 274. *edit. Lugdun.*
(c) *Lib.* 9. *cap.* 7. *n.* 121.

ἡμίλλωντο, ἢ ὁ μὲν ἐδίωκεν οὕτως, οἱ δὲ ὑπέφευγον ἐπ᾽ ἀμφοῖν θέοντες, ἕως τῷ φερομένῳ ποδὶ ὁ διώκων δυνηθῆ τυχεῖν. ἢ καὶ πάντες ἐπήδων, ἀριθμοῦντες τὰ πηδήματα. προσέκειτο γὰρ τῷ πλήθει τὸ νικᾶν. Ma ſiccome l' uſo di ſaltare negli unti otri era più frequente, e più grato, così ne abbiamo negli antichi Scrittori più ricordanza (*a*); e ancora i Latini no 'l tralaſciarono, deſcrivendoci i Sagrificj, e le Feſte celebrate in onore di Bacco; onde diſſe Virgilio : (*b*)

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proſcennia ludi,
Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti,
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.

Qui ſi ha la ragione, perchè gli otri, che ſi adoperavano a queſta faccenda, non di pelle bovina erano fatti, ma di pelle di capra (*c*), poichè voleváſi così inſulta-

(a) *Tzetz. ad Heſiod.* Ἐργ. καὶ ἡμ. *v. 366.*
(b) *Georgic. 2. ubi vid. Serv.*
(c) *Philipp. Venuti Corton. comment. in 2. Georg. pag. 192. edit. Venet. 1726.*

re quell' ingordo animale, che delle viti a Bacco così care, ed amiche ſuol eſſere diſtruggitore (*a*). E' celebre quel Greco Epigramma della vite al capro (*b*).

> Κἢν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως δέτι καρποφορήσω
> Ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοὶ τράγε θυμένῳ.
> *Benchè mi roda dalle barbe, o capro,*
> *Pur tanto frutto io ti saprò produrre,*
> *Che ſerva per verſar tra le tue corna.*

Ed Ovidio dice, avendolo (*c*) rubato di peſo dal Greco:

> *Rode caper vitem; tamen hinc dum ſtabis ad aras*
> *In tua quod ſpargi cornua poſſit erit.*

Ma torniamo al noſtro Baſſorilievo, nel quale abbiamo riconoſciuto il gioco del *ſalto ſull' otre*. L'otre egli era un vaſo molto conveniente ad una feſta dedicata a Bacco, e ſebbene alcuna volta era di ſemplice aria gonfio, e ripieno (*d*), per lo più ſpumante vino chiudeva (*e*). Tra i vinoſi ſtrumenti di Bacco, tuttora rimi-

(a) *Phornut. de Natur. Deor. cap.* 30.
(b) *Tzetz. in Heſiod.*
(c) *Ovid. lib.* 1. *Faſtor.*
(d) *Pollux. loc. cit.*
(e) *Scholiaſt. Ariſtophan. in Pluto Tzetz. in Heſiod.*

rimirasi l'otre nell' antiche sculture; e nella magnificentissima, e regia pompa fatta in suo onore da Tolomeo Filadelfo, descrittaci da Callixeno Rodiano (*a*), vi era un otre fatto di pelle di pardo; che ben tremila anfore tenendo, per la via il vino a poco, a poco versava. Anzi i più antichi uomini in mancanza d' altri vasi, adoperarono nelle tavole loro otri pieni di vino; come riferisce Varrone, appresso Nonnio (*b*); cosa, che si rendè molto frequente dopoi, a chi voleva, e conservarlo, e trasportarlo altrove (*c*). Ed il nome di *Pilasca*, che è un vaso da Vino presso Isidoro (d), e nel secolo più basso *Flascona*, ed ultimamente noi *Fiasco*, forse da altro non derivano, che dagli otri vinari, che ἀσκὸς grecamente si dissero (e). Vi è ancora da considerare, che il nostro giocolotore viene

(a) *Athenæus lib. 5. pag.* 148.
(b) *Nonnius Dionys.* 18. *vers.* 116.
(c) *Poll. lib.* 10. *cap.* 20. *Eratost. in Catastr. cap.* 41. *Euripid. in Ciclop. Arrian. Q. Curt. S. Marc.* 2. 22.
(d) *Lib.* 7. *de Orig.*
(e) *Ασκοτυτι'υν Otro-lagena. Aristop. in Meleagr. & Menandr. in Calcedonens. apud Polluc. Onomast.*

ne rappresentato in figura di un Fauno, forse così travestito colla maschera, con barba lunga, crespa, e caprina, e col capo calvo, e colle orecchie ben lunghe, come appunto ne' giochi loro travestivansi gli antichissimi Romani (*a*), e questo medesimo si osserva in una Gemma riportata da Fortunio Liceto, dove il *gioco dell' otre* è rappresentato. La cetra, o lira, che tiene il caduto Fauno saltatore nel nostro sasso, mi ha fatto dubitare, che egli non fosse gran fatto, che i saltatori nell' otre, accompagnassero i loro salti col suono, e col canto. Trovasi rammentato da Polluce (*b*) certo genere di versi detto *ἀσκώλια* (benchè altri abbiano letto *σκόλια*, e *ἀσκόλια*) li quali saranno forse stati alcune cantilene solite de' saltatori sull' otre, e fatte a posta; ed adattate con certi tempi, e fermate di voce a que' salti, e a quelle cadute, che ordinariamente succedevano. Resta ora a vedere intorno a' *giochi Ascolj*, o dell' Ascoliasmo, se fossero essi solamente proprj della gioventù contadinesca d'Atene, come disse

For-

(a) *Dionys. Halicarnas. lib. 3. pag. 459. edit. Oxoniens.*

(b) *Lib. 4. cap. 7. n. 53. edit. Amstelod.*

Fornuto (*a*): *ἐνάλλονται κατὰ τὰς Ἀττικὰς κώμας οἱ γεωργῶν νεανίσκοι*; o più tosto coll'andare del tempo, come egli suol'avvenire, siano rinciviliti, e resi ancora magnifici, non solo in Atene, ma in altre Città della Grecia ancora. Io ho più volte meco pensato, che quel Sileno, che porta nelle spalle un' otre, e per lo più tiene la destra alzata possa alludere all' Ascolie feste celebrate in onore di Bacco. Noi lo abbiamo nelle Monete fatte dalla Colonia Troadense, dal Municipio Coillutano, da Berito, da Tiro, da Sidone, da Damasco, da Bostra, da Napoli di Samaria e da Laodicea di Siria (*b*), nelle quali osservasi il nome di M. Aurelio, Commodo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Alessandro Severo, Gordiano III. Filippo, Ottacilla, Treboniano Gallo, e Volusiano. Il Signor Vaillant spiegando una Medaglia della Colonia Deulto, pare, che inclini a riconoscervi così fatti giochi, sebbene altrove tutt'altra ragione ne adduce. Ne è da ascoltarsi l' Harduino, che in una Moneta, che Tiro fabbricò in onore d'Eliogabalo, col rovescio

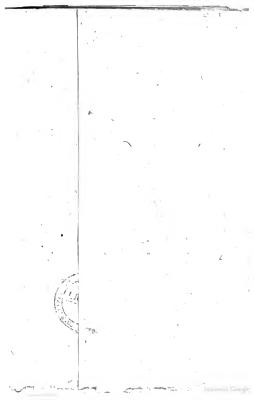
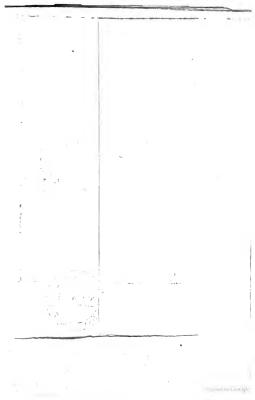
(a) *De nat. Deor. cap. 3. pag. 219. Joann. Fasoldus Jerologia pag. 170.*

(b) *Apud Vaillant de Coloniis. Parisiis 1687.*

vescio del sopra menzionato Sileno coll' otre in spalla, e la mano distesa in aria, e accanto una Palma, disse (a), che coglieva i frutti di essa; in un'altra Moneta di Damasco, vedesi un Cipresso, col medesimo Sileno stendente la destra, quale non può dirsi, che colga i frutti di simile pianta. Il lodato Vaillant aggiunse, che la destra alzata alludeva a Sileno messo fra le Stelle. Se a me in concorso di uomini così eruditi è lecito l'esporre qualche mia congettura, direi più tosto, che la mano alzata esprimesse segno d'allegrezza per la vittoria del gioco, e per lo acquistato premio dell' otre pieno di vino, come cosa più propria, ed addattata alla sovradetta rappresentazione: Quando tali Medaglie non alludessero ancora ad altri giochi dedicati a Bacco, ne' quali a' vincitori toccasse in premio l'otre pieno di vino: come appunto accadeva negli Antesterj degli Ateniesi il XII. giorno del mese Antesterione, detto Χόες (b), nel quale a colui, che nella disfida del bere fosse stato vincitore, un'otre pieno di vino a suon di

(a) *Harduin. de Colon. pag.* 514.

(b) *Harpocration. Athenæus l.* x. *Aristoph. Acharnan. apud Meurs. Græc. feriat. lib.* 1.

di tromba donavasi; ed in tal gioco ancora dovevasi star ritto sull' otre, come osserva lo Scoliaste d'Aristofane. Queste sono le osservazioni, che fino del 1730. feci sopra questo Bassorilievo, che se a qualcheduno paresse altro sopra il medesimo potersi dire, potrà vedere il chiarissimo nostro Accademico Sig. Gori, il quale riporta nel secondo Tomo delle Inscrizioni della Toscana, questo Bassorilievo, con le dotte osservazioni, che intorno al medesimo, parlando delle Antichità di Fiesole, ha fatto.

TE·HARVSPE

·IATOR

SOPRA

GLI

ANFITEATRI TOSCANI,

e principalmente dell' Aretino.

DISSERTAZIONE

DEL CAVALIER

LORENZO GUAZZESI

D' AREZZO.

SOPRA GLI

ANFITEATRI TOSCANI,

e principalmente dell'Aretino.

DISSERTAZIONE

del Cavalier Lorenzo Guazzesi d'Arezzo

CONSERVASI nell'antica Città d' Arezzo un venerabile avanzo dell'Etrusca magnificenza in un maestoso Anfiteatro, cui il tempo, e gl'Uomini hanno omai fatto sì grave oltraggio, ch'impossibile si rende di rintracciarne in oggi la prima idea. Ciò non ostante checchesia l'opinione di coloro, che sostengono non esservi stato altro Anfiteatro, prima di quello, che fecero Tauro Curione, e Cesare, e che in Italia altri giammai non sono stati, ch'il Veronese, ed il Romano, ardisco d'asserire francamente, che l'Anfiteatro Aretino non fu se non per opera degl'antichi Toscani. Le memorie,

ch' a noi tramandarono gli Scrittori, e i residui delle superbe fabbriche de' Toscani, popolo potentissimo, e (a) dell' Italia tutta pria de' Romani, dominatore, e famoso per (b) terrestri guerre, e marittime; le belle arti, ed i giuochi, che in somma copia presso di lui costumarono mi confermano in credere Etrusca questa ne' tempi suoi superba mole, e maestosa. Il (c) Laberinto di Porsena, i Teatri (d) di Volterra, e di (e) Gubbio, l' Anfiteatro di (f) Luni, il celebre sotterraneo edificio fuor di Perugia, l'antiche mura delle Città Etrusche, di cui parte ancora ai giorni nostri si veggono ed in Cortona, ed in Fiesole, composte di smisurati sassi, e stupendi, giusta lo stimolo degl' Orientali (g), mi danno a credere, che gli antichi Toscani, fra' quali non certamente l'ultimo luogo ottennero gli Aretini, avessero un edificio magnifico pe' loro spettacoli, di cui ne fosse stata maestra

l'ar-

(a) *Liv. lib.* 5.
(b) *Ser. lib.* 7. *Æn.*
(c) *Plin. lib.* 36. *cap.* 13.
(d) *Gor. Inscr. par.* 2.
(e) *Concioh ad Stat. Eug.*
(f) *Demst. lib.* 4.
(g) *Greg. Tur. Hist. Fra. lib.* 1. *cap.* 10.

l'architettura Toſcana, celebre ſempre, ed inſigne. Gli antichi Romani da eſſi preſero queſto modo di fabbricare (*a*), ch' ordine Toſcano fu detto, qual nome oggi ancora ritiene, detto ancora Erculeo per la ſua robuſtezza, e che viene da moltiſſimi riconoſciuto pe 'l più antico degli altri, e nella ſua ſemplicità perfettiſſimo. Gli Atri (*b*) furono invenzione de' Toſcani, e Tarquinio Priſco (*c*) per ergere il Tempio a Giove, dall' Etruria fece venire gli Architetti famoſi (*d*); e baſtevolmente ſi riconoſce la magnificenza in così fatto Popolo da i Sepolcri, e ſotterranee ſtanze in duro ſaſſo cavate, cui danno infinita bellezza, e i dipinti fornici, e l'urne maeſtoſe di ſuperbi rilievi fornite, ove ripoſavano le ceneri de' loro Defonti; come dalle Grotte di Falari, di Cortona, e di Chiuſi ſi può conoſcere; ed in fine ſi può conchiudere, che l' Architettura ebbe per amorevole aſilo nell' Italia la Toſcana, i di cui Re fabbricarono glorioſi, e belli edificj, e la Plaſtica, e la Statuaria di metallo, e di marmo preſſo di loro coſtumar

 fece-

(a) *Scamoz. Pallad. Archit.*
(b) *Feſt.*
(c) *Tit. Liv. lib. 1.*
(d) *Vitr. lib. 4.*

fecero. Se di questo Popolo, come del Romano, e del Greco conservate si fossero le notizie, e gli Scrittori suoi (*a*), e le Storie (*b*) Etrusche nell' ottavo secolo da' Toscani composte, e i Libri (*c*), ove l'istituzioni sagre spiegavansi, e gli Storici Greci, che delle Toscane cose parlavano, in particolare Aristotele, che n'aveva composto un Libro, e finalmente le Tragedie antichissime di Volunnio perdute non fossero, quante notizie trovereSSimo noi degl' Etrusci? Se Livio non c'avesse detto (*d*), che gl' Istrioni furono cosa Etrusca, e dall' Etruria chiamati a Roma a solo fine di placare gli Dei a cagione della peste l'anno della fondazione della Città 389., crederemmo, che i Romani stati ne fossero gl'inventori. Dunque perchè in verun Storico non trovasi espressamente, d'un edificio, che in Toscana all' uso de' Giuochi servisse, e perchè i Romani non cominciarono, se non tardi ad usarlo, non potrà essere, ch' anticamente presso l' altre nazioni non costumasse? Dio immortale! Di quante cose seguì lo stesso: lieve cosa è quasi ombra

(a) *Cic. de Divin. lib.* 2.
(b) *Var. Ling. Lat.*
(c) *Cens. de Die Nat.*
(d) *Liv. lib.* 1.

bra de' Giuochi ſcenici, fu certamente quella de' Romani; poſciachè, dopo e le Satire, e l' altre Commedie incominciarono: perciò da Livio fu detto, un principio, e riguardato come un pellegrino iſtituto in un Popolo, che altro, che il Cerchio Maſſimo non conoſcea; creder dunque non deveſi, che in Toſcana, ove da gran tempo coſtumavanſi que' Giuochi; così meſchinamente ſi celebraſſero: molto più, ch'ai tempi di Platone (*a*), nato nell' Olimp. 88. famoſi di già erano i Giuochi Scenici dell' Italia (*b*), e ben ſi fa, che i Romani preſero dalla Toſcana le Tibie, i Cembali, e i Crotali, e la Muſica pubblica, cioè quella de' Teatri, e de' Sacrificj? Al parere di Polluce (*c*) non ſoleva mai gire diſgiunta dagl' Iſtrioni la Scena, che ſecondo Vitruvio era di varie ſorti; perlochè ſe gl' antichi Toſcani ebbero le Tragedie del loro Volunnio, ebbero i Comici, come ſi deduce da Livio, e le Satiriche ancora, come poſſono quaſi chiamarſi l' Atellane (*d*), che derivarono dagl' Oſci, popoli della Campagna ſottopoſta agli E-

 truſci,

(a) *Plat. de Leg. lib.* 2.
(b) *Strab. lib.* 5.
(c) *Calliach. de Lud. Mim.*
(d) *Val. Max. lib.* 2. *cap.* 4.

trusci, converrà dire, ch' avessero in uso la Scena, ed il Teatro, ove solevansi collocare l' Are de' Dei, in onore di cui si celebravano i Giuochi (*a*). Famosa, e celebre fu la Pittura presso i Toscani, essendosi ritrovate in Ardea dipinture molto più antiche di Roma; non averanno dunque mai pensato di servirsi di questa in un luogo a foggia di Teatro, ove si rappresentasse dai Comici, ove si cangiassero le Scene, ove si rimirasse da' spettatori? E certamente non altrove, che ne i Teatri potevansi dare con fasto, e con magnificenza tai Giuochi: le Tessere Etrusche Spettatorie, e Teatrali, che si conservano ai giorni nostri, sono ancora evidentissimo segno, che tali edificj costumarono nella Toscana; ed (*b*) in un' Etrusca Urna si veggono impressi due Ballerini con una specie di Scena rappresentante una Casa, ove la porta, ed altro distintamente si riconosce. Molti Vasi, ed Urne Etrusche ci mostrano gl' Istrioni col socco, col coturno, e planipedi, sovra d' un palco, o suggesto, che siasi, altri con maschere, ed altri senza, delle quali alcune si sono oggi

(a) *Plin. lib.* 35. *cap.* 3.
(b) *Demst. Tab.* 73.

oggi trovate: se bene credo ancora, che ne' tempi antichissimi usassero tingersi di nero, o di minio la faccia, come s'è veduto nelle Sceniche pitture della grotta scoperta ultimamente in Chiusi; o che del galero servirsi, come in Roma, prima d'Andronico, e come (*a*) facevano i Greci, frai quali al dire di Suida, Cherilo fu il primo, ch usasse maschera nella *65*. Olimpiade, cioè a dire, prima, che dalla Toscana gl'Istrioni passassero in Roma, Quantunque la Scena, e i Teatri per spettacoli, si credano usati nella Toscana, ed in Grecia (*b*), essendone stato Bacco antichissimo Dio degli Etrusci il primo inventore, alla di cui Ara i Tragici solevano appendere le maschere, non cominciarono però in Roma ad usarsi (*c*), se non l'anno *599*. della Città (*d*) e il primo Teatro stabile, fu certamente quello di Pompeo; benchè Andronico scrivesse le sue Commedie nel 513. (*e*) Accio, e Pacuvio furono i Padri della Tragedia Latina circa gli anni *600*. di Roma. Quanto più antiche furono le

(a) *Buleng. de Th. lib.* 1. 53.
(b) *Diod. lib.* 4.
(c) *Pater. lib.* 1. 15. 3.
(d) *Tacit. lib.* 14.
(e) *Hier. Catal. Script.*

Tragedie di Volunio in Toscana, che scrissele prima assai, che i Romani s' impadronissero dell' Etruria? E da chi altri mai presero i Latini il Coturno, se non dai Toscani, evidente segno di quanto tempo già incominciate fossero presso loro le Tragedie con tutto il compimento d' abiti, e di calzari. Mille anni (a) avanti di Romolo usò il Trionfo in Toscana, cred' io, ad imitazione di Bacco, che fu il primo a trionfare fra gli Uomini, e l' usarono co' Musici, co' Ballerini, col Carro d' oro tirato da quattro Cavalli (b), colla corona retta da un servo sovra la testa del Trionfante, che seguitò dopo in Roma a chiamarsi Etrusca (c). Lo stadio fu celebre in Grecia, ma non usò in Roma insino ai tempi di Cesare; e le scienze in Egitto, in Grecia, ed in Toscana antichissime furono, ed in particolare la medicina, e pure non cominciarono in Roma a seriamente coltivarsi, se non dopo le guerre Puniche. Ora se tali cose usate presso l' altre nazioni, non giunsero così presto ai Romani, converrà dire, che non vi siano mai state, perchè memoria alcuna non n' abbia-

(a) *Appian. in Bell. Pun. pag. 35.*
(b) *Tertull. de Cor. Mil. cap. 3.*
(c) *Svet. in Cæsar.*

abbiamo negli Storici? Se altro, ch' ai tempi di Cesare, e di Curione non trovasi nominato l' Anfiteatro, non è per questo, che presso gli altri Popoli costumare non potesse; e che quei Giuochi, che nel Foro davanti, e nel Cerchio, o all' aere aperto nella campagna, presso i Toscani nell' Anfiteatro non si dessero, o in luogo, che figura n' avesse per comodo de' spettatori. Tutt' i giuochi (a), e spettacoli, per sentimento commune degli Scrittori, derivarono dagli Etrusci; poichè negli antichissimi tempi niun Sagrificio facevasi senza spettacoli (b), e la Toscana fu madre della superstizione, ed ella ne tramandò l' uso ai Romani, perlochè indivisibilmente l' uso degli spettacoli ancora. Da essi le Caccie pubbliche, le (c) Bighe, le Quadrighe del Circo (d), avanti al quale era il Tempio di Vertunno Dio de' Toscani, e ad onore del quale furono inventate presso gl' Etrusci le Saltazioni; da essi i Pugili, il Cesto, ed ancora il Ginnasio, le Gladiatorie Pugne, e le Pompe, che da noi si direbbero Processioni, derivaro-

(a) *Tertull. de Spect.*
(b) *Arnob. lib. 7. contr. Gen.*
(c) *Tacit. lib. 4.*
(d) *Nard. Rom. Vet.*

varono senz' alcun dubbio(*a*). Parimente dalla Toscana tolsero i Romani l'uso di far procedere nelle loro Feste Teatrali, e Circensi una truppa di Giovinetti armati di scudo, e di galea, detti *Ludiones* dai (*b*) Lidi, Popoli, chè fondarono le loro Colonie in Toscana; e tutto questo a mio credere, può confermare, che i Cerchi, e i Teatri fossero in uso presso gli Etrusci, i quali nelle loro Feste se ne prevalessero, e da essi gli tolgessero i Romani, siccome appunto avvene del Trionfo, che in Roma facevasi in *speciem Thyrrenicæ Pompæ*, al dir d' Appiano(*c*). Il Giuoco de' Gladiatori (*d*) fu prima in Toscana, che in altra parte, e questa ne sparse per tutta l'Italia il costume, che da' Padri fu tramandato ne' Figli, dandosi questo o ne' Conviti, o negl' Anfiteatri, o ai Sepolcri de' Morti, credendosi d' espiare l' anime de' trapassati col sangue umano; e celebri si rendettero i Popoli della Campagna, Provincia similmente Toscana, per allevarne copioso numero, ed ammaestrarli in così fatto esercizio. Se i Popoli dell' Etruria fos-

(a) *Dion. Halic. lib.* 2.
(b) *Herod. lib.* 1.
(c) *Appian. in Pun.*
(d) *Vitruv. lib.* 5. *cap.* 1.

fosſero ſtati ne' loro principj meſchini, e poveri, come i Galli, i Germani, ed i Sarmati, potria eſserſi dato, che celebrato aveſsero alla campagna, e ſenza veruna pompa i loro Giuochi, ma eſſi erano ricchi (*a*), ingegnoſi, potenti, e colti nelle belle arti, avevano eſperti Architetti, avevano oro, ed argento, e niuna coſa mancava al loro faſto; perciò mi dò a credere, che non doveſsero mai nell'Etruria mancare pubblici edificj, come il Teatro, l'Anfiteatro, ed il Circo. Se i Romani appena, che cominciarono ad uſare gli ſpettacoli, vollero ergere il Cerchio Maſſimo, benchè edificio ne' primi tempi meſchino, e adattato ad un popolo naſcente, è da crederſi ancora, ch'i Toſcani prima della guerra Trojana, potenti, ed inventori de' Giuochi aveſsero un' edificio per celebrarli; molto più, che nè Romolo, nè i ſeguenti R'e penſarono mai ad un luogo per gli ſpettacoli, ma il ſolo Tarquinio (*b*) Priſco Toſcano di naſcita, il Cerchio Maſſimo ereſse, e d'Etruria fè venire i Pugili, ed i Cavalli, ſiccome da un Paeſe, ch' ai giuochi era avvez-

(a) *Athen. lib.* 10.
(b) *Liv. lib.* 1.

avvezzo per istituto proprio. Onde facil cosa è a credere, che dell'istesso Cerchio togliesse il disegno d'Etruria, dove si persuaderà, che costumasse, chi nell'urne Etrusche, che rimangonsi, considererà le decursioni sì spesse delle Bighe, e delle Quadrighe; e forse non fece in Roma l'Anfiteatro, perchè in questo non potevansi adattare que'giuochi, di cui era in generale capace il Cerchio, riserbandosi una tal varietà di pubblici edificj alla sola Toscana, fiorita Provincia in quel tempo; ed in una Città, che nasceva allora non era riescibile moltiplicare il numero delle fabbriche a solo pubblico divertimento. Polibio, Scrittore antico, che visse verso la seconda guerra Punica, parlando della Campagna, dove, come s'è detto, erano Etrusche Colonie, nomina alcune volte il Teatro, il quale può essere quello di Capua, confondendosi spesso da' Greci il nome di Teatro, e d'Anfiteatro; onde quello dagli Scrittori Greci per Anfiteatro spessissimo viene inteso. Il Lasena riconosce anteriore assai al Romano l'Anfiteatro di quella Città Etrusca d'origine, e nominata Volturno da Plinio, sede negl'antichi tempi degli spettacoli; e nelle vicinanze del Garigliano, si conoscono ancora le vesti-

gia

gia d'altro Anfiteatro della distrutta Minturno, tutti segni evidenti, che presso gl'Etrusci eravi cotal fabbrica ad uso de' loro giuochi (*a*). Aggiungasi, che Q. Catulo dalla Campagna magnificenza tolse ancora i Velari, da essi molto avanti adoperati (*b*), ed i Gladiatori Veliti sembrarono così chiamati da un'antica Città di Toscana (*c*), e colui, che soleva ammaestrare tal sorte d'uomini, appellavasi coll'Etrusca parola *Lanista*, e così continuò in Roma a chiamarsi da che l'anno della Città 489. (*d*) cominciarono tai Giuochi ad usarsi. I Vasi Etrusci, e i Bassirilievi, di cui è ripieno il Demstero, ci rappresentano il Gladiatorio Giuoco, particolare degl' Etrusci, e nelle Iscrizioni Romane (*e*) dal chiarissimo Sig. Gori illustrate, trovasi consagrata una Lapide a Vertunno Dio de' Toscani *de munere gladiatorio*, il quale usando essi frequentemente, non è credibile, che sempre ai sepolcri de' morti, o ai convilo dessero: e se disegnato non trovati in tan-

(a) *Val. Max. lib.* 2. *cap.* 4.
(b) *Isid. lib.* 18. *cap.* 57.
(c) *Isid. lib.* 10.
(d) *Valer. Max. lib.* 2. *cap.* 5.
(e) *Gor. Inscr. Clas.* 1. *num.* 127.

tanti antichissimi monumenti il luogo ove davasi lo spettacolo, è solo perchè in una piccola urna, o in un vaso non potevasi chiaramente delineare un' Anfiteatro, o qualunque altro edificio, noto per altro al Popolo; non essendo in quei tempi così raffinato il gusto di disegnare le prospettive, e le lontananze d'architettura. Che poi per questi usitatissimi Gladiatorj Giuochi gl' Etrusci adoperassero più tosto l' Anfiteatro, ch' il Teatro, si può dedurre dal non potersi immaginare migliore, e più adattato luogo pe' Gladiatori dell'Anfiteatro, per cagione della struttura, e della capacità della cavea; posciachè ne' Teatri ingombri dalle Scene, non potevano gli spettatori agevolmente vedere, e il simile può dirsi del Cerchio per la lunghezza dell'area, e per le mete, per la spina, e per gl'obelischi, che v'erano; onde Cesare li tolse via quando ei diede al Popolo Romano lo spettacolo delle fiere; ed invero tosto che i Romani cominciarono ad usare gl' Anfiteatri lasciarono il Cerchio, e il Teatro. E'da sapersi ancora, che le Caccie pubbliche, che o ne' Trionfi o per qualche celebre avvenimento soleano darsi, furono similmente praticate in prima in Toscana: Onde in alcune camere sotterranee

ranee trovate a Chiusi, si veggono dipinte sul tufo caccie d'Orsi, Tigri, e Lioni; e maggiormente sembra a me questo appaja da un' antica tegola fatta a rilievo ritrovata nel Regno di Napoli Provincia Toscana, e che conservasi adesso presso l'erudito Signor Ficoroni. E' questa circondata da un ornato simile a quello, che vedesi ne' Vasi Etrusci, e nelle Patere riportate dal celebre Signor Gori. Vedesi nel mezzo del bassorilievo un soldato armato con un di quei grandissimi scudi detti imbriciati, che cuoprono la vita, egli ha un morione, che gli cuopre il mento, e l'orecchie con grandissima crista, come veder si suole ne' monumenti rozzi Toscani: Viene verso di lui un Leone, e nel tempo, che da quello si vuol diffendere, una Pantera l'afferra nel braccio, che par difeso dall' armatura, tenendo impugnata la spada assai larga all' Etrusca contro il Lione. Tra tanto un Bestiario in veste succinta, e con corona di foglie in testa, da un portico sopra ornato con globi a foggia dell' ova de' Castori, ferisce con asta lunga il Leone, passato dal sopradetto portico, sotto di cui vedesi un Uomo morto. Nell' estremità del bassorilievo da una parte vi sono tre colonne assai rozze, che sostengono una fabbrica a merli, fatta ad uso di

vede-

vedere i spettacoli, giacchè pare che vi siano due specule, alle quali sono due persone tunicate, che rappresentano gli spettatori: Dall'altra parte, sopra una colonna con suo capitello, è una Dea talarmente vestita, che tiene aperta una mano, forse preside ai Giuochi, o all'Anfiteatro. Questa, come chiaramente si vede, non può essere una caccia fatta alla campagna, nè può esser Circo, non essendovi la meta, e la spina; la maniera è rozza, barbara assai, e la rappresentazione per cosa Romana è irregolare. Quantunque vi sia chi sostenga, che gli Etrusci non ebbero mai animali stranieri per le loro caccie, dirò rispettosamente la mia contraria opinione. L'arte di navigare ha sempremai giovato agli uomini per introdurre il commercio con lontanissimi Popoli, e le prime deserte Piaggie, e sconosciute Isole in questa guisa si sono popolate (*a*). Che quest'arte fosse negl'antichissimi tempi praticata presso i Toscani, non v'è chi 'l nieghi, anzi verisimil cosa è, che la Favola de' Tirreni mutati in Delfini avesse per origine la loro esperta navigazione (*b*). Scopertasi dai Fenici xv. anni prima, che Roma si fab-

(a) *Pier Valer. lib.* 37
(b) *Diod. lib.* 4.

fabbricaſſe l'Iſola Gaditana nel Mar Oceano, i Tirreni, che avevano l'impero del Mare, penſarono di colà ſtabilirvi una Colonia d'Etruſci, ma furono dai Cartagineſi impediti. Aleſſandro il Grande (*a*) tornando dall' Indie ricevè verſo Babilonia gl' Ambaſciatori Toſcani, che venuti erano a rallegrarſi delle ſue glorioſe conquiſte; e Arimno Re Etruſco (*b*) mandò il primo tra i barbari al Tempio di Giove Olimpico i doni; ed i Tirreni non occuparono l'Iſole di Lemno, e d'Imbro nel Mare Egeo, ſcacciatine gl' antichi abitatori? Dardano (*c*) non ſi ſpiccò dall' Etruria per fondar Troja nell'Aſia? Gl' Argonauti, e Giaſone non combatterono co' Tirreni? E Pittagora (*d*) non imparò le Scienze in Egitto, e in Toſcana portolle, e vi ſtabilì la ſua ſetta? Furono i Toſcani così valenti nella Piratica (*e*), ch' inventarono l'ancore, e i roſtri alle navi. Se dunque padroni erano di due Mari, ove Porti ebbero ſuperbiſſimi, e potenti per una tal'arte, potevano in varie Piag-

(a) *Arr. Exp. Alex. lib.* 7.
(b) *Pauſ. in Heliac.*
(c) *Apollon. lib.* 4. *Argon. Plut. Quæſt. Græc.* 21.
(d) *Diog. Laert.*
(e) *Plin. lib.* 7. *cap.* 56.

gie, e lontane portarsi, e specialmente nell'Affrica, come in effetto fecero; e perchè non vogliamo noi credere, che le Pantere, e i Lioni, di (a) cui è feracissima quella parte non portassero eglino nell'Etruria pe' loro giuochi, come si sà de i Romani, che quando impadronironsi de' luoghi, ove questi trovavansi portaronli a Roma, e ne diedero gli spettacoli per la prima vittoria de' Cartaginesi? L' uso della Porpora (b), di cui orlavano le loro vesti gli Etrusci, non poteva essere presso di loro, senza portarsi alle Piaggie della Sardegna, delle Baleari, di Tiro, e di Sidone nella Fenicia feracissime di queste conchiglie. L'uso del Bronzo, e del Rame presso di loro in molta copia si vede. Le Statue di bronzo, che alcune volte ancora indorarono, esistenti nella Galleria del Granduca: Le Litanie de' Pelasgi, ove tutte le sventure loro accadute, le preghiere, che porger si dovevano agli Dei, i Voti fatti, il modo de' Sagrificj notati si veggono, coll'altre Tavole Eugubine, le quali da dotto nostro Accademico si suppongono anteriori alla guerra Trojana, m' additano essere stato pres-

(a) *Plin. lib.* 8. 27.
(b) *Dion. lib.* 3.

presso gli Etrusci l' uso del bronzo assai commune. Ciò non viddesi ne' primi tempi di Roma, posciachè i patti fra Roma (*a*), ed Alba ai tempi di Tullo Ostilio nelle tavole di quercia notati furono, e Tarquinio Superbo (*b*) in uno scudo di legno incise le convenzioni co' Gabj; in quella guisa medesima, che Papirio scrisse le Leggi d' Anco Marzio, e di Numa; ed i Simulacri de' primi Dei Romani in altra guisa fatti, che di terra cotta, e di legno non erano: Dove che gli Etrusci le Leggi, le Paci fra i Popoli, e i pubblici documenti in rame incidevano, e insino le trombe di metallo avevano, e le galee, di cui ne passò poi l' uso ai Romani; lo che addita chiaramente, aver eglino ne' primi tempi avuto commercio o nella Dacia, o nel Ponto, o nella Macedonia, o nelle Spagne (*c*), ove i metalli erano in abbondanza; e come l' altre merci, così poterono ancora agevolmente e dall' Asia, e dall' Affrica portar le belve per le loro caccie. Queste conveniva certamente fare in chiuso luogo, e sicuro per comodo de' spettatori, ove i

(a) *Dionys. lib. 2.*
(b) *Ibid.*
(c) *Pancirol. de Magist. Municip.*

Lioni, gli Orsi, le Pantere, i Cignali s' uccidessero con lunghi spiedi, e co' pili; e quando poi alle più dimestiche venire dovevasi, delle Lepri, de' Cervi, e de' Conigli servivansi, come dall'antiche Toscane pitture si riconosce. La Dea scolpita nella sopra accennata tegola, che forse rappresenta Diana, mi da un'altra riprova dell'uso degli Anfiteatri Toscani. Tutti i giuochi (*a*) furono da i Romani consagrati agli Dei, e posta l'Ara in quel luogo, ove celebravano gli spettacoli per quel Nume, che loro presiedeva (*b*). A Giove Stigio nell'Anfiteatro i Gladiatori, a Diana, e a Saturno antico Dio degli Etrusci le Caccie, ad Apollo, ed a Bacco le Commedie erano sagre. Imitando dunque i Romani la religione degli Etrusci, e dedicando il luogo agli Dei venerati con particolar culto da i Toscani, ne viene per conseguenza, che se essi presero dalla Toscana i spettacoli, ne presero ancora l'adorazione de' Numi, che loro presiedevano, e co i Numi averanno i luoghi stessi ove facevansi i giuochi a loro imitazione fabbricati. Il vedere spesse volte nominato il Teatro dagli Scrittori,

(a) *Lipsius*: *Amphit.*
(b) *Tertull. de Spect.*

tori, e mai, se non ai tempi della decadente Repubblica l'Anfiteatro, ha fatto credere sin'ora non essersi questo dagli antichi Popoli costumato. Camillo Pellegrini (*a*) prova evidentemente, che i Greci per Teatro hanno per lo più inteso l'Anfiteatro, così chiamarono quel di Cesare (*b*), di Tauro, e di Trajano, i quali tutti Anfiteatri erano; perlochè sovente confondonsi dagli Scrittori questi edificj, in quella guisa medesima, che la voce *Cavea*, ed *Arena* può convenire ad entrambi. Isidoro (*c*) descrivendo il Teatro c'insegna., che questi, ne'primi tempi, non fu semicerchio, ma di rotonda figura, e che poscia d'Anfiteatro si riducesse a Teatro. Trajano, al dir di Pausania (*d*), edificò un Teatro grande, e circolare da ogni parte. Il Belli tali riconobbe quelli di Candia, e molti Autori quello di Pola, onde dalla consimil struttura chiaro in oggi non apparisce se Teatri, o Anfiteatri si debbono dire. I Romani (*e*) tardarono a fabbricargli di pietra,

 per-

(a) *Camill. Pellegr. Ann. Campa.*
(b) *Dion. in Cæs.*
(c) *Isid.* 18. 42.
(d) *Pauf. lib.* 5.
(e) *Valer. Max. lib.* 2. *cap.* 4.

perchè credevano un tal edificio nocivo agli animi de' Cittadini, e perchè avvezzi erano al Circo, ove tutti gli spettacoli si celebravano. Il primo Teatro, che fosse fatto, fu dopo la seconda guerra Cartaginese, ma tosto da Scipione demolito, e un espresso Senatus Consulto di mai più fabbricarne emanò. Se dunque noto ai Romani era il Teatro, doveva loro conseguentemente esser noto l'Anfiteatro; lo che altro non è, che un luogo, ove d'ogn'intorno vedesi, che da noi direbbesi *Circonvisorio*, non essendo cosa improbabile, che gli Antichi quando volevano i Giuochi Scenici aggiungessero all' Anfiteatro la Scena, posandola su de' gradi opposti agli spettatori, e quando esercitavansi le gladiatorie, e le caccie togliessersela via, come s'ha da Servio, che si facesse nell'Anfiteatro pensile di Curione, posciache s'indebolirono i cardini, e più nol voltarono. Or se Teatro ne' primi tempi era lo stesso appunto, ch'Anfiteatro; ben disse colui presso Ateneo (*a*); che i Romani usarono i Gladiatori ne' Conviti, e nel Teatro; toltone da' Toscani il costume. Vicino ai Templi d'Erco-
le

(a) *Athen. lib.* 4.

le far si dovevano gli Anfiteatri secondo Vitruvio (*a*), e i Teatri presso a quei di Bacco, e d'Apollo, richiamando tali disposizioni dagli Aruspici della Toscana. Distintissima fu la religione degli Etrusci inverso d'Ercole, veggendosi in alcuni denari, o pesi l'impronta della sua Clava con attorno l'Etrusche lettere; e Dionigi d'Alicarnasso ci descrive a pieno la venerazione, ch'avevano a questo Dio, riconoscendosi derivanti da una Dinastia degli Eraclidi, secondo l'osservazioni dello Spanemio; ed in più Patere antiche il nome d'Ercole si ravvisa scritto a caratteri Etrusci, e la contesa coll'Idra, e la sua Apoteosi delineata vi si ritrova; e nell'Anfiteatro nostro una piccola Statua Etrusca, che questo Nume rappresenta fu ritrovata. Alcune Medaglie fra l'altre riporta il Demstero, ove ravvisansi da una parte due Clave, e dall'altra una mano armata di cesto. Con ciò rimarcasi (*b*) la devozione verso quel Dio, a cui i feroci Etrusci consagravano gli spettacoli. Ora se gli Anfiteatri, luogo particolare pe' giuochi, ove esercitavansi gli uomini pe'l coraggio, dovevano non

(a) *Vitruv. lib.* I. *cap.* 7.
(b) *Fontan. de Antiq. Hortæ lib.* I. 3.

essere lungi da i Templi d' Ercole Dio celebre per la forza, e venerato particolarmente in Toscana, i di cui Popoli gli dedicavano gli spettacoli, e ciò era ordinato ai Romani dagli Aruspici della Toscana, chi vorrà arditamente negare, che l'uso di così fatto edificio presso i Toscani non fosse? E quantunque dicasi da Vitruvio, che nelle Città d'Italia i Gladiatorj giuochi si facevano nel Foro, non vengono però dal medesimo esclusi dall' Italia i Teatri stabili; onde, cred'io, che in quella Città, ove il Foro poteva servire insieme e al traffico, e agli spettacoli, per non moltiplicare un edificio inutile, e per comodo de' negozianti si servissero di quello per Anfiteatro. Ma riconoscendo Vitruvio i Teatri stabili nell' Italia, i quali erano ne' primi tempi lo stesso, che gli Anfiteatri, viensi a confessare l'antichità di così fatti edificj, come dagli avanzi dell'Aretino si riconosce, del quale io verrò, fermate le sopraccennate cose, a più particolare dettaglio.

Vedesi quest'antichissimo Teatro, per ciò che ne rimane ai nostri tempi d'oval figura, come debbono essere questi edificj. La grandezza dell' Area non possi chiaramente descrivere per timore, che sotto terra non siavi un'altr'ordine, di cui con ragio-

ragione si dubità da alcuni pezzi di mura, ch'a luogo a luogo si trovano. Veggonsi gl' archi, e sotterranei fornici de' corridori, i quali, cred'io, sostenevano i gradi, o pur le specole, e da' quali passar dovevano gli spettatori per gire da un' ordine all' altro, di cui due soli appena si riconoscono in oggi da alcuni strapazzati frammenti, ch' ancora vi restano; come pure si riconoscono alcune stanze, o taverne, che siano, per conservare i vini, ed i cibi, e dove potevano vestirsi, e ricrearsi tal volta gli spettatori: non si possono in verun conto però e le scale, e i vomitorj, e le porte da me descriversi, vasto edificio solamente può crederfi senza ornamento di colonne, e di statue, ma rozzo, e semplice, come del Cavedio Etrusco parlò Vitruvio *(a)*. Poco lungi da quest'Anfiteatro s'è ora scoperto in un'orto alcune ruine di volta, e di muri della stessa maniera con la quale è costrutto l' Anfiteatro nostro, lo che potrebbe far sospettare, che fosse l' antico Tempio d' Ercole, giacchè gl' Aretini avevano venerazione a questo Dio, come dall' Iscrizione portata dal Gudio *pag.* 37. *n.* 7. si può co-

(a) *Vitruv. lib.* 2.

conoſcere, e perchè tali Tempj erano vicini agl'Anfiteatri, come da Vitruvio ſi deduce. Dall'acque, ch'intorno ad eſſo ſi veggono, e da i tubi di terra cotta, che talvolta s'incontrano, nacque l'antica tradizione de'noſtri, che preſſo all' Anfiteatro foſſevi un Bagno, o un Ninfeo; dicendoſi da noi volgarmente oggi il Bagno delle Ninfe. Veſpaſiano (*a*) preſſo al ſuo Coloſſeo fabbricò il Bagno, acciò il Popolo, ch'era ſolito di bagnarſi, uſcito da i giuochi, ivi poteſſe riſtorarſi, e dal ſudore polirſi. Chi ſa, che per queſt'uſo medeſimo non ſe ne ſerviſſero gl'Etruſci, o pure, che tali Terme vi foſſero aggiunte moltiſſimo tempo dopo? Può crederſi ancora, che quell'acque, allora ne' canali, o tubi ridotte, e ora ſparſe, e travaſate, ſerviſſero a portare nelle Cloache l'immondezze, e l'orine; ſe pur queſt'acque medeſime non introducevanſi nell'Anfiteatro pe'navali combattimenti. Io non voglio aſſerire, che tali ſpettacoli coſtumaſſero preſſo i Toſcani, ſo bene, ch'eſſi furono nella Piratica eccellentiſſimi, come dalla Favola dei Delfini (*b*) ſi può cono-

(a) *Dio. in Veſp.*
(b) *Igin. Fav.* 134.

conoſcere, e ſi dubita, ch'aveſsero i Ludi Claſſici, come dalle figure d'alcuni vaſi ſi congettura, e ſiccome i Romani (a) pria di combattere in mare ſotto Duillio Conſole vollero nelle loro Naumachie avvezzare i Giovani al Mare, così può darſi, che faceſsero ne i primi tempi i Toſcani, ed in particolare gl'Aretini, i quali dagl'iſtrumenti marittimi, che conſervavano, ſi riconoſce, ch' avevano avuto gl'eſercizj navali da lungo tempo, oltre tutte le grandezze di pace, e di guerra: poichè egli è chiariſſimo, che la noſtra Città (b) foſſe ne' tempi Etruſci ricca, e potente, e capo alcune volte della Toſcana (c). Fu poi ſocia di Roma, di cui potè dirſi ne' primi tempi il terrore; diede un grand'ajuto a Scipione (d) contro Cartagine; da che ſi può dedurre, che foſse la più facoltoſa Città dell'Etruria; onde ella fu altre volte motrice d' una fieriſſima ribellione de' Toſcani (e): Godè molto tempo l' onore del Municipio

(a)

(a) *Polyb. in Pun.*
(b) *Liv. lib.* 10.
(c) *Dionyſ. lib.* 3.
(d) *Liv.* 27.
(e) *Frontin. de Colon.*

(*a*) poichè solo da Silla fu dedotta la prima volta Colonia militare, il quale malamente conciolla, e il terreno ne pubblicò (*b*). Fu fatta di nuovo Colonia per la legge Triumvirale detta *Colonia Julia Fidens*; onde si divise in tre Popoli (*c*), *Vecchi*, *Fidentiori*, e *Giuliesi*; ma gl'antichi, e veri Aretini, cosa insolita nell'altre Colonie, non vollero aver communi con gl'altri Concittadini le Leggi, i Magistrati, e le nozze, ma da Aretini vecchi, ch'appunto tal'era il loro nome, come da Plinio, e dalle Lapidi si ricava, ricordevoli della loro antica libertà, e grandezza, da per loro vivevano, nè si mescolavano con gl'altri. Quanto mai sapremmo noi di vantaggio, se i Libri Etrusci, se quei di Livio, di Fabio, di Catone, la difesa d'una Donna Aretina fatta da Tullio, e infiniti altri Scrittori perduti non fossero! Pur ciò non ostante sappiamo, come dissi, ch'ella fu forte, ricca, e potente, avanti i primi tempi di Roma, e nel fiore della Romana Repubblica. Da indi in poi al tempo de' Cesa-

ri

(a) *Panvin. lib. 3. de Rom. Rep.*
(b) *Frontin. de Colon.*
(c) *Plin. lib. 3. cap. 5.*

ri nè pur un piccol barlume di ciò, che fosse c'è pervenuto; nè gli Scrittori contemporanei agl' Imperadori mai la ricordano. Se dunque scaduta noi la crediamo dopo la perdita della Repubblica, cioè a dire, dopo, ch' Augusto la dedusse Colonia; quando penseremo noi, che gl' Aretini edificato avessero il superbo edificio del loro Anfiteatro, o nel tempo della sua prima grandezza, cioè prima, che costumassero in Roma simili Moli, o pure nel tempo della sua cadenza? Io so molto bene credersi l' Anfiteatro segno evidente di Colonia Romana; ma non già tutte le Colonie ebbero questi edificj; poichè solo le più ricche, e facoltose Città lo poterono fare; e se da Verona, da Nimes, e da Capua tragghiamo questa evidente certezza, si può ricercarne la ragione da quello, che queste Colonie onorate furono qualche volta dalla residenza Imperiale, e dal Prefetto della Provincia, o qualch' altro onore ottennero, o per le Mogli de' Cesari, o per qualch' insigne potentissimo Cittadino. Ma la Città nostra posta nel mezzo della Toscana, dopo il giogo impostole dai Romani, non dotata per ciò che sappiasi d' alcuna delle sopradette cose, è verisimile non avesse Popoli sì facoltosi, che potessero a

loro

loro spese edificare in quel tempo un'Anfiteatro; sicchè da questo parmi poter dedurre francamente, che non nel principio dell'Impero Romano fosse l'Anfiteatro Aretino edificato, ma che questo sia piutosto un' avvanzo dell' Etrusca magnificenza, inalzato nella nostra Città in que' tempi, in cui niuna cosa mancava al suo splendore. Nè mi si opponga, ch'a quest'ora non ve ne sarebbe rimasta memoria alcuna, dopo la serie di tanti Secoli, che hanno saputo disfare l'altre fabbriche più rinomate degl' antichi Toscani, poichè noi sappiamo rimanere in Roma, ed altrove avanzi di fabbriche antichissime alzate fino a tempo de' loro primi Re, e molte più ne vedremmo, se le guerrre, e la barbarie, ed ignoranza de' nostri maggiori non avessero usato ogni sforzo per atterrarle. A questo s'aggiunge, ch'i Popoli della Toscana edificarono con pietre quadre, e grandissime, come si sa, che pur fecero in Roma gl'antichi Re, che sì in questo, come nell'altre cose imitarono gl' Etrusci, e la Cloaca Massima, e le fondamenta del Tempio Capitolino, e il condotto dell' acqua Marzia ne fanno fede, onde facil cosa è, che quelle abbiano più resistito all'ingiurie del tempo. Dalla struttura poi dell'Anfiteatro nostro dedurre si

può

può ancora, ch'appresso i Toscani nascesse quell' ornato esteriore delle muraglie, o sia specie d' incrostamento fatto con piccole pietre, o di marmo da tutti i quattro lati ugualmente tagliato, che componendo un prisma quadrato, faceva la figura d'una rete distesa, ove alcune volte per abbellimento vi fraponevano due lunghi, e grossi mattoni disposti con ugual' ordine. Io per me credo, che siccome i Romani appresero dagl'Etrusci la prima maniera di fabbricare con pietre quadre, dagl'istessi ancora il reticolato apprendessero. Di tal maniera sono alcuni avvanzi di muri antichissimi, ch'in Chiusi, e nel Lucullano, in Frascati, ed in Crostumio, ed in un luogo detto dagl' antichi *Corniculum*, ove dicesi nascesse il Re Servio, pur ora si veggono. Quindi è, che tutti gl'Antiquarj concordemente sono di parere, ch'il reticolato di pietra usasse ne' tempi appunto, in cui fioriva la Repubblica; poichè solo ai tempi d'Augusto cominciò il Laterizio, a cagione delle grandi officine, che mercè la copia de'Servi erano in Roma; onde per distinguere l'antichità delle fabbriche, è un distinto segno, non solo l'esteriore costruzione, ma ancora l'interiore; poichè gl'edificj fatti ai tempi degl'Imperadori, come le muraglie dell'A-

re-

rena Veronese, dell'Anfiteatro di Nimes, del Panteon, del Palazzo Augustale, ed altre sono composte di piccoli sassi, e spezzati mescolati con malta, o ghiaja, che sia; laddove le muraglie fatte ai tempi de i Re Toscani, o nel fiore della Romana Repubblica di forte calce, e di sassi non minuti, o rotti composte sono. Posto ciò per indubitato, ecco il nostro Anfiteatro opera Etrusca dimostrato, se se ne considera le forti, e di grosse pietre fabbricate muraglie, e di reticolato lavoro incrostate, anzi fatto ne' tempi dell'Etrusca grandezza, e così provato l'uso di questi edificj presso i Toscani, e la sua costruzzione antichissima.

Questo è quanto ho potuto dire degl' Anfiteatri Toscani, e singolarmente dell' Aretino, e poichè al dir di Plinio *res ardua est vetustis novitatem dare*, mi riserbo a meglio parlarne, allorchè scavando il terreno potrò dare le misure, e delle muraglie, e delle volte, e de' condotti, con farne un presente al Pubblico, ed illustrare l'avanzo del più bel monumento stabile, che ritrovasi in Toscana.

SOPRA

L' ARUSPICINA TOSCANA,

o sia l'Arte d'indovinare.

DISSERTAZIONE

DI

BINDO SIMONE PERUZZI

GENTILUOMO FIORENTINO.

SOPRA L' ARUSPICINA TOSCANA,

ò sia l'Arte d'indovinare.

DISSERTAZIONE

Di Bindo Simone Peruzzi Gentiluomo Fiorentino.

NON vi è stata cosa, che più lungamente abbia conservato famoso, celebre, e necessario il nome degli antichi Toscani, quanto l'Aruspicina, o sia l'Arte d'indovinare, la quale, con tutto il fondamento, venne chiamata Etrusca disciplina (a), atteso lo studio particolare, che intorno alla medesima facevano i Toscani. Credo, che questa scienza (vanissima per altro, e fallacissima, come o-

(a) *Fur. Fulgent. lib. de antiq. vocibus.*

gnuno sa, ed io mi protesto fin dal principio di questo mio ragionare) credo, dissi, che questa scienza avesse la sua origine colla Religione: poichè essendo gli uomini per loro natura desiderosi di vita, e trovandosi ogn' ora in estremo pericolo della medesima, pensarono tenersi propizj gli Dei per potere da essi ottenere preventivi segni delle disgrazie, che in quella accadere gli potessero, onde inventarono la Divinazione, supponendo per la via d'alcuni sensibili mezzi, creduti strumenti di communicazione de i decreti degli Dei con gli uomini, poter arrivare a conoscere ogni avvenire. Da questa scienza ebbe il suo principio l'Astrologia appresso de' Caldei, degli Egizziani, e de i Persiani (a), i quali questi sapienti dissero Magi, come Filosofi da' Greci, Gimnosofisti dagli Indiani, e Druidi da' Galli furono nominati. Principiarono prima ad osservare il movimento delle Stelle, e de' Pianeti, dipoi passarono a fare osservazione alle terrene cose, prestando fede a' sogni, e a'detti delle Donne (b). Più di tutti in questa scienza gli an-

(a) *Clerc. ad Phil. Oriental. Stanleii.*
(b) *Tacit. de mor. Germ. c. 8. Keisler. de Fœm. fatidic. veterum Germanor.*

antichi Toscani si acquistarono credito, poichè nessuna cosa, anche dalle altre Nazioni non s'intraprendeva, che le pubbliche, o private cose riguardasse, senza il consiglio, ed approvazione degli Aruspici di Toscana. Credesi il ritrovatore di tale studio Tagete, o forse portollo questi, come credettero alcuni (*a*), nella Toscana, avendolo imparato da' Greci (*b*), che avuto lo avevano da' Caldei; e da' Popoli uomo divino ne venne subbito reputato, figliuolo del Genio, e nipote di Giove (*c*): il suo nascimento è da Cicerone a lungo portato (*d*). Penso, che fra gli Etruschi i Popoli Tarquinj fossero li primi ad apprendere questa scienza, poichè fra di essi gloriavansi, che fosse nato Tagete: ed è cosa facile, che tal' invenzione trovasse subito applauso, giacchè la Toscana era sopra ogn'altra imbevuta di Religione (*e*); onde adoperando questa quan-

(a) *Henric. Hipping. Roman. Antiq. lib.* 1. *c.* 12.
(b) *Censor. de Die natal. cap.* 4. *Petr. Crinit. de honest. disciplin. lib.* 16. *Ammian. Marcell. Hist. lib.* 25. *Jo. Sarisber. lib.* 1. *Policr. c.* 12. & *innumeri.*
(c) *Fest. Pomp. lib.* 18.
(d) *Cic. de Divin. lib.* 1.
(e) *Dempster. de Etrur. Regal. lib.* 1.

tità di Vittime, potevano più facilmente attendere all'inspezione delle Viscere, sopra delle quali era fondata una parte dell' Aruspicina, come dal nome della medesima arte si conosce, che da *Ara*, ed *inspicere* venne detta, ed *extispicina* dal considerare gl'interiori degli Animali.

Tralascio a' Grammatici la questione se gli Animali condotti per tal'effetto avanti all' Altare si debbano chiamare Ostie, Vittime, o Olocausti; solo farò osservazione da qual sorte di Bestie usassero i Toscani Aruspici di ricavare gli augurj nelle osservazioni. Destinavano gli Antichi a ciaschedun Nume una diversa specie d'Animali, il sangue de' quali sparso venisse ne' Sagrificj. Ad Ecate, e a' Dei Infernali veniva sacrificato il Cane (*a*), a Cerere il Porco (*b*), al Sole sacrificarono i Persiani il Cavallo (*c*); ma in quei sacrificj, che precedevano gl'indovinamenti credo, che nessun'altro Animale si adoperasse, che quelli, che il Gregge compongono: essendo stata anche avanti, che fosse portata in Toscana l'Aruspicina, prati-

(a) *Plutarc. in Vit. Rom.*, & *in Quæst. Dom. cap.* 68.

(b) *Tibul. eleg.* 10. *lib.* 1.

(c) *Herod. lib.* 1.

ticata dalle altre Nazioni solo con Agnelli, Vitelli, e Capretti (a): poichè gli abitatori di Cipro furono i primi, che delle viscere del Porco si servissero. Questo però non impediva, che alcuni in particolare non si servissero di qualche altro Animale, in cui qualche nova secreta scoperta d'indovinamento potessero ritrovare, ed eccovi avanti questo ragionamento una Gemma, (b) in cui un'Aruspice nudo, con un pallio nel braccio, pare che voglia osservare un piccolo Uccelletto, il quale sta sopra un vaso, che nella mano tiene, ove credo possa essere il pasto per il medesimo, giacchè dall'altra mano tiene una sachetta ripiena forse di cibo. Inoltre Pausania (c) ci descrive la statua di quel Trasibulo vaticinatore Eleo con un Cane avanti a se, aperto in mezzo col fegato nudato. Non ostante però non ritrovandosi Nazione alcuna, che abbia costumato l'osservazione delle viscere Canine per gli augurj; io penso, che tal sorte di divinazione fosse propria di tal'uomo, e che in esso cominciasse, non meno che finisse. Virgilio (d) afferma, che vo-

(a) *Pauf. lib. 6. Eliacor.*
(b) *Vide Tab. II.*
(c) *Idem Pausan.*
(d) *Virg. Æneid. lib. 4.*

volendo Didone sapere l'esito dei suoi amori, consultò le viscere degli Armenti; e Giovenale (a) deride la fede che veniva data ai libri degl'Indovinatori Toscani, che dalle viscere d'un'Agnello predicevano le cose avvenire; ed il sopraddetto Virgilio descrivendoci Asila Re dei Toscani così lo circonscrive (b):

Tertius, ille hominum, Divumque interpres Asylas,
Cui pecudum fibræ, cœli cui sydera parent,
Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes.

Cominciavansi gli Augurj a prendere dal condursi le Vittime al luogo destinato per il Sagrificio, poichè se di buona voglia s'accostavano all'Altare; e senza renitenza, favorevole presagio ne prendevano (c); che se il contrario ne avveniva, oltre il non reputarsi grato ai Numi tal Sagrificio, sinistri augurj cominciavano a ricavarne (d): il che anche accadeva allora quando di vino, e d'acqua veniva-

no

(a) *Juvenal. sat.* 3.
(b) *Virg. Æneid. l.* 10. *Phil. Venut. in comm. ejusd. pag.* 449. *edit. Venet.* 1726.
(c) *Virg. Georg. lib.* 1.
(d) *Plin. N. H. lib.* 8.

no asperse (*a*); anzichè in tal caso venivano fino rimosse molte volte dal Sagrificio, e sostituitene altre. Preparato adunque, e coronato colle vitte, e colle frondi l'Olocausto, e dal Vittimario colla secespita scannato, dopo che del sangue avevano l'Ara imbrattata (*b*), riposte i Sacerdoti le fumanti viscere nella Patera, davanle all'Aruspice, acciocchè le necessarie osservazioni vi facesse. Fra le viscere dalle quali erano tratti i vaticinj, il Cuore, il Fegato, ed il Polmone erano le principali, guardando subito il capo di tali interiori, che Fibra anatomica si dice; il quale se ritrovavasi offeso, al riferire di Plinio (*c*), s'intimorivano per gl' infausti avvenimenti, che pensavano denotasse tal caso: dipoi alla minuta osservazione dell'altre parti passando, ne esaminavano il colore, e la gracilità, e la grassezza riguardando a qualunque, benchè piccolissima macchia. La ragione di ciò fare crederei potesse essere, che vedendo gli Animali prevedere le pioggie, e le tempeste, poterono credere, che la mede-

sima

(a) *Averan. diss. 44. in Virg.*
(b) *Lucian. de Sacrif.*
(c) *Plin. H. N. lib. 11.*

sima dote conservassero nel conoscimento di diversi accidenti, e mutazioni, che seguono nel Mondo. Altra ragione ancora potrebbe essere, che rimirando essi le interiora, come che fuori di modo delicatissime, e facili ad alterarsi ad ogni impressione, sane, e di bella apparenza, ne argomentassero felici avvenimenti, non derivando la loro salute, che dal buono, o pessimo alimento, il quale è cagione dello stato del sangue. Che se erano buone da ciò ne argomentavano una perfetta costituzione d'aria, e benigno influsso di Stelle, che rendesse i cibi salubri, e tenesse lontane le malattie, che il più delle volte dalla cattiva qualità de' medesimi provengono; e parimente per le sopraddette ragioni mali augurj, quando era il contrario ne argomentavano.

Altra parte dell'Aruspicina si era quella, che riguardava i Mostri, ed i prodigj. Di questa parte d'indovinamento ancora maestri, secondo Cicerone (*a*), furono i Toscani, i quali non solamente l'insegnarono ai Romani, ma quasi sempre gli osservo dai medesimi chiamati di Toscana nello scoprimento d'alcun prodigio, per ordinare quelle

(a) *Cic. de divin.*

quelle cerimonie, che per placare quei Numi creduti sdegnati erano stimate più necessarie. In tutti quei portenti che racconta Livio (*a*), niuno se ne legge, in cui l' Aruspice Toscano non sia stato chiamato; anzi afferma, che in congiuntura dei pubblici prodigj solo gli Aruspici di Toscana erano interrogati. Ne altra ragione avevano di presagire tristi avvenimenti nel nascimento di tali Mostri, se non che, non essendo a mio credere la buona Filosofia ancora cognita, cose troppo lontano dal vero intorno alla generazione si supponevano, che equivoca dottrina (*b*) vien chiamara dai moderni.

Dopo avere i Toscani osservato ciò, che d' infausto presagivano i Mostri, ed i prodigj, andavano pensando divertirne le minaccie. Primieramente le più riguardevoli Vittime erano da loro sacrificate (*c*), le quali dovevano essere lattanti, dipoi esaminando le circostanze dei casi per poter sapere quali Dei erano sdegnati, solenni preci s' intimavano avanti gli altari dei medesimi. Procuravano in oltre torre da-

gli

(a) *Liv. lib.* 1. *Dec.* 1.
(b) *Guglielm. Derham. lib.* 4. *cap.* 15.
(c) *Tit. Liv. lib.* 2. *Dec.* 3.

gli occhi de' Popoli la cagione del timore, con bruciare subito il mostro, gettando le ceneri nel profondo del Mare. (*a*) Entravano fra questa qualità di prodigj ancora i fulmini. Quel Tagete, del quale vi parlai, dicesi, che unito ad un suo compagno, o discepolo (*b*) che si fosse, quindici volumi compose, li quali per lo spavento, che rendevano nel consultarli, Libri Acherontici erano detti, e nel Tempio d'Apollo si conservavano con venerazione non minore di quella, con cui si tenevano dai Romani i Libri delle Sibille (*c*): trattavano essi particolarmente dell'osservazione dei Fulmini (*d*). Avevano gli Aruspici un Nume tutelare sopra tutti gli augurj, ed era Apolline Miriceo, (*e*) cioè *Perito nell' Indovinare*; ma agl'indovinamenti dei Fulmini, vollero, che presiedesse Giove, ed a tal titolo viene per loro decreto dedicatogli un' Ara in quell'Inscrizione del Grutero (*f*).

DEO

(a) *Jul. Obseq. Prodig. l. Claud. lib.* 1. *in Eutrop.*
(b) *Serv. Maur. ad l.* 4. *Æneid.*
(c) *Serv. ad l.* 8. *Æneid. Arnob. l.* 2. *Cicer. Divin. lib.* 1.
(d) *Martian. Capell. lib.* 2. *Valer. Max. lib.* 1. *c.* 1. *tit.* 1. *Cic. de Legibus.*
(e) *Dempster. lib.* 1. *c.* 16. *Nicander Schol.*
(f) *Grut. pag.* 21. *num.* 4.

DEO FVLGERATORI
ARAM
ET LOCVM HVNC
RELIG.
EX ARVSPIC. SENT.
Q. PVBLICVS. FRONT.
POS. ET
D. D.

Di questo Nume può essere il Simulacro, quell'Etrusca Statuetta di Bronzo, che nel Museo dell'Accademia nostra si conserva, di curiosa struttura Etrusca; particolare è la figura del Fulmine da essa tenuto, che forse prima degli altri, diverso da quello, che si osserva nelle Medaglie, ed altrove, i Toscani s'immaginarono. Questo genere d'Aruspici era più stimato, ed onorato degli altri: perciò alcuna volta si nominarono specialmente Aruspici Fulguratori, come cosa di molto decoro in tal professione, del che ne abbiamo un'esempio nella celebre Inscrizione di Pesaro, avanti a questo discorso posta (*a*). Sono di

(a) *Fabrett. cap.* 10. *pag.* 696. *Notæ ad Etrur. Regal. Dempster. Tom.* 1. *lib.* 3. *cap.* 3. *pag.* 251.

di opinione, che quel T. Azio sia di Cortona, giacchè ivi gli Autóri vogliono sia stata la Tribù Stellatina, e ci viene confermato dalle due Inscrizioni ritrovate poc' anzi nella campagna della Città, che fra poco verranno pubblicate. Ma ritornando alla sopracitata Inscrizione Etrusca, la quale, mercè le superiori Latine, ha sperato il Signor Marchese Maffei (a) spiegare, con tutto che sia grandissima la diversità, e numero delle parole Etrusche, dalle Latine; io m' induco più tosto a credere, che possa essere quel verso Etrusco, un passo cavato da' pubblici libri di Cerimonie, per alludere alla speciale professione, o ad altra cosa particolare di quell' Aruspice, il che essere costume degli Etruschi ci dissero Censorino, Servio, Arnobio, ed il Signor Senator Buonarroti (b). Il Signor Bourguet Dottissimo nostro Accademico, ci promette dare la spiegazione di questa Inscrizione, quando darà nella Biblioteca Italica l' estratto delle Inscrizioni Doniane, date in luce dall' Eruditissimo Signor Gori altro nostro Accademico, ed

ál-

(a) *Lib. degl'Ital. primit. cart. 262. del March Maffei.*

(b) *Bonarr. dissert. post. Dempster. pag.* 101.

allora appieno resteremo soddisfatti sopra una tale difficoltà.

Ma ripigliando la nostra parte dell' Aruspicina, che considera i Fulmini. Gli onori, che fatti venivano a Giove Fulminatore, erano effetto d'una supposizione, che Giove fosse valevole raffrenare i Fulmini, i quali non tanto dannosi sopra della terra cadessero (*a*), e così cantò Claudiano (*b*). Nella cognizione degli Astri adunque è da credersi, che fosse fondata questa parte d'indovinamento; poichè oltre la nota divisione del Cielo in sedici parti, e l'undici Manubie (*c*), o specie di Fulmini vibrati da diversi Dei (*d*), vi erano gl' Infausti Fulmini scagliati con la destra mano da Giove Elicio (*e*). Osservarono ancora da qual parte del Cielo Lampi, o Folgori apparissero, pensando essi, che prosperi successi presagissero quei Folgori, che dalla sinistra parte nascendo, alla destra andavano a terminare. Ne adduce la ragione Dionisio d' Alicarnasso (*f*), afferman-

(a) *Martian. Cappell. lib.* 2.
(b) *Claud. De Laud. Stilic. lib.* 2.
(c) *Senec. nat. quæst. cap.* 32. 41. 45. 50.
(d) *Cic. de Divin. lib.* 2. *Plin. H. N. l.* 2. *c.* 52.
(e) *Homer. Iliad. lib.* 11.
(f) *Dionis. Alicarnas. lib.* 2. *§.* 1.

mando, che essendo il luogo per pigliare gli Augurj, quale dai Romani fu detto *Auguracolo*, volto verso l'Oriente, onde i Pianeti hanno il suo nascimento, è verisimile, che fra tutti quei segni, che nella sublime regione dell'Aere s'osservano, siano migliori quelli, che dalla parte più eminente apparisconο; essendo adunque, che le più eccelse parti fra l'Orientali le Aquilonari dell'Australi sono, perciò per buono augurio erano presi i Lampi, che da questa parte venivano. Tale osservazione, al riferire del sopradetto Plutarco, dai Romani non era conosciuta, giacchè, prima che notizia avessero di tal'arte, senza altrimenti considerare i moti del Fulgore, quello, che dalla sinistra parte veniva di felice presagio lo giudicavano; adducendo per esempio, che nella sconfitta, che fu data da Ascanio a Mazenzio Re degli Etruschi si videro a Ciel sereno dalla sinistra parte alcuni Lampi, che la vittoria predissero. In quanto al Fulmine particolare studio veniva fatto nell'osservare il luogo, ove esso andava a cadere, giudicandosi tal luogo impuro, e perciò veniva da i Toscani di una siepe circondato; acciochè niuno lo calpestasse (a) in fino a tanto

---

(a) *Amm. Marcell. lib.* 23.

to, che purgato non restasse, e lavato dal sangue della Vittima, che a tal fine vi sacrificavano; dal che fu chiamato il Luogo *Bidentale* (*a*). Essendo la solita Vittima di tal Sagrificio una Pecora, che *Bidente* venne ancora chiamata da' Latini (*b*).

E' da notarsi, che quando qualche luogo de i Romani veniva toccato da un Fulmine, venivano tosto chiamati dalla Toscana i Periti di tal'arte, acciò con i riti loro il luogo dall'impressa impurità lavassero, non avendo di ciò l'arte i Romani.

Non credo però, come hanno voluto alcuni Autori, che l'Aruspicina passando nel Popolo Romano abbia dato l'unico incominciamento all'arte degli Augurj, ed un istesso corpo sia divenuta, di modo che, come volse l'eruditissimo Fabretti, fossero una cosa stessa, ed Auguri, ed Aruspici, e ad amendue l'istesso collegio, ed i medesimi onori venissero destinati. Io non nego, che all'istesso fine di prevedere gli avvenimenti non tendessero queste arti, ma da i diversi mezzi, de i quali si servirono per giugnervi, pare a me di poter credere, che diverse ancora

(a) *Cornel. Fronto.*
(b) *Jul. Obsequens* Prodig. *lib.*

fossero fra di loro queste professioni, siccome diversi noi veggiamo esserne stati i Ritrovatori. Poiche la maggior parte degli Autori danno l'invenzione degli Augurj, a un certo Care (*a*), il quale cominciolli a prendere da i varj moti degli Uccelli, e dal gustare, e dal garrire, e dal cantare de i medesimi; nel che ebbe parte anche Tiresia di Tebe; anzi con modo particolare, il volo de i medesimi venne osservato da i Popoli Isauri, e da i Frigj (*b*).

Nella Grecia ancora varj, ed eccellenti Uomini in quest'arte fiorirono, siccome Mopso, Calcante, Anfiarao, ed altri, di dove è credibile, che nel Lazio giungesse (*c*): ed in fatti noi vediamo, che Romolo non dalle viscere degli Animali, ma sì bene da dodici Uccelli, che esso vidde (*d*), prese gli augurj nel fabbricare la sua Città, al che pare alluda la seconda Gemma, che avanti questo discorso osservare si puole; onde io credo, che solo gli Etruschi attendessero all'Aruspicina portata da Tagete, ed i Latini l'altre avessero in uso. Numa, dice

(a) *Plin. N. H. lib.* 7. *Clem. Alex. strom. lib.* 1. *litt. E. Polid. lib.* 1. *cap.* 24.
(b) *Cic. Divin. lib.* 1. *Juven. sat.* 6.
(c) *Cic. Divin. lib.* 1.
(d) *Varro.*

diçe Dionisio (*a*), che nell'andare ordinando le cose della religione, divise in otto parti i gradi del Sacerdozio e pose nel quarto coloro, i quali dall'osservazione degli Uccelli, Auguri, erano detti. Onde vedendo, che nelle memorie riguardanti l'Etrusche antichità il nome d'Aruspice quasi sempre si trova, e nelle Inscrizioni Romane, quello di Augure, concorro nel parere del Cardinal Noris (*b*), che gli Aruspici fossero in pochissimo credito appresso i Romani, e dell'infimo ordine negli uffizj appartenenti alla religione, come anche osservò il Cupero (*c*): perciò sbaglio mi pare che abbia preso il Gutherio (*d*) nel credere, che gli Aruspici fossero fra quei quattro Collegj di Sacerdoti destinati alla cura de i giuochi Aâ€j, de' quali parla Dione (*e*), poichè mai in nessun' ordine annoverati si vedono (*f*). I Pontefici, gli Auguri, i Septemviri Epuloni, ed i Quindecemviri, interpreti de i versi Sibillini, dice il sopracitato Dione (*g*), erano colo-

E 2 ro,

(a) *Dionys. Alicarn. Roman. Antiq. lib.* 2.
(b) *Noris Cœnot.* Pis. *diss.* 2. *pag.* 123.
(c) *Gisb. Cup. Obser. l.* 4. *cap.* 13.
(d) *Guth. l.* 1. *cap.* 3.
(e) *Dio Init. lib.* 53.
(f) *Noris ubi supra.*
(g) *Dio ubi supra, & Lucam. lib.* 1.

ro, che nella religione il primo posto ottenevano, non già gli Aruspici, l'ordine de' quali si ricava da Tacito (*a*), che era per lo più compreso da turba vile, la quale ne' pubblici luoghi andava per guadagno ingannando la plebe (*b*), e viene dal Satirico Poeta tra gli uomini più viziosi posta (*c*). Perchè, siegue a dire il lodato Noris: nessun Console, o Trionfale uomo, nessun Preside di Provincia, o Legato d' Imperadore, nelle antiche Inscrizioni era chiamato Aruspice, come spesso, e d' Augure, e di Pontefice, e d' altri titoli è onorato, anzi gli stessi Cesari ne hanno preso il nome. Tutto l'onore dell'ordine degli Aruspici consisteva nell'essere scelti i più maestrevoli, i quali agl' Imperadori servivano d' Aruspici domestici, unicamente invigilando sopra di quelle cose, che il benefizio di Cesare riguardavano (*d*); laddove il Collegio degli Auguri alla soprintendenza di quegli augurj, che appartenevano al Popolo Romano era tutto destinato. Che alcuni degli Aruspici ne' tempi più inferiori siano stati insigniti di varie ono-

(a) *Tacit. Annal. lib.* 8. 15.
(b) *Cic. Divin. lib.* 1.
(c) *Juvenal.*
(d) *Dempster. de Etrur. Regal. lib.* 3. *c.* 1.

onorate dignità, il Reinesio (a) ci fa vedere un Lucio Fontejo Flaviano Maestro degli Aruspici, che fu Aruspice de i Cesari, ed insieme Pontefice, e Dittatore; il che ci viene confermato da quella memoria, che è nel Grutero (b), la quale ci dà notizia di quel Gnejo Giulio Donato Prisco ajuto degli Aruspici dell' Imperadore, ancora esso Pontefice.

Io credo, che tali uomini fra gli Aruspici fossero, come osserva Tullio (c), di quelle sei riguardevoli Famiglie, dalle quali venivano scelti i Giovani, per esser mandati a sei Popoli della Toscana, per imparare l' Aruspicina. Ma quello, che mi sembra provare ogni diversità di questi ordini, si è l' osservare il differente numero di persone, che in essi erano; poichè oltre le sopracitate Inscrizioni del Reinesio, e del Fabretti (d), evvene un' altra nel Grutero (e), che dimostra, come fino in sessanta furono quegli Uomini, che l' ordine degli Aruspici composero, ove per il

(a) *Tom. Reynes. Clas. v. Inscript. pag. 26.*
(b) *Grut. pag.* 304. *num.* 5.
(c) *Cic. Divin. lib.* I.
(d) *Fabrett. Inscript. cap.* 10. *p.* 113.
(e) *Grut. pag.* 304. *num.* 7.

contrario non ho trovato, che gli Auguri il numero di quindici passassero. Numa, che fu l'institutore del Collegio degli Auguri, di quattro Uomini Patrizj lo compose (*a*), e tale si stette infinò a tanto, che per sodisfare alla plebe, accomunati col Popolo i Sacerdotali onori, con la Legge Ogulnia cinque Popolari aggiunti furono a' Nobili, i quali anco al tempo di Silla fino al numero di quindici furono accresciuti. Per essi fu fabbricato lo splendido Collegio, il quale, sebbene il Demstero (*b*), che sempre confonde questi due nomi Augure, ed Aruspice ci dica, che per gl'Aruspici fosse destinato, non ostante il contrario ci dimostra quell' Inscrizione da lui riportata, e addotta dal Grutero (*c*), ove espressamente Collegio degli Auguri nominato si legge. E veramente osservo per maggior conferma della mia opinione, che quando i Romani volevano in alcuna occasione consultare gli Aruspici, sempre li facevano venire dalla Toscana (*d*), o almeno le risposte di là si tra-

(a) *Noris Diss. 2. L iv. Epit. cap.* 89.
(b) *Dempster. lib. 3. cap.* 1.
(c) *Grut. p.* 198. *num.* 1.
(d) *Aul. Gell. Noc. Ac. cap.* 5. *lib.* 4.

trasmettevano (*a*), il che si legge avvenuto ad Arunte nella guerra tra Cesare, e Pompeo, e ad Olenio Caleno, nell'essersi ritrovato sotterra un teschio umano nel fabbricarsi quel Tempio di Giove Capitolino, onde se il Collegio degli Aruspici fosse stato in Roma, non era di bisogno mandare in Toscana: e finalmente credo, che possa servire ancora a questa mia opinione la differenza de gli abiti, che osservasi in queste due professioni essere stata, come lo dimostrano i sopra disegnati intagli, ove nel primo l'Aruspice vedesi, e nel terzo è l'Augure.

Restami solamente in ultimo da offerre, che essendosi dagl' Imperadori conosciuta la fallacia di quest' arte stabilirono più Leggi contro la medesima, e fra l'altre la terza Legge promulgata dall'Imperadore Costantino contro de' Parricidj, proibisce espressamente l'amicizia non meno, che qualunque commercio con gli Aruspici (*b*), anzichè onori, e premj promette, a chi sarà l' accusatore di tali delinquenti. Ed un'altra Legge dell' Imperadore Costanzo proibisce sotto pena capi-

(a) *Plin. N. H. l. 28. c. 2. Liv. Hist. decad. 9.*
(b) *In Leg. Cod. de iis qui parent. &c. occiderunt.*

pitale il consultare tali uomini (*a*). Pure non ostante noi leggiamo, che nella spedizione, che fece l'Imperadore Giuliano, nipote del sopramentovato Costanzo, fu esso accompagnato da' Toscani Aruspici: anzichè di più ci dà notizia Procopio, che nel sesto secolo attendevano ancora i Toscani alla divinazione; il che parimente notò il Signor Marchese Maffei ne' suoi Itali Primitivi. Sebbene alcuni di loro, come più sensati, sempre disprezzassero così sciocco esercizio, talchè Cicerone riferisce un'antico detto di Catone, il quale si maravigliava, che incontrandosi gli Aruspici tra loro, e rimirandosi non gli scoppiassero le risa (*b*): *quod non rideret haruspex haruspicem cum vidisset*: essendo questo solo sentimento di Cicerone sufficiente per dimostrare qual giudizio si deva formare dell'antica Toscana Aruspicina.

SO-

(a) *In Leg. Cod. de malef. & matemat.*
(b) *Cic. Oper. ex Lambin. tom. 2. p.* 286. *de Divin. lib.* 2.

SOPRA

L' ASCIA SEPOLCRALE.

DISSERTAZIONE

DEL PREPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena.

SOPRA
L' ASCIA
SEPOLCRALE

DISSERTAZIONE

Del Prepoſto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena.

Al Sig. Abate Ridolfino Venuti.

GIACCHE pur volete, Riveritiſſimo Signor Abate, intendere anche il mio ſentimento intorno allá famoſa Formola, SUB ASCIA DEDICAVIT, che s' incontra in alcuni Marmi antichi: non ho difficultà ad ubbidirvi coll'entrare anch'io dopo tanti altri, che ne han favellato, in queſta controverſia; ma con venirmi voglia di proteſtare ſulla bella prima colle parole di Cicerone *Lib.* I. *de Nat. Deor. Nec ego nunc ipſe aliquid afferam melius; & Quid non ſit citius, Quam quid ſit, dicam*. Tuttavia eſporrò ciò, che a me ne ſembra; e buon Giudice ne ſarete voi, che alla nobiltà de' natali, al-

al

la gentilezza de' coſtumi, e alla molta dottrina accoppiate ſpezialmente l' Erudizione antica. Già è noto, che nel Delfinato, nella Provenza, e ſpezialmente in Lione, fu a' tempi antichi in uſo queſta Formola, unicamente nondimeno nelle Iſcrizioni Sepolcrali. Similmente ſappiamo, che anche in Italia ſi truovano varj veſtigi, non già della Formola ſuddetta, ma bensì della coſa ſteſſa, oſſervandoſi alcuni Marmi, in cima o in fondo de' quali ſi vede ſcolpita l' *Aſcia*. Il medeſimo tengo io, che ſignifichi quella nuda *Aſcia*, che il *Sub Aſcia dedicavit* delle Gallie Lugdunenſe, Viennenſe, Narbonenſe. Il Chiariſſimo Signor Abate Gori ultimamente ne ha dato alla luce quattro, conſervate in Toſcana, e ſono le ſeguenti.

Florentiæ apud Nobb. Gaddios.

D . M
L. VALERIO . PHILUMENO
FILIO . QUI . VIXIT . AN . VIII
L . VALERIUS . ADIECTUS
ET . SATIVA . MARGARIS
FECERUNT . SIBI . ET . SUIS
LIB. LIBERTAB. Q. P. Q. EORUM

Flo-

Florentiæ olim in S. Hilarii in agro Camporano.

D . M
HOSTILIA
OMPHALE
HIC . ADQ
M . B . M

Florentiæ in ædib. Excell. Gentis Corsiniæ.

. . . .
LABERIA
MAXIMINA
MATRI . DULC
IN . FR . P . V
IN.AGRO.P.VI

Pisis apud Nobb. Roncionios.

D . M
METTIA . IANVARIA . HIC . ADQ CONI
B M
Q ◊ OBSEQVENTIVS ◊ SEVERINVS
AVG . PISIS . CVR . KAL . FLORENTINOR
SIBI . POSTERISQVE ◊ SVIS

Miraſi in tutti e quattro queſti Marmi ſcolpita l'*Aſcia*, la cui figura veder ſi può in fronte a queſta Diſſertazione al *num.* 4. Compariſce del pari nelle Iſcri-

zio-

ni Galliche l' *Ascia* ; ma con esprimervi per lo più *Monumentum posuit*, o pure *faciendum curavit*, & *sub Ascia dedicavit*. Il primo, che prese a spiegar questa formola, probabilmente fu Aldo Manuzio, il quale osservata che ebbe una delle Leggi delle Dodici Tavole, cioè ROGUM ASCIA NE POLITO, si credette d'aver colto nel segno, immaginandosi, che l' *Ascia* posta ne' Monumenti, e il *Sub Ascia dedicavit*, non altro significassero, se non un Sepolcro formato con mediocrità, e rozzezza. Ma non ha avuto corso questa spiegazione; perciocchè l' *Ascia* mentovata nella Legge suddetta è strumento da Falegname; e la Legge vietava il pulire il legno, che dovea servire pel Rogo, siccome spesa superflua e buttata, da che esso Rogo da lì a poco dovea bruciarsi, e andare in cenere. Ma parlandosi di Sepolcri, ch'erano fabbricati di marmo, o di mattoni: l' *Ascia* de' Legnajoli nulla avea che fare con questi. E poi a che avvisare i passaggieri o spettatori, che quello era un Sepolcro rozzo, e non pulito? Bastava bene, ch'avessero gli occhi per accorgersene.

Altri poi, trovata in Vitruvio menzione dell'*Ascia*, si figurarono, che tanto lume nelle parole di lui si chiudesse da potere rischiarar queste tenebre. Parla quello Scrit-

tore

tore nel *Lib.* 7. *cap.* 2. della maniera di provare, se la calcina bianca, con cui s' imbiancano le mure, sia assai sciolta e stemperata. *Sumatur*, dic' egli, *Ascia*, & *quemadmodum materia* (cioè il legno) *dolatur*, *sic Calx in lacu macerata ascietur*. *Si ad Asciam offenderint calculi non erit temperata &c.* Di quì è sembrato ad alcuni di poter dedurre, che l' *Ascia* fu eziandio strumento de' Muratori per fabbricare, prendendolo per una specie di *Martello*. Ma chi non vede, che l' *Ascia* mentovata da Vitruvio altro non potè essere, che una specie di *Zappa*, la qual certo può ben servire a muover, e provar la calce, ma non già a far delle muraglie, e fabbriche di marmi, o mattoni?

Ha poi ultimamente trattata questa scura questione anche il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nel suo Libro intitolato *Galliæ Antiquitates quædam selectæ* nell' *Epist.* XI. ch' egli per sua gentilezza ha indirizzato a me. Ora valendosi anch' egli del passo suddetto di Vitruvio, ne ha cavata un' altra interpretazione: Cioè, che l' *Ascia* fosse indicio di Sepolcro compiuto, e perfezionato. Imperciocchè, scrive egli, tre sorte d' *Ascia* conobbero gli antichi. La *Scure*, o sia l' *Accetta*, o sia qualche strumento simile da tagliare. Lo *Zap-*

pet-

petto (così lo chiamano i nostri Falegnami) da pulire il legno. E finalmente *Instrumentum eo nomine vocarunt passim, quo murarii Fabri utebantur, ut extremam muris navarent operam*, cioè col dare il bianco alla fabbrica. *Cum vero dealbati parietes novitatem operis arguerent, praecipui ad id adhibiti Instrumenti nomine ac figura* (cioè dell' Ascia) *Monumentum illius causa, quem loquebatur lapsis, recenter constructum fuisse, significabant*. Ingegnosa è questa opinione; ed essa piacque, ha più di cento anni, anche a Jacopo Guthier nel suo Trattato *de Jure Manium Lib.* 11. *cap.* 28. Pure non la so io credere verisimile. Primieramente, perchè l'*Asoia* siccome specie di *Zappa*, si adoperava bensì per dimenare coll'acqua la calcina bianca nella buca, e per provare, s'essa era ben disciolta e macerata, ma non già per dare con essa il bianco alle mura: perchè tanto allora, come addesso, m'avviso io che si servissero di un Pennello a questo effetto. Adunque non può dirsi, che l'*Ascia* fosse uno strumento de' Muratori, con cui davano l'ultima mano alle mura, e per conseguente non si potè essa usare per indicare terminata una Fabbrica. Oltre di che sempre torna in campo la prima riflessione, cioè che chiunque passava, e non era cieco, cono-

conoſceva, ſe que' Sepolcri erano imbiancati e perfezionati sì, o nò, ſenza biſogno alcuno d'aggiugnervi l'inſegna dell'*Aſcia*, che li faceſſe accorti di queſto. Finalmente in una Iſcrizione ſpettante a Vienna del Delfinato, e rapportata dal Grutero alla *facc*. 709. ſi legge: HOC. SAX. SVB. ASC. DED. EST. Anche un ſolo Marmo, poſto per memoria di chi era quivi ſepolto, ſi dedicava *Sub Aſcia*. Adunque non ſi ſaprà trovar luogo quì a i Sepolcri dealbati, e alle mura imbiancate.

In poche parole il Reineſio nella *Claſſe* XII. *num*, 34. delle ſue antiche Iſcrizioni profferì ſulla preſente quiſtione la ſentenza ſua con dire: *Significarunt autem ea* (Aſcia) *ſe Marmorariis, quorum Aſcia & Dolabra* (λαξευτικὰ ὄργανα) *faciendum locaſſe, hoc eſt ab Inchoato opus curaſſe*. Monſignor Fabretti, uomo dottiſſimo, ma inſieme caldo, e facilmente ſprezzatore altrui, ſi ſcagliò aſpramente alla *facc*. 204. delle ſue antiche Iſcrizioni contra di queſta opinione, chiamandola la più aſſurda di tutte, perchè l'*Aſcia* e la *Dolabra* non ſono ſtrumenti de' Marmorai. Preſe poi, pochi anni ſono, la difeſa del Reineſio il Canonico Aleſſio Simmaco Mazocchi, Letterato di rara erudizione fornito, nel ſuo Trattato *de Campano Anfiteatro* alla *facc*.

 89.

89. Pretende egli, che l'*Ascia* che si mira ne' Monumenti, fosse una picciola *Scure*, di cui si servivano i Marmorai per tagliare e pulire le pietre. E intorno a ciò osserva, che nella versione de i LXX. del *Salmo 73. al v. 6.* si legge: ἐν πελέκει καὶ λαξευτηρίῳ κατέῤῥαξαν αὐτὴν: le quali parole nell' antichissima vulgata nostra sono latinizzate così: *In securi & Ascia dejecerunt eam*; di maniera che *Ascia* corrisponde al Greco λαξευτήριον, che significa *Ferro de i Talgiapietre*. Mi sia lecito il dire, ch' io non farei gran capitale di quelle voci per isciogliere il nodo proposto; perciocchè non è sì facile il mostrare, che la Greca parola ben corrisponda all' Ebraica, nè che la Latina rappresenti assai acconciamente la Greca. E m'astengo io volentieri dall' addurne le ragioni, perchè a me basta di ricordare, che se si pretende l'*Ascia* osservata ne' Monumenti per una specie di *Scure*, o sia di *Ferro* tagliente, questa non può convenire a i Marmorai. La *Scure*, o la *Mannaja* per tagliare, e pulir Marmi, noi non sappiamo che si usi. Solamente si servono essi della *Raspa* per piallare, ed uguagliare la superficie de' Marmi: strumento troppo diverso dall' *Ascia*, di cui parliamo. Oltre di che converrebbe prima provare, che l' *Ascia* si mirasse ne i soli Sepol-

polcri fabbricati di Marmo, e puliti, e non anche ne i rozzi, e non in quelli di mattoni semplici, co' quali non ha che fare il Marmorajo.

Quanto poscia al Fabretti, che dopo avere osservato vietata da gli antichi *la magnificenza de' Sepolcri*, s'indusse a sostenere, che l'*Ascia* dinotasse i Sepolcri di sole pietre cotte, ma con *Arte squisita* di lavoro, *ope*, *ac ministerio solius Asciæ*: niuno a mio credere si sottoscriverà a sì fatta opinione. Rapporta il Reinesio alla *Classe* XII. *n.* 113. un'Iscrizione di *Letinius Verus*, che tuttavia esiste in Ambournay presso il Rodano verso la Savoja, nel cui fine si legge SUB ASCIA DEDICAVIT. Per attestato del celebre P. Mabillone questo medesimo Sepolcro è fabbricato *ex rudi & impolito Lapide* (cioè Marmo, o Macigno) *sex pedum cum dimidio longitudinis* &c. Non più che questo esempio ci vuole per distruggere l'edifizio del Fabretti. Ma si aggiugne, non aver'egli provato, che l'*Ascia* fosse strumento da Muratore, o sia da fabbricare, e molto meno con essa si potessero far fabbriche d'eccellente lavoro.

Pareva poscia a me una volta assai plausibile l'opinione dubitativamente proposta dal poco fa lodato P. Mabillone nella sua Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*. *Forte*,

te, dic' egli, *sollemni illa Sub Ascia Sepulcrorum dedicatione*, *Diis Manibus facta*, *nihil aliud volebant veteres*, *quam ut ejusmodi Monumenta magis inviolata redderentur sub pœna Asciæ*, *seu Capitis*, *quam violatoribus Sepulcrorum intentarent*. E a questo proposito m' avvisava io di poter' aggiugnere un passo degno d' attenzione in Palladio *de Re Rustic. Lib.* 1 *cap.* 35. che sembra avere qualche analogia coll' opinione suddetta. Ragiona quell' antico Scrittore *de remediis horti vel agri*, e scrive fra l' altre cose: *Contra Grandinem multa dicuntur. Panno roseo mola cooperitur. Item cruentæ Secures contra Cœlum minaciter levantur*. Ridicolo rimedio, ma che nulladimeno può servire a rendere verisimile l' uso dell' *Ascia* per far paura a i Violatori, o sia Guastatori de' Sepolcri, i quali non ostante le Leggi, e le pene, eminaccie, che si leggono in varie Iscrizioni, ne' Secoli antichi abbondarono, come s' ha eziandio da varj Epigrammi del Nazianzeno, ch' io diedi alla luce ne' miei Anecdoti Greci. Ho di più osservato, che in alcune Iscrizioni il taglio dell' *Ascia* sta volto all' insù, quasi che si trattasse d' impiegare il bel segreto di Palladio per diffendere i Sepolcri dalla Gragnuola. Riflettendo nulladimeno più agiatamente a questa opinione, m' è conve-

venuto in fine abbandonarla. Perciocchè se avessero gli antichi avuta intenzione di far paura a i Violatori de' Sepolcri col minacciar loro la perdita della vita, avrebbono dovuto fare scolpire ne' loro Monumenti solamente una vera *Scure*, o *Mannaja* tagliente, quale si usava dalla giustizia umana per gastigare i rei, e non già un' *Ascia*, la cui figura, siccome vedremo, non s'accorda coll' intenzione suddetta. Oltre di che non trovo io nelle antiche Iscrizioni proposta giammai la perdita della testa a chi violasse, o guastasse i Sepolcri. Sicchè parrebbe omai tempo di conchiudere colle parole del Chiarissimo P. de Montfaucon nel *Tom.* v. *Ant. Expl.* dopo l' esame di tutte queste opinioni, che non è da sperare la vera intelligenza della formola *Sub Ascia dedicavit*, *donec aliquod monumentum eruatur*, *quod tam obscuræ rei lucem afferat*.

Tuttavia perchè non sarà lecito anche a me di proporre l'opinione mia? Signor sì che io voglio francamente esporvela, Riveritissimo mio Signor Abate. Se non colpirò, avrò almeno la consolazione di vantar per compagni tanti Valentuomini, che prima di me hanno tentata questa impresa, e senza (per quanto io credo) averne discifrato l'arcano. Fors' anche apprestero

materiali ad altri per formare un migliore edifizio. Convien dunque prima indagare, che strumento fosse l'*Ascia*, e quale specialmente quella, che si mira scolpita negli antichi Monumenti. *Ascia* (dice S. Isidoro nel *Lib.* 19. *cap.* 19. *delle Orig.*) *ab assulis dicta, quas a ligno eximit, cujus diminutivum nomen est Asciola. Est autem manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem malleum, aut cavatum, vel bicorne Rastrum*. Pare, che da queste parole si possa ricavare, che l'*Ascia* fosse dall'una parte una specie di piccola *Scure*, o *Accetta*, che noi quì chiamiamo *Manarino*; e che dall'altra parte il ferro formasse un *Martello*, o pure una specie di *Zappa* curvata, che i nostri Falegnami appellano *Zappetto*, e i Franzesi *Herminette*, col manico corto. E che l'*Ascia* fosse un Ferro dall'un lato tagliente, si può anche dedurre dal nome di *Azza*, che si usava a' tempi di Dante, e di *Accetta*, che si usa tuttodì in Toscana*, e significa una specie di *Scure*, e di *Hache*, che presso i Franzesi equivale al nostro *Manarino*. E per

* In Toscana si chiama *Asce* questo strumento da legnajolo, e *asciare* dicesi il servirsene.

per questa cagione il Vossio ed altri pensano, che il Latino *Ascia* venga dal Greco *ἀξίνη*, adoperato, per quanto si crede, a dinotare una piccola *Scure*, o pure la *Dolabra* de' Latini. Per conto poi de i Monumenti, non è la medesima figura dell' *Ascia* in tutti. Ne' Marmi Lugdunensi, e de' contorni, de' quali il Grutero assai esempli rapporta, essa ha la forma di uno *Zappetto* dall' un lato, e di un *Martello* dall' altra. Veggasi la *facc.* 428. 10. e la 518. 4. e la 678. 6. e la 698. 7. e la 801. 4. In altre poi non poche si osserva goffamente scolpita, in guisa nondimeno che chiunque sapeva i riti di que' tempi, tosto conosceva che con que' segni si voleva rappresentare un' *Ascia*. E questa pare che anche si riconosca col manico lungo nell' Iscrizione 4. *pag.* 532. del suddetto Grutero. Ma dell' Ascia de' Popoli della Gallia ci ha lasciato l' insigne P. Mabillone la distinta figura nell' Epistola sopra mentovata *de cultu Sanct. Ignot.* la quale con la seguente, ed altre consimili osservar si possono nella Tavola qui avanti posta, al *num.* 4.

Un' altra simile Ascia posta al n. 5. vien rapportata da i Chiarissimi PP. della Compagnia di Gesù ne' Giornali di Trevoux al Mese di Maggio nel 1715. colla seguente

Iſcrizione ſcoperta in Lione, ſopra la quale diſputarono due eruditi Franzeſi.

D. ET. MEMORIAE. M
AETERNAE. HILATIS
DYMACHERO. SIVE
ASSIDARIO. P. VII. R. V. I
ERMAIS. CONIUX
CONIUGI. KARISSIMO
P. C. ET. S. AS. D

Queſta dall' un canto ha la Zappa curva e tagliente; dall' altro un Martello. Quella del P. Mabillone nell' una parte ci fa vedere la Zappa; nell' altra pare che rappreſenti una picciola Scure. Aggiungo un' Iſcrizione inviatami dalla Provenza dal dottiſſimo Signor Barone di Monte Seleuco Giuſeppe de Bimard la Baſtie.

D M

BAEBIAE GRATINAE
AELIA FORTUNATA
MATER P. C.

S'

S' essa è così, abbiamo la figura d'un *Manarino*. Passando poi all'Italia, il Fabretti alla *facc.* 203. rapporta un' Iscrizione posta a *Salsonia Fortunata* coll' *Ascia* simile alla precedente, cioè a foggia di *picciola Scure*, o sia *Manarino*. E tal figura s'incontra in altre pubblicate dal sopra lodato Abate Gori sì nella sua Raccolta delle Iscrizioni della Toscana, e sì nella Raccolta del Doni, ch' egli ha data alla luce. Una parimente ne aggiungo esistente una volta nel Museo di Monsignor Colozio.

TURIAE QUINTAE FECIT LAR
GIUS MERCURIUS. CONIUGI
B. M. VIX. AN. XXXX. SIBI. SVIS. LIB
LIBERTABUSQUE. POSTERISQUE
EORUM

Altre, a Dio piacendo, ne produrrò nel nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni, intorno a cui sto fatigando, nelle quali si mira dall'una parte la *Zappa* curvata, e dall'

dall'altra un po' di figura di *Martello*. Temo io nulladimeno, ch' oltre all' essere in molte Lapidi troppo rozzamente scolpita l'Ascia, nè pur tutta quell'esattezza, che conveniva, siasi usata da i Raccoglitori delle antiche Iscrizioni in copiare la forma di tali strumenti scolpiti ne' Marmi; e che meno ancora ne abbiano usato coloro, che le han date alla luce, per risparmiare a gli Stampatori la spesa di far tanti tagli in rame, o in legno. E ne ho una prova in mano. Pregato da me il poco fa lodato Signor Abate Gori d' osservare attentamente l'originale della prima Iscrizione, che ho riportato di sopra, esistente presso i Signori Gaddi di Firenze, per sua gentilezza me ne mandò il seguente schizzo.

Non è dissomigliante la figura dell' Ascia in un'altra Iscrizione, che tuttavia si conserva in Ravenna, e che copiata per uso mio dal Marmo originale mi fu consegnata dal Signor Domenico Vandelli, pub-

blico

blico Lettore delle Matematiche nell' Università di Modena. Eccola anch'essa.

D. M
M. AUR. THEO
DOT. FIL. Q. V. AN
IIII. M. AUR. THEO
DOT. N. ATTIA. N
COP. ET. POPPEI.
SECUNDIN. MAT.
PARENT. FIL. POS.

Verisimilmente questo Teodoto fu *Numeri Attiani Copiarius*, cioè Soldato di professione. Finalmente un' Iscrizione, esistente nella nobil Terra di Toscanella nella Chiesa di S. Maria, mi fu inviata dal Signor Sebastiano Dini, Amico mio dottissimo, dove comparisce l'*Ascia*, che sembra simile alle due precedenti.

D M

D M

ELIO SECUNDO
CRITOSOMIS
COI. B.M.P.Q.V.
A. XXXII

In tutte e tre queste ultime noi miriamo l'Ascia dall' un canto tagliente alla guisa de' Manarini, e dall' altro colla figura o di *Zappetto*, o di *Piccone*.

Poste queste premesse, quanto più si rifletterà alla figura delle Ascie de' Sepolcri antichi, tanto più si riconosceranno insussistenti le opinioni finora accennate de i Letterati intorno al significato delle medesime; e sopra ciò null' altro aggiugnerò io. Bisogna dunque trovare una spiegazione che convenga a tutte queste differenti figure, sieno di picciola *Scure*, o pure di *Zappa*, o *Zappetto*, ovvero di *Piccone*. Dico pertanto sembrare a me non inverisimili due Opinioni, l'una già proposta da altri, e la seconda, che verrà proposta da me. Pierio Valeriano immaginò il

pri-

primo, che l'*Ascia* fosse un segno di preghiera, o minaccia, affinchè il Sepolcro non si distruggesse, o non si cancellasse la memoria del Defunto. Piacque al Signore di Valbonais primo Presidente della Camera de' Conti di Granoble questa medesima opinione; e leggonsi intorno a ciò due sue Lettere ne' Giornali di Trevoux al Maggio, e Giugno 1715. Egli si fonda sulla credenza, che l'*Ascia* fosse un *Martello* da Muratore, il qual serve non meno per fabbricare, che per distruggere; e perciò immagina, ch'i Popoli della Gallia Narbonese con gran solennità dedicassero que' Sepolcri, accompagnando la funzione con gravi imprecazioni contra chi le guastasse: il che a tutti veniva ricordato dall'*Ascia*. Adopera anch'egli le parole del Salmo 73. *In securi & Ascia dejecerunt eam*. Ma se altro che questo non avessimo, poco capitale potrebbe farsi di sì fatta opinione, perchè mancante di pruove, e massimamente non apparendo chiaro, che l'Ascia fosse un Martello da Muratore. Ma prima del Signore di Valbonais fu insegnata, e sostenuta l'opinione medesima da un valentissimo nostro Italiano, cioè da Monsignor del Torre Vescovo d'Adria nelle sue Memorie dell'antico Anzio, e con recarene eziandio una plausibil pruova, alla

facc.

facc. 356. cioè due Iſcrizioni d'Aquileja, dove ſi legge: *Si quis hanc Arcam vendere aut emere, aut exaciſclare volet, tum pœnæ nomine* HS. XX. *Reipub. Aquil. dare debebit*. E nell'altra: *Si quis hanc Arcam aperuerit, aut exaciſclaverit, & aliud corpus poſuerit, inferet Fiſco* &c. Come vedremo fra poco, *Aciſculum* fu un diminutivo d'*Aſcia*; e conoſcendoſi, che qui l'*Exaciſclare*, formato da *Aciſculum*, ſignifica *rompere*, *diſtruggere*: perciò ſembra ben veriſimile, che l'*Aſcia* denotaſſe la preghiera di laſciare intatti que' Sepolcri. E tanto più ſe l'*Aſcia*, come dirò, non fu differente dalla *Dolabra*. Preſſo il Malvaſia ne' Marmi Felſinei alla *facc.* 406. ſi vede l'*Aſcia* rappreſentata ancora come un *Martello* da Muratore: coſa che potrebbe ſervire a fortificare queſta opinione. Il perchè io non oſi d'acquetarmi ad eſſa, viene dalla figura delle *Aſce* uſate in Lione, e nelle vicine contrade, la quale, per quanto vedemmo, ſomiglia un *Zappetto*, e quivi perciò non ſembra ſtrumento da demolire Sepolcri, quando non ſi ammetteſſe, che i Marmorai poteſſero valerſene per cancellare le Iſcrizioni da i Marmi: il che io laſcerò conſiderare ad altri.

L'altra Opinione, che è mia, conſiſte in figurarmi, che l'*Aſcia* ſi ſcolpiſſe, ne'

Se-

Sepolcri, e che i Sepolcri si dedicassero *Sub Ascia*, per pregare gl'Eredi, o Possessori del sito, ove erano i Sepolcri, di tenerli netti da i bronchi, dalle spine, e dalle piante, ed erbe incivili, che potessero nascere intorno a i Monumenti, e sopra la terra, dove l'ossa, o le ceneri de i Defunti posavano. A questo uffizio era atto, e proprio lo strumento di ferro in qualunque maniera che l'abbiamo finora veduto, o per tagliare lo spinajo e la Boscaglia, che insorgesse in que' siti, o per rompere e troncare le radici delle piante, che si credevano infestare la quiete de i sepolti. Parlando dell'*Ascia*, non hanno finora i dotti pensato ad altro, che a quella de' Legnajuoli, e de' Muratori, e fino a quella de' Marmorai. Ma doveano osservare, che anche i Contadini si servivano dell'*Ascia*; e questa par quella, onde s'abbia a prendere luce per la tenebrosa quistione, che ora trattiamo. Palladio nel *Lib. 2. cap. 43. de Re Rustica*, annoverando gli strumenti Rusticali vi mette *Secures simplices vel dolabratas; Sarculos vel simplices, vel bicornes; vel Ascias in aversa parte referentes Rastros*. Quest'ultima voce è scorretta a mio credere, e s'ha da scrivere *Rostrum*, cioè *Becco*, per significare la parte curva, e piegata dell'*Ascia*. Così

Co-

Columella nel *Lib.* IV. *cap.* 25. descrivendo la figura della Falce de i Vignajuoli dice: *Quæ pars adunca est, Rostrum appellatur.* Anzi mi figuro io, che di una specie d' *Ascia* si valessero anche i Muratori, allorchè aveano da cavare i fondamenti de' loro Edifizj. Osservate, vi prego, la seguente Iscrizione, che ho tratto dalle mie schede, e mi è in oltre stata inviata dallo studiosissimo Giovane, & Amico mio il Signore Antonio Antinori Cittadino dell' Aquila.

Aquilæ apud Nobb. Alexandros.

M. AVRELIVS. AFRODISVS. AVG. LIB.
NOMENCLATOR. SE VIVO AB ASCIA
FECIT MONIMENTVM. MVRO. CIN
TVM.SIBI.ET.SVIS.ET.AVRELIAE.HEDO
NETI. CONIVGI. ET. M. AVRELIO
REGINO. AVG. LIB. NOMENCLATORI
AB. AMISSIONE FILIO. DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANNIS XXIII. MENSIBVS. XI.
ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE. POS
TERISQVE. EORVM, MONIMENTVS
IN. AG. P. XV. IN F. P. X. AB. ANTE. LON.
P. XIS. LATV P. XIIIS

Qui altro non sembra che sia *Ab Ascia*, se non quello, che in altre Iscrizioni si legge colle frasi di *A Fundamentis* ovvero *A so-*

lo

lo fecit. Aggiungasi, che gli antichi *Fossori*, o sia *Cavatori* Cristiani, da' quali furono fatti nei contorni di Roma que' maravigliosi sotterranei edifizj, che *Catacombe* s'appellano, adoperavano uno strumento simile all'*Ascia* sinquì da me descritta, cioè d'un Ferro tagliente a guisa di *Scure*, o pure d'un Martello, dall'una parte, e di un *Piccone* dall'altra. Miratene la figura nel *Lib.* IV. *cap.* 14. *facc.* 101. della Roma Sotterranea dell'Aringhio, e un'altra nel *Lib.* IV. *cap.* 37. *facc.* 283. Scorgerete anche la stessissima forma dell' *Ascie* nostre nel *Lib.* IV. *cap.* 46. *facc.* 687. servendo tutto ciò a farci conoscere, che non era sola de' Falegnami l'*Ascia*, ma serviva ancora a i Coltivatori della campagna, e a i Cavatori del terreno. Anzi può essere, che passasse poca differenza fra la *Dolabra*, e l'*Ascia*, se pure non era lo stesso strumento, chiamato *Dolabra* in Roma, ed *Ascia* in altri paesi. Adoperavano i Legnajuoli la *Dolabra*; ma la *Dolabra* loro particolare usavano anche gl' Agricoltori, e chi volea cavar terreno. Columella nel *Lib.* II. *cap.* 2. così scrive: *Nec minus Dolabra, quam Vomere bufulcus utatur, & præfactas stirpes, summasque radices, quibus ager arbusto consitus implicatur, omnes refodiat ac persequatur*. E nel *Lib.* III. *Quæ falce am-*

 pu-

putari non possunt, acuta Dolabra abradito. Ponete mente all' impiego della *Dolabra* contadinesca. Con essa si nettava il terreno; si sterpavano le radici, che l'imbrogliavano: al che siccome dissi, era destinata anche l'*Ascia*. E se a voi piacesse di mirare la figura della *Dolabra* stessa, vi soddisfarò col produrre un' Iscrizione, che si conserva presso i nobili Conti Savorgnani nel territorio d'Aquileja. La riconosco io dall' amico genio del Signor Gian Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja, egregio Raccoglitore di tutte le antichità di quella contrada, che illustrate da lui usciranno un giorno alla luce.

TI. CLAVDIVS
(*a*) TI. CLAVDI (*b*)
EPAPHRODITIAN
VET. LEG. VII. CL. P. F
PILASTILVS
DOLABRAR. COL. FAB
VIVOS. FECIT. SIBI. ET
IVLIAE DIONISYADI
BENE. MERENTI

LA

(a) Qui è l'Immagine d'una Donna. *Vedi nella Tav. 4. n. 2.*

(b) Qui l'Immagine del Dolabrario. *Vedi alla Tav. 4. n. 1.*

La *Dolabra*, che costui tiene in ispalla, somiglia affatto la *Dolabra* de' Fossori, e non poco l' *Ascia* d'alcuni Sepolcri Italiani. Noi per altro sappiamo, che i Soldati adoperarono la *Dolabra* per tagliar' Alberi, per cavar terreno, e formare, o pure spianare il Vallo. Lo stesso praticavano i Contadini. *Semper circa crus Dolabella movenda est terra*: sono parole del suddetto Columella *Lib.* IV. *cap.* 14. *Dolabella* è una picciola *Dolabra*: Però sarebbe da vedere, se allorchè Plauto dice nell'Asinaria *Act.* II. *Sc.* II. *v.* 93. *Jam hoc opus est exasciatum*, cioè *abbozzato rozzamente*, si debba tal frase riferire all'*Ascia* de' Falegnami, o pure a quella de' Fabbricatori, ovvero de gli Agricoltori, i quali volendo ridurre a coltura qualche terreno incolto, gli davano la prima mano con *isboscarlo* dalla qual funzione è poi venuto a mio credere l'*Esbaucher* de' Franzesi, e il nostro *Sbozzare*, *Abbozzare*. Il voler dedurre dall'*Ascia* de' Legnajuoli questa frase non si accorda col *Rogum Asciane polito*. Quì si parla di cosa incominciata, e rozza, e non già di perfezionata e pulita. Finalmente per iscorgere, che la *Dolabra* non era diversa dall'*Ascia*, conviene por mente a una Medaglia della Famiglia Valeria, già pubblicata dal Patino nel Libro delle Famiglie Romane dell' Orsino,

dove si mira la figura stessa della *Dolabra* testè recata, e colle parole intorno ACISCULUS, cioè, *picciola Ascia*; come puossi vedere nella Tavola precedente al *num.* 3. Così nelle Chiose d'Isidoro si legge *Asciculus*, *Asciola*, *Dolabra*. Forse dovrà dire *Acisculus*.

Ora bastar potrebbe a rendere verisimile l'opinione proposta intorno all'*Ascia* sepolcrale, lo scorgere, che tutte le diverse figure d'essa s'accordano coll'impiego, che le si può attribuire, cioè di tagliare le spine, macchie, e boscaglie, che potessero infestare i Sepolcri. Contuttociò ne recherò anche una riguardevol prova, cioè un' Iscrizione trovata nello scavare le fosse della Città di Modena verso il bastione di S. Pietro, e rapportata (ha già anni 70.)da Lodovico Vedriani nel *Tomo* I. delle Storie di Modena.

SALVSTIAE
APHRODITE
CONGIDIVS L. F.
CONIVGI BENE
MERENTI CVM QVA
VIXIT ANNIS XXVII.
MENSIBVS VIII. DIEBVS VI.
QVOD VIVA MERVI MORIENS QVOD ETIPSA ROGAVI
CONIVGIS HOC MOESTI REDDIDIT ECCE FIDES
SIT LICET INFERNAE NOCTIS TRISTISSIMVS HORROR
ME TAMEN ILLIVS CREDO IACERE TORIS
. . . .
TE PIE POSSESSOR SIVE COLONE PRECOR
NE PATIARE MEIS TVMVLIS INCRESCERE SILVAS
SIC TIBI DONA CERES LARGA DET ET BROMIVS

Non è molto differente quest' altra, che nell' Anno 1710. fu trovata *Nemausi*, o sia in *Nismes*, e pubblicata dal Sallengre, poscia dal sopralodato Marchese Maffei nella stessa Lettera a me indirizzata:

D . M
C . VIBI LICINIANI
ANN . XVI . M . VI
C . VIBIVS
AGATHOPVS . ET
LICINIA . NOMAS
FILIO . OPTIMO . PIISSIMO

ΑΝΘΕΑ ΠΟΛΛΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΝΕΟΔΜΗω ΕΠΙ ΤΥΜΒω
ΜΗ ΒΑΤΟϹ ΑΥΧΜΗΡΗ ΜΗ ΚΑΚΟΝ ΑΙΓΕΠΥΡΟΝ
ΑΛΛ' ΙΑ ΚΑΙ ϹΑΜΨΥΧΑ ΚΑΙ ΥΔΑΤΙΝΗ ΝΑΡΚΙϹϹΟϹ
ΟΥΕΙΒΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙ ϹΟΥ ΠΑΝΤΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΡΟΔΑ

Flores multi sint super tumulo recens excitato,
Non rubus horridus, non malus ægipyrus:
Sed violæ, & amaraci, & narcissus aquatilis:
Vibie, circa te sint omnia Rosæ.

Ed ecco la premura, ch' aveano gl' antichi, perchè si tenessero netti i loro Sepolcri dall' insulto delle spine, boscaglie, che a poco a poco vi poteano crescere intorno, se erano sotterra. Cicerone nel *Lib.* IV. delle Tusculane scrive d' avere cercato in Siracusa il Sopolcro d' Archimede; e non sapendoglie-

dove si mira la figura stessa della *Dolabra* testè recata, e colle parole intorno ACISCULUS, cioè, *picciola Ascia*; come puossi vedere nella Tavola precedente al *num.* 3. Così nelle Chiose d' Isidoro si legge *Asciculus*, *Asciola*, *Dolabra*. Forse dovrà dire *Acisculus*.

Ora bastar potrebbe a rendere verisimile l' opinione proposta intorno all' *Ascia* sepolcrale, lo scorgere, che tutte le diverse figure d' essa s' accordano coll' impiego, che le si può attribuire, cioè di tagliare le spine, macchie, e boscaglie, che potessero infestare i Sepolcri. Contuttociò ne recherò anche una riguardevol prova, cioè un' Iscrizione trovata nello scavare le fosse della Città di Modena verso il bastione di S. Pietro, e rapportata (ha già anni 70.) da Lodovico Vedriani nel *Tomo* I. delle Storie di Modena.

SALVSTIAE
APHRODITE
CONGIDIVS L. F.
CONIVGI BENE
MERENTI CVM QVA
VIXIT ANNIS XXVII.
MENSIBVS VIII. DIEBVS VI.
QVOD VIVA MERVI MORIENS QVOD ETIPSA ROGAVI
CONIVGIS HOC MOESTI REDDIDIT ECCE FIDES
SIT LICET INFERNAE NOCTIS TRISTISSIMVS HORROR
ME TAMEN ILLIVS CREDO IACERE TORIS
. . . .
TE PIE POSSESSOR SIVE COLONE PRECOR
NE PATIARE MEIS TVMVLIS INCRESCERE SILVAS
SIC TIBI DONA CERES LARGA DET ET BROMIVS

Non è molto differente quest' altra, che nell' Anno 1710. fu trovata *Nemausi*, o sia in *Nismes*, e pubblicata dal Sallengre, poscia dal sopralodato Marchese Maffei nella stessa Lettera a me indirizzata:

D . M
C . VIBI LICINIANI
ANN . XVI . M . VI
C . VIBIVS
AGATHOPVS . ET
LICINIA . NOMAS
FILIO . OPTIMO . PIISSIMO

ΑΝΘΕΑ ΠΟΛΛΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΝΕΟΔΜΗΤΩ ΕΠΙ ΤΥΜΒΩ
ΜΗ ΒΑΤΟϹ ΑΥΧΜΗΡΗ ΜΗ ΚΑΚΟΝ ΑΙΓΕΠΥΡΟΝ
ΑΛΛ' ΙΑ ΚΑΙ ϹΑΜΨΥΧΑ ΚΑΙ ΥΔΑΤΙΝΗ ΝΑΡΚΙϹϹΟϹ
ΟΥΕΙΒΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙ ϹΟΥ ΠΑΝΤΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΡΟΔΑ

Flores multi sint super tumulo recens excitato,
Non rubus horridus; non malus ægipyrus:
Sed violæ, & amaraci, & narcissus aquatilis:
Vibie, circa te sint omnia Rosæ:

Ed ecco la premura, ch' aveano gl' antichi, perchè si tenessero netti i loro Sepolcri dall' insulto delle spine, boscaglie, che a poco a poco vi poteano crescere intorno, se erano sotterra. Cicerone nel *Lib.* iv. delle Tusculane scrive d' avere cercato in Siracusa il Sopolcro d' Archimede; e non sapendoglie-

lo insegnare i Siracusani, egli lo trovò; e in che maniera, cel dirà egli. *Cujus ego* (così scrive) *Quæstar ignoratum a Syracusanis, quum esse omnino negarent, septum undique & vestitum vepribus, & dumetis indagavi Sepulcrum*. Aggiugne d'aver fatto nettare quel sito. *Immissi cum falcibus multi purgarunt & aperuerunt locum*. E però furono solleciti una volta coloro, che poteano, di deputar persone, che dopo la lor morte avessero cura e custodia de' loro Monumenti; e fra queste diligenze, come scrive Jacopo Gutier nel *Lib.* 11. *cap.* 31. *de Jure Manium*, quella ancora v'entrava, *quæ Monumenta vepribus diligenter purgabantur*. Ma chi non potea tanto, almeno col segno dell' *Ascia* scolpito nel ceppo o sasso sepolcrale, raccomandava a i posteri di andare nettando il Sepolcro col taglio di quelle piante o spineti importuni, che vi nascessero, e con istirparne le radici. *Terra neglecta sentes & dumos creat*, diceva Quintiliano. E considerando l'*Ascia* anche solamente come una specie di *Zappa*, o o sia di *Ligone*, come dicevano i Latini (che questa suol comparire più frequentemente nelle Iscrizioni della Gallia Narbonese) bastava essa a nettare il terreno. *Purgare ligonibus arva*: lo disse ancora Ovidio.

Na-

Nafceva poi questa premura de gl' antichi, per quanto io mi so a credere, da due cagioni. L' una, perche non si ascondesse al guardo de' passaggieri la memoria de' lori Sepolcri, se sopra o intorno d' essi crescesse la macchia, non essendosi fatte anticamente, ne facendosi tuttavia quelle memorie, se non per avvisar la gente, che quivi è seppellito un tale. L' altra più universale, perchè nudrivano una quasi direi ridicolosa opinione, cioè che patissero l' Anime loro nell' altro Mondo, se nel nostro la Terra pesava sopra le loro ossa o ceneri. Perciò frequente si truova nelle Iscrizioni della Spagna, e non poche volte in quelle della Gallia ed Italia, la formola *Sit tibi terra levis*; e il raccomandarsi alla Terra, che non fosse grave all' ossa de i defunti.

Tellus huic tumulo ne gravis esse velis.

A questo proposito è degno di luce un' Epitaffio di quattro versi, che leggesi in un Marmo posseduto in Roma dal Chiarissimo Signore Francesco de Ficoroni, e che da lui stesso fu a me communicato.

D . M
TITIUS HIC SITUS EST
IVLI BASSI BASSIANVS
ANNOS QVI VIX. X
ET. XIIII. SOLES
QVEM. QVONIAM
MANES. VT. ALVMNVM
DI. RAPVERVNT.
NEC. CALCARE. VELIS
NEC. GRABIS. ESSE
LOCO

Pregavano in oltre chiunque passava presso al Sepolcro di dire le parole suddette per riposo di chi ivi era sotterrato. Nel Tesoro Gruteriano alla *facc.* 977. 13. si legge: *Oro ut præteriens dicas sit tibi Terra levis*. Tralascio altri Marmi, dove si legge la stessa preghiera. Però imbevuta di questo primo principio l'antica gente Pagana, non è maraviglia, se mirasse di mal' occhio il sorgere sopra i loro Sepolcri la boscaglia, e se ne bramassero l'estirpazione, e ne esponessero a tal fine una preghiera coll' insegna dell' *Ascia*, cioè di uno strumento destinato a questo impiego. Anzi tanto stava loro a cuore il desiderio, che nulla gravitasse sopra le loro ossa, che non potendo, o non sapendo esentarsi dal metter'

ter'ivi qualche Ceppo, Ara, o vogliam dire il Marmo, su cui stava incisa la memoria del Defunto, pregavano poi questo Marmo di pesar poco sopra il loro Sepolcro.

Te lapis obtestor, levis ut super ossa quiescas: sta scolpito in una Iscrizione del Grutero alla *facc.* 685. 3. E quest'altri due versi alla *facc.* 984. 6:

Te lapis obtestor, leviter super ossa reserva;
Ne nostro doleat conditus officio.

Il perchè vo io sempre più credendo, che il Gallico SUB ASCIA contenesse la medesima brama; che viene espressa nella formola più universale del *Sit tibi terra levis*; riguardante ogni cosa, che potesse gravitar sopra i Sepolcri; e chi sa, che non desiderassero ancora; che oltre al nettare da i bronchi e spinai il Sepolcro, si movesse anche leggermente di quando in quando la terra sovraposta alle lor'ossa? A questo appunto era attissima l'*Ascia* formata come lo *Zappetto*. La gente ordinaria per lo più veniva seppellita sotterra; e consisteva tutto il suo visibile Sepolcro in un Ceppo o Marmo coll' Iscrizione, denotante chi era quivi sotterrato. Tali credo io, che per la maggior parte fossero i Monumenti della Gallia Narbonese, dove si legge il *Sub Ascia dedicavit*, e

molti

molti altri Italiani ancora dove troviamo scolpita l'*Ascia*. Chi si figura quest'*Ascia* strumento de' Marmorai, dee per conseguente pretendere, che tutti fossero di Marmo, e Marmo pulito, que' Sepolcri, dove s'incontra l'*Ascia*: il che non si potrà mai persuadere a chi considera molti di que' Monumenti fatti da povera gente, e per una sola persona. Per lo più il *Sit tibi Terra levis* riguardava i sepolti sotterra nell'Urne. Così Ovidio

Ossa quieta, precor, tuta requiescite in Urna,
Et sit humus cineri non onerosa suo.

Il perchè potrebbe darsi, che la terra soprapposta alle Urne si zappasse delicatamente talvolta coll'immaginazione ch'essa divenisse più leggiera in sollievo e prò de i Defunti. Tibullo nell'Elegia ultima del *Lib.* II. scrive: *Sic bene sub tenera parva quiescat humo*. Questa *terra tenera* dà qualche indizio, che la *terra dura* fosse creduta anch'essa alquanto pesante sull'ossa e ceneri della gente sepolta.

Servirà egregiamente a confermare quanto ho detto finora un'Iscrizione, inviatami dal Chiarissimo Signor Abate Pietro Polidori Auditore dell'Eminentissimo Signor Cardinale Camerlengo, e trovata verso Pescara colle parole seguenti.

D. M. S

D. M. S

DECIMVS A PRIMA SECTATVS CASTRA IVVENTA
CIRCITOR MORIOR PRAMIA PARCA SENEX
QVI NVLLI GRAVIS EXTITERAM DVM VITA MANEBAT
HAC FVNCTO AETERNVM SIT MIHI TERRA LEVIS
DAT PATRVO OB MERITVM FERALEM FLAVIVS VRNAM
NINNIVS ET CINEREM SPARGIT ODORE PIO

Ecco come da costui si desidera lieve, e poco pesante sopra le sue ceneri il terreno, con aggiugnervi ancora le figure delle due *Ascie*, o sia de' due *Zappetti*, affinchè anche gl'ignoranti a tal vista intendano il suo desiderio. Però siano *Ascie*, o *Zappe*, o *Picconi* quegli strumenti, che miriamo in tante Lapidi Sepolcrali, tutto in fine sembra influire a farci credere, che non per altro vi si effigiassero, se non per implorare da i viventi il tenere purgata e monda la terra sovrastante al Sepolcro, e per esprimere ciò, che tanti altri esprimevano col *Sit tibi Terra levis*.

Finalmente per conto della formola *Sub Ascia dedicavit*, praticata in Lione, e ne' contorni, crede il Canonico Mazocchi, crede il Marchese Maffei, essere lo stesso

De-

Dedicavit, che *Posuit*, *Fecit*, *Perfecit*; è tanto più, perchè presso il Reinesio alla *Classe* VI. *num.* 112. si legge in una Iscrizione CONSUMMATUM HOC OPUS SUB ASCIA EST. E' in una Gruteriana alla *facc.* 760. 3. SUB ASCIA POSUIT. Parimente opinione è stata del suddetto Canonico Mazocchi, che quel *Dedicavit* altro non significasse, se non *usum Monumenti illato cadavere inchoare*, o sia *usui dicare*. Ma avendo il Marchese Maffei osservato più d'una Iscrizione, in cui le persone Viventi *Sub Ascia dedicaverunt*: vegniamo a conoscere, che al *Dedicavit* si dee attribuire un'altro senso: Che poi il medesimo non più significasse, che il *Fecit*, e *Posuit*, io non vo' disputarne, quantunque nella maggior parte delle Iscrizioni Galliche si osservi prima *Posuit*, o *Faciendum curavit* (il che fa intendere già fatto il Sepolcro) con soggiugnere di poi *Et Sub Ascia Dedicavit*: il che sembra indicare una diversa funzione, e qualche cerimonia usata, dappoichè era terminata la fabbrica. Molto meno mi sento io voglia di disputare intorno alla forza e valore di quel *Sub*, a me bastando d'avere esposto, qualunque sia, il mio sentimento intorno al significato di quell'intera formola, per ubbidi-

re

re a voi, amatissimo Sig. Abate Venuti, che unitamente col Sig. Cavaliere vostro Fratello cotanto amate sì fatti studj, con averne anche dato voi un bel saggio al Pubblico, e insieme cotanto promovete gli studj, e il decoro dell' Accademia Etrusca in Cortona Patria vostra. Però colle proteste del mio indelebil' ossequio do fine, e mi ricordo.

Modena 4. Aprile 1736.

SO.

SOPRA

I SERVI, E LIBERTI ANTICHI

DISSERTAZIONE

DEL PREPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena.

SOPRA I SERVI, E LIBERTI ANTICHI

DISSERTAZIONE

Del Signor Prepoſto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſs. Duca di Modena.

CIò che foſſero i *Servi* antichi, uſati una volta dagli Ebrei, Greci e Romani, anzi da tutte ancora le barbare Nazioni, ben lo ſanno gli Eruditi; ma non già chi nulla ſtudia i coſtumi dei vecchi ſecoli. Reſta tuttavia fra noi il nome di *Servo*, e *Servitore*; ma gran divario paſſa fra i Servi d'allora, e quegli di oggidì. Un Servo degli Antichi ſignificava perſona ſottopoſta al comando e dominio di un Padrone, preſſo a poco come ſono i cavalli e i buoi: e in fatti ſi vendevano i Servi in quei tempi, come ſi uſava anche dei giumenti. E queſto

vuol dire, che col nome di Servo si intendeva allora, chi da noi viene ora appellato *Schiavo* : se non che gli Schiavi de' tempi nostri, che si trovano in alcune piazze marittime, portano catena : dal qual peso erano esenti i Servi, o vogliam dire gli Schiavi degli antichi secoli.

II. Quando, e come s'introducesse in Europa il nome di *Schiavo* in vece di *Servo*, è tuttavia ignoto. Motivo abbiamo di credere, che gran copia di Schiavoni, appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatta prigioniera di guerra, o perchè, spinta da qualche disgrazia fuori del suo paese, perdesse la sua libertà, di modo che lo stesso divenne il dire *Schiavo*, che *Servo*. Sanno i Legisti, e l'altra gente dotta, che i Servi nulla possedevano di proprio, nulla guadagnavano per se: tutto era dei lor Padroni, che solamente permettevano loro qualche ritaglio dei guadagni, e dei frutti della loro industria, chiamato *peculio*. Che non poteano far Testamento; che i loro figli e discendenti restavano anch' essi involti nella servitù, e soggetti come il padre al medesimo Signore: che non erano per la loro viltà, e per altri riguardi, ammessi alla Milizia, e simili altre notizie, che io tralascio. Ma non già tutti

ti fanno, che l'uso di sì fatti Servi e Schiavi, durò in Italia fin verso il Secolo XII: in cui cessò; principalmente a mio credere; perchè, se era anticamente un bel comodo, e guadagno l'aver molti di essi, veniva questo contrappesato dall' incomodo di vedergli non rade volte fuggire, e di dovergli con ispese e fatiche cercare, e talvolta di perdergli per sempre. Ora da che l'Italia si trovò trinciata nel Secolo spezialmente suddetto in tante Città libere, Principi, e Signorotti, che l'uno non dipendeva dall' altro; allora troppa facilità provavano i Servi per sottrarsi colla fuga a i Padroni; e troppo difficile era a questi il ricuperargli. Si aggiunse ancora il bisogno di gente per le tante guerre di quei tempi; e chi era ascritto alla Milizia, conseguiva la libertà. Finalmente si ha contezza, che nei tempi di Roma libera, e sotto gl' Imperadori, si contavano Padroni, ciascuno dei quali avea in suo dominio, non dirò più centinaja, ma più migliaja di Servi. Chi più ne possedeva, si riputava più ricco, come chi oggidì ha maggior copia di cavalli, di pecore, e di buoi. Fruttava tutta quella povera gente al suo Signore.

III. Ma quali erano l'Arti e gli Ufizj de' Servi? *Lorenzo Pignoria*, uomo di gran

grido fra i Letterati, ne compose un Trattato apposta col titolo, *de Servis, & eorum apud veteres ministeriis*. Quivi ci fa egli vedere un lungo ed erudito Catalogo, di quanti impieghi una volta fossero capaci i Servi, cominciando da i più bassi, e salendo a tanti altri, che noi oggidì riputiamo molto cospicui. Chi nondimeno attentamente leggerà quel Libro, avrà occasione di maravigliarsi, come quel dotto uomo sì stranamente confondesse le cose. Sapeva egli (e chi nol sa dei Letterati?) la differenza, che passa fra i *Servi* e i *Liberti*; e pure in essa sua Opera non badò ad attribuire a i Servi non pochi Ufizj, che erano proprj dei Liberti; e dopo aver mostrata compassionevole la condizione dei Servi, gli solleva poscia ad una invidiabile, per la qualità degli onorevoli loro ministeri. Ora quì conviene osservare un uso degli antichi Romani, ben diverso da quelli dei nostri tempi. Sono i Servi o Servitori d'oggidì gente libera, che spontaneamente presta servizio ad altri; che può ritirarsene, e può essere cacciata, godendo tutti i Popoli d'Italia, e le minime persone al pari dei Grandi; il privilegio della libertà. Ma Roma antica si divideva in due popolazioni, l'una di Servi, o vogliam dire Schiavi, privi della

libertà, il numero dei quali era prodigioso in quella Regina delle Città; e l'altra di gente libera, divisa in molte Tribù, che comprendeva immensa copia di Artisti, Mercatanti, e d'altri anche poveri, anche rustici uomini, ai quali tutti competeva il nome di Cittadini Romani, ed avevano anch' essi una volta la lor parte nel governo della Repubblica. Sommamente si stimava anche da i Poveri la Libertà e Cittadinanza Romana per i privilegj, ed utili, che seco portava. E non è già, che fosse disdetto ad essa povera gente il passare al servigio dei benestanti, e dei Grandi; ma volendo ciò fare, perdeva uno la libertà, e cessava di essere Cittadino Romano; perchè erano incompatibili colla servitù quei due pregj: di modo che propriamente i Ricchi non erano serviti da gente ingenua, e libera, ma solamente dai Servi, e siccome diremo, anche dai Liberti, i quali erano una specie di persone fra i Servi, e gl'Ingenui, nati da Padre libero.

IV. Notissima cosa è, che i Servi colla manomissione acquistavono la libertà, o comprandola con cedere il loro peculio a i Padroni, o conseguendola pel merito di aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni degli Amici, o pel Te-

 stamento

ſtamento dei loro Padroni, o per altre cagioni, ed occorrenze. Allorachè perdevano il nome di *Liberti*, diventavano gente libera, e Cittadini Romani: potevano far teſtamento; eſſere aggregati alle Tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima gli teneva in ſuo dominio, e ſi chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi, in riguardo a quei Liberti, veniva appellato *Patronus* voce da noi mutata in *Padrone*; divenendo egli come *Padre*, e non più *Signore* del Liberto. Riteneva perciò il Patrono ſopra quel Liberto in giuſpatronato, cioè non dominio, ma diritto di ſuccedergli *ab inteſtato*, ſe mancavano figli; e ſe il Liberto aveſſe peccato d'ingratitudine verſo chi gli aveva compartita la Libertà, tornava per gaſtigo ad eſſere Servo come prima; per tacere altre coſe. Parimente altro coſtume fu dei Romani, che beneſpeſſo i Liberti continuavano a ſervire nelle Caſe dei loro Padroni; o perchè tornava loro il conto; o perchè non conſeguivano un'intera Libertà e ſi obbligavano per patto a qualche impiego nella Famiglia di eſſo Padrone. E queſti impieghi non erano più i baſſi, e i vili dei Servi; ma bensì, i decoroſi, quali convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di mamaniera che, ſiccome oggidì la Famiglia
dei

dei gran Signori si divide in Servitù bassa, come Palafrenieri, Cuochi, Cocchieri, e simili; e negli uomini di Cappa nera, come Braccieri, Segretarj, Coppieri, ed altri: così gli Ufizi bassi anticamente appartenevano a i Servi, e gli onorevoli a i Liberti. Tanto piu questo si praticava, perchè i Liberti in certa maniera entravano nella Famiglia propria dei loro Padroni. Imponevasi dal Signore un solo nome al Servo. Qualora poi costui veniva manomesso, acquistava il Prenome e Nome del medesimo Signore, come sarebbe il dire ai nostri tempi, che gli era conferito il Nome e Cognome di chi prima il signoreggiava. Bella Iscrizione si legge nella mia Raccolta pag. MDXXXVI. num. *6.* posta ad un fanciullo appellato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita.

QUI SI VIXISSET.
DOMINI
IAM NOMINA FERRET.

Se il Signore fosse stato per esempio *Marco Labirio Ferace*, il Fanciullo manomesso si sarebbe da li innanzi nominato *Marco. Labirio*, *Liberto di Marco*, *Festo* ritenendo il nome del tempo servile, cioè *Festo*, nell' ultimo luogo. Talmente era considerabile

questo essere aggregato alla Famiglia, che Patroni assaissimi solevano far comune il proprio Sepolcro a i loro Liberti, e Liberte, come costa da i Marmi antichi: privilegio, di cui non erano partecipi i Servi. Molta industria perciò allora usavano essi miseri Servi per abilitarsi in qualche professione a misura del loro talento. I Servi stessi faceano imparar Lettere a i loro Figli, e di questo si prendevano cura anche i loro Padroni. Con ciò si meritavano essi di uscire della vile loro greggia e condizione, per servire come Liberti in ufizj, di onore, e di lucro.

V. Noi non sappiamo, se con patti, e con quai patti una volta si manometessero quei Servi che poi continuavano come Liberti a servire in casa de' loro Padroni, con esser alzati a più onorati impieghi. Sappiamo bensì dal Tit. *de Operis Libertorum*, e dall'altro *de bonis Libertorum* ne' Digesti, che moltissimi acquistavan la Libertà con obbligarsi di fare ai Padroni dei regali, o delle fatture, se erano Artefici, *operas vel donum*. Questo si praticava verisimilmente dai soli Mercatanti, e da altri Signori dati all'interesse; ma non già dalle Nobili Case. Per conto di queste, le antiche Iscrizioni ci fanno vedere, che moltissimi furono coloro, che anche dopo la

la conseguita Libertà seguitavano a convivere, e servire in quelle medesime Case, non più come Servi, ma come Liberti; perchè probabilmente tornava in vantaggio degli uni, e degli altri. I Padroni si servivano di persone loro confidenti, e già innestate nella propria Famiglia; e i Liberti cresciuti di onore e di guadagno, poteano accumulare roba per se, e per i figli. Non ho io potuto scoprire, se i Romani tenessero Servi mercenarj come oggidì; o se di veri Servi, o di Liberti allora si servivano.

VI. Ciò posto, maraviglia è, che il Pignoria in trattando degli ufizj de' Servi antichi imbrogliasse tanto le carte, senza distinguere i Servi dai Liberti, e con attribuir molti impieghi ai primi, che pure erano riserbati agli ultimi. E più da stupire è, citarsi da lui Marmi, che parlano di Liberti, e pure son presi da esso, come se parlassero di Servi. Sulle prime viene egli abbassando la nobil professione de' Medici alla vil condizione de' Servi. E con quale autorità? Colle parole di Paolo Orosio, che nel Lib. VII. Cap. III. così scrive; *Adeo dira Romanos fames sequuta est, ut Cæsar Lanistarum familias, omnesque Peregrinos, Servorum quoque maximas copias, exceptis Medicis, & Præceptoribus trudi Ur-*

be

be præceperit. Ma questa eccezione si dee riferire all' *omnes Peregrinos*, a tutti i Forestieri, e non già ai Servi, de' quali tuttavia dovette restare gran copia nelle Case de' Nobili. Aggiugne il Pignoria la seguente Iscrizione.

CHRESTAE. CONSERVAE. ET. CONIVGI
CELADVS. ANTINOVS. DRVSI
MEDICVS. CHIRVRG.

Non *Antinous*, ma bensì *Antoniæ*, cioè della moglie del *Principe Druso*, s'ha ivi da scrivere. Ora questo *Celado* fu *Liberto*, e non *Servo* della Casa Augusta, come apparisce da Giuseppe Ebreo Lib. XXIII. Cap. XIV. e da un'Iscrizione riportata dal Boissardo, e dal Grutero pag. MXXXIV. I. che fu posta.

DIS. MANIB
OCTAVIAE P. F. CATULLAE
CELADI. DIVI. AVG. L
VXORI. B. M

Riferisce il medesimo Pignoria un' altra Iscrizione di TI. LYRIUS (probabilmente il Marmo avrà TI. IVLIVS) TI. AVG. L. SER. CELADIANUS. Costui era stato prima Servo di *Celado*, e gli

gli fu data la Libertà da Tiberio Augusto. Ancor questo fa conoscere *Celado Liberto*; perchè i Servi non poteano aver dei Servi. Nè dia fastidio, che *Celado*, e *Chresta* sua moglie portano un sol nome, come usavano i Servi; perchè troppi esempj si trovano di Liberti, che ne' tempi de' primi Cesari si servivano del solo lor nome servile, con cui comunemente erano chiamati, nelle pubbliche Iscrizioni, come costa dalla Classe XII. e XXI. della mia Raccolta. Quel che può parere strano, si è, che *Chresta* Moglie di *Celado Medico*, vien detta *Conserva*: il che ci fa vedere non men lui, che la moglie *Servi*. Ma è da osservare, che ne' tempi d' essi primi Imperadori, quei Liberti, che servivano nella Casa e Famiglia Augusta, erano anche appellati *Servi*: o ciò facessero per adulazione, o pure perchè servendo a chi era Signore di tutti, rispetto a sì fatti Padroni tenevano se stessi per Servi. Comunque ciò fosse, certo è, che quei medesimi portanti il nome di Servo, non lasciavano d' aver già conseguita la Libertà, e d' esser Liberti. Per tralasciar altri esempj, nella mia Raccolta alla pag. DCCCXCII. si legge:

DAPHNUS
CAESARIS. N
SER. DISP. FISCI
CASTRENSIS
VERNIS SVIS F.

Se questo Dafno avea de' *Servi* (*Verna* significa, come ognun sa, Servo nato in casa del Signore) adunque era *Liberto* di condizione; e con tutto ciò viene appellato *Servo del nostro Cesare*. Dovea anche avere il Prenome, e Nome della Famiglia dell'Imperadore, che l' avea mancamesso; benchè non usi, che il solo nome a lui dato nella Servitù. Sicchè per conto de' *Medici* non sussiste, che i medesimi fossero della feccia del popolo, cioè Servi, e l'onorata loro condizione si può ricavare da varie altre memorie dell' Antichità. A me solo basterà di dire, avere l'antico Giureconsulto Giuliano nella l. *Patronus* ff. de *operis Libertorum* scritto così: *Plerumque Medici, Servos ejusdem artis Libertos producunt, quorum operis perpetuo, uti non aliter possunt, quam ut eas locent &c.* Se i Medici tenevano dei Servi, adunque tali non erano essi. E se insegnavano ai propri Servi l'Arte loro, conveniva poi concedere ad essi la Libertà, affinchè la potessero esercitare.

VII.

VII. Andando innanzi, noi troviamo, che il Pignoria ai Servi attribuisce i più onorati, e principali impieghi della Casa e Famiglia Augusta: quando è assai noto, che questi non si concedevano se non che ai Liberti, i quali (come costa dalla Vita di alcuni de' primi Imperadori, o corti di mente, o depravati dai Vizi) divenivano gli arbitri della Corte, ed erano riveriti e temuti quasi al pari del Principe dal Popolo, e dalla Nobiltà Romana. *Pallante*, *Narciso*, *Epafrodito*, sono celebri per questo nella Storia Romana. Quali adunque oggidì sono tanti onorati Cortigiani, che servono alla loro Camera, Anticamera, Mensa, e ad altre funzioni di confidenza presso i Principi e le Principesse, tali erano allora i Liberti. Sapeva pur anche leggere il Pignoria, e intendere le antiche Iscrizioni; anzi le recava in prova delle sue asserzioni; ma quelle stesse parlano di Liberti, e non già di Servi. Era nella Corte Imperatoria l' ufizio di chi invitava i Senatori, ed altri Nobili ai Conviti del Principe. Ecco l' Iscrizione riferita da lui stesso.

AGA.

AGATHOPVS
AVGG. LIB.
INVITATOR

Costui è chiamato *Liberto degli Augusti*; ed era a lui appoggiato quell' onorevole impiego. Godevano anche varj Cortigiani un ufizio di somma confidenza; cioè quello di fare il saggio alla mensa degli Augusti, ed aveano un *Procuratore* sopra di loro. Di costoro parla il seguente Marmo; riportato dal medesimo Pignoria:

TI. CLAVDI. AVG. LIB
ZOSIMI PROCVRAT
PRAEGVSTATORVM

Ognun vede, che ancor quì ci comparisce davanti un *Liberto*. V' era chi avea cura de' vasi d'oro, che servivano per la mensa degli Augusti, siccome fa vedere esso Pignoria con quest' altra Iscrizione:

GAMVS. AVG. L. PRAEP. AVRI
ESCARI. FECIT. SIBI. ET
FLAVIAE. TYCHE. CONIVGI

Chi non vede, che tale incombenza nella Corte dell' Imperadore apparteneva ad un

Li-

Liberto, e non già ad un vil Servo? Ed ancorchè fosse stato manomesso, pure, siccome fu di sopra avvertito, usa il solo Nome Servile: il che ripeto, affinchè trovandosi simili nomi soli nelle antiche memorie de' primi Augusti, non si corra tosto a spacciarli per Servi. E che questo *Gamo* non fosse Servo, ma Liberto, si può anche raccogliere dalla moglie, che è *Flavia Nice*. Costei dovea essere stata dianzi Serva di Vespasiano Augusto, o d' uno de' suoi figliuoli. Nel ricevere il dono della Libertà, fu inserita nella Famiglia *Flavia*, propria d' essi Augusti. E notisi, che a distinguere i Liberti dai Servi, giova l' osservare le mogli; perciocchè era vietato ai Servi lo sposar Donne Libere, nel ruolo delle quali erano parimente comprese le Liberte.

VII. Se vogliam credere al Pignoria, nella Corte Imperiale v' era un Maestro de' Servi, e lo prova colla seguente Iscrizione.

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM DOM. AVGVST.

Ne aggiugne un'altra.

FLA-

FLAVI STEPHANI
PAEDAG. PVEROR.
IMP. TITI
CAESARIS

Ma questi Maestri, o Governatori non erano già Servi, ma bensì *Liberti*, come chiaramente ivi si legge. Oltre di che, parlandosi dei *Fanciulli* della Corte Imperatoria, si ha con tal nome ad intendere i Paggi del Principe. Nella mia Racolta pag. DCCCLXXXIV. 4. si trova un *Publio Elio Epafrodito* Liberto d' Agusto, *Magister Jatrolipta Puerorum eminentium Caesaris Nostri*. Certamente un Pedagogo, che conducesse a spasso gli inumerabili Servi della Corte Augusta, non è da immaginare. E quei Paggi, siccome adoperati al servigio immediato degli Augusti, si dee credere, che fossero Liberti, e non Servi. Secondo il Pignoria entravano anche nel ruolo dei Servi i *Bibliotecarj* della Corte Augusta. Si trovano, dice egli, nei Marmi antichi:

C

C·IVLIVS·C·L·PHRONIMUS A ·BIBLIOTHECA. GRAECA· — C·IVLIVS·FALYX·A. BIBLIOTHECA GRAECA PALAT. — TI·CLAUDIUS·AUG·L·HYMENAEVS·MEDICVS·A·BIBLIOTHECIS. — L. VIBIVS·AVG·SER. PAMPHILIVS SCRIBA·LIB·ET·A· BIBLIOTHECA·LATINA. APOLLINIS·

Ma i Prenomi, e i Nomi di questi Bibliotecari, cioè l'essere ascritti alla Famiglia *Giulia* e *Claudia*, li fa conoscere per *Liberti* ,; e non mai pet semplici e vili Servi. Quello stesso *Lucio Vibio Panfilio*, benchè appellato *Servo d'Augusto*, non lasciava d'essere Liberto, come ne fan fede i suoi Nomi.

VIII. Di questo passo va il Pignoria proseguendo il Catalogo degli Ufizj, e Ministerj degli antichi Servi, confondendo insieme quei, ch' erano proprj di essi, con gli altri, che competevano ai soli Liberti. Ma i Liberti, e massimamente quei della Corte Imperiale, occupavano posti di grande onore, non solamente in essa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori degli antichi Marmi. E sebbene alcuni di essi si trovano chiamati *Servi* degli Augusti, abbastanza si conosce, che per qualche ragion particolare portavano questo nome, e non già perchè fossero della vil condizione de'Servi volgari. Fors'anche pochi erano i Liberti appellati Servi, all' osservare, che per la maggior parte gli altri si nominano

solamente *Liberti degl' Augusti*, e non già Servi. E se il Pignoria desiderava, che ci fosse alcuno, che prendesse poi a trattare dei *Ministerj de' Liberti*, come avea fatto di quei *de' Servi*, dovea procedere con esattezza maggior, e non entrare nella giurisdizione de' Liberti stessi. Ma non più.

SO-

SOPRA
LE
DODECI TAVOLE

DISSERTAZIONE

DI

MARIO GUARNACCI,

CONTENENTE IN SUCCINTO

L'Istoria delle Leggi Romane dalla primitiva loro origine fino alla totale loro propagazione,

SOPRA
LE
DODECI TAVOLE

DISSERTAZIONE
DI
MARIO GUARNACCI
CONTENENTE IN SUCCINTO

L' Istoria delle Leggi Romane dalla primitiva loro origine fino alla totale loro propagazione

Agli Accademici della Società Colombaria.

A Tante insigni Aecademie, che nella nostra Toscana, e specialmente in Firenze si ammirano, e con lode si rammentano, nuove di tanto in tanto e sempre illustri Adunanze, per maggior lustro e vantaggio delle buone Lettere, felicemente si aggiungono. Tale è, Virtuosissimi

ſimi Accademici, la voſtra SOCIETA' COLOMBARIA, laquale non ſolamente è celebre, ma molto coſpicua e ſingolare ſi rende coll' abbracciare, colle oſſervazioni, che Voi fate indefeſſamente nelle voſtre erudite Adunanze, in ogni meſe frequenti, tutta l' Enciclopedia. In queſta gloria di ſcambievoli ufficj, e Letterarj eſercizj, eſſendovi piaciuto di aſcrivere il mio nome, ora un altro onore aggiugnete, col chiamarmi a ſeguire il voſtro ſaggio Inſtituto: e quali animoſi Viaggiatori credendo gli ſtudj miei egualmente franchi, e felici, m' invitate a fargli comuni con Voi. Ma povero di coraggio e di forze, diſtratto dalle molte continue e contrarie occupazioni, aſcolto l' onorevole invito con quella pena, che è congiunta all' impoſſibilità d' abbracciarlo. Pure nè ſordo affatto, nè ſconoſcente eſſer voglio a queſte voci autorevoli, e fra tante amene e profonde produzioni del voſtro ſpirito, ſoffrirò, che ora ſi veggia queſta miſera mia fatica, fatta per ordine d'altra dotta Adunanza, ma non ancor pubblicata: e ſe dee ciaſcuno cercar notizie coerenti ai proprj ufficj, così farò io, coll' eſporvi brevemente l' Origine, e i Progreſſi della ROMANA GIURISPRUDENZA. L' indagheremo nel primo ſuo fonte delle XII.

Ta-

Tavole, in quell' Epoca memoranda, in cui il Roman Popolo, nato quasi dissi frall'armi, e frall'armi cresciuto, l'animo guerriero e feroce accomodò alle pacifiche Leggi, e con quelle compose, e rincivilì gli antichi costumi. Dotto nell' arte di guerreggiare, apprese ancora l'arte di vivere in pace, e in amendue queste scienze fissò le fondamenta del suo vastissimo Imperio. Non fu la minor parte del suo ingrandimento l'acquisto, e la compilazione di queste Leggi; poichè, come vedremo, le Leggi delle XII. Tavole furono, per così dire, l'estratto, e l' unione di tutte le Leggi del Mondo: e queste poi riordinate, e disposte, e in gran parte trasfuse nel Corpo della Ragion Civile, si son fatte la Legge universale del Mondo tutto.

I. La Legge, quell' aureo dono del Cielo (1), sotto al cui giogo vive, e si mantiene la Libertà, per cui si assicura ogni civile adunanza degli uomini, e si ricovera presso dell' innocenza, e del vero: Quest' aureo, e santo dono, non è nato dopo di noi, ma con noi medesimi, e fino dalla creazione del primo Uomo fu immagina-

(1) Demosthen. cit. in l. 2. ff. δῶρον Θεῦ: *Lex est inventio*, & de Leg. ἐστι νόμος εὕρημα μὲν, *&* *donum Dei*.

to, e prodotto. Iddio, che pose in mano dell' Uman Genere l'Imperio del Mondo novellamente creato, gl'infuse ancor nella mente una parte della sua luce, e lo arricchì di ragione (1), e d'intelletto; e questa appunto è la Legge. Questa è la norma del viver nostro, e questa è quella voce divina internamente parlante, che fissa i limiti dell'onesto, e del giusto: oltre dei quali alberga l'invidia, e la menzogna, la mutua stragge, la rapina, e l'inganno. Questa parla egualmente al Greco, e all' Italiano, che all' Indiano, ed allo Scita; poichè è voce d'umanità, come la chiamò Cicerone (2): e come spiegar solevano i Greci, che in un sol nome comprendevano colui, che pecca, e colui, che in qualunque maniera la Legge offende, e il delinquente (3), nel suo vero significato suonava appresso di loro distruttore della natura, discioglitore dell'umanità. Questa è

(1) Cic. de Legib. lib. 1. „ nam cui ratio data est, huic & recta ratio data est, „ ergo & lex, quae est recta ratio in jubendo, & vetando. „

(2) De Legib. lib. 1.

(3) Suidas in verbo „ *ἀβροτὸς peccator, & humanitatis eversor: ἀβροτάζειν peccare, & naturam laedere.* „

è propriamente la primitiva lingua dell' uomo; anzi il primo linguaggio, con cui parlò Iddio alla sua Creatura, alla grand' opra della sua mano. Quei pochi; e semplici precetti, che ripetè verbalmente ad Adamo; e che con fedel tradizione si conservarono nei Santi Patriarchi, altro non furono, che la Legge; e altro non fu, che il ramentargli le idee dell'onesto; e del giusto, impresse già, e radicate nel cuor nostro. E se la sola frequenza dei delitti, come dice S. Paolo (1) fu puramente cagione di ridurre in iscritto la Legge, e di consegnarla a Mosè nelle solenni Tavole del Testamento, acciochè l'uomo sordo alla Legge, ed all'interno sibi-lo di Ragione, non fosse sordo, e cieco, avendola materialmente avanti gli occhi; ciò non variò mai l'origine (2) della Legge, che dall'istessa umana Ragione misura il suo principio ed essenza; e che per nostro

(1) Ad Galat. 3. 19.

(2) Il medesimo S. Paolo ad Romanos 2. 15. „ ἐργὸν νόμȣ γραπτὸν ἐνῇ ἐν ταῖς καρδίαις „ αὐτῶν. *L'opera della Legge scritta nei loro* „ *cuori*. τὰ πρόσαγματα τȣ̃ κυρίȣ ἐ ἐπὶ τὰ πλά- „ τη τῆς καρδίας ὑμῶν ἐγέγρατο. *I Precetti del* „ *Signore nell' ampiezza del cuor vostro erano scrit-* „ *ti*. „

ſtro proprio intereſſe ci perſuade riverenza, e religione al vero Dio, e carità fra di noi : e ſu queſti cardini ſi regge l' umana ſocietà, e il ſoccorſo reciproco, di cui biſognoſi ſiam per natura . Se riflettiamo ſolo ai ſanti Canoni della Legge data a Mosè, ci ſi fa chiara una tal verità „ *Adora un ſolo Dio* , *ſantifica le Feſte*. „ Ecco i punti immobili, e quaſi diſſi i ſegni polari d' una ſanta , d' una Cattolica Religione . Congiunti a queſti ſi ricordano ancor gli altri „ *Onora i Genitori: fuggi l' Omicidio*, *l' illegittimo Concubito* , *il Furto*, *la falſa Teſtimonianza*, *e la Menzogna*, *la Frode*, *e l' Uſura*, *o ſia il deſiderio di roba altrui* " e per epilogo univerſale „ *Ama come te ſteſſo il tuo ſimile*. „ Ed ecco con una ſanta Religione, ſtabilita ancora una vera e irreprenſibil Politica. Perciò ognun di noi già comprende eſſer queſta la Legge comune ; perchè fondata in noi medeſimi, e ſulla noſtra umana ragione, ed eſſere perciò la Legge del Mondo tutto (1) in ogni lingua parlante, e in ogni parte diffuſa . Queſta eſſer la Legge primitiva , ed immutabile , come dicono gli

(1) Lucan. „ Sed neque Jus mundi valuit, neque foedera ſancta gentibus. . . .

gli Autori di Dritto Pubblico; questa esser propriamente l'Jus Naturale, come la chiama Ulpiano (1) che non riceve variazione, o detrimento, e tutto ciò, che le è contrario, non è più Società, non è più Repubblica ben fondata, non è più Legge. Quindi oltre all'interno, e universale Instinto, instruito ancora l'eletto Popolo, specialmente da Dio, maraviglia non è, se poi divenne maestro all' altre Nazioni del Mondo, e se da questo Fonte si propagarono a quelle i Canoni di probità, e di giustizia.

II. Oltre all'essersi diffusa pel Mondo tutto per la semplice propagazione dell' Uman Genere, e per lo semplice ministerio della natura, si è diffusa ancora in ogni parte per lo commercio, che ebbero quasi tutte le Nazioni del Mondo col Popolo Ebreo conservatore di questa Legge. Gli Egiziani per lungo tempo, e pria degli altri conversarono con questo; ne appresero i riti, e se gli fecero proprj. Così seguì nelle tante peregrinazioni degli Ebrei, per le quali portarono questi lumi medesimi ai Cananei, ai Madianiti, e a tante altre Genti, che poi de-

(1) L. 1. in fin. ff. de Iustit, & jur.

deturparono questa verità colle mendaci lor favole; divinizzarono i loro Eroi, e fino l'istesso Mosè ora falsamente simboleggiato or sotto nome di Giove, or di Saturno, e per lo più di Mercurio, (1) e finsero tanti Numi, quanti sono gli attributi, e le virtù d'un solo Dio. Così ancora questa luce divina (oltre all'essere come si è detto impressa nella mente d'ogni mortale (penetrò; e giunse ai Fenici, giunse ai Greci, e ad ogni culta Nazione. Ma non è già la sola Giustizia universale, o sia la primitiva Legge, e l'immutabile, che così al Mondo tutto si è propagata. La Giustizia ancora particolare, o sia la Legge secondaria inventata fra gli uomini, dopo che l'avarizia produsse la divisione dei Patrimonj e delle Terre, e che specialmente si aggira circa l'intelligenza delle convenzioni, e dei patti, circa i diritti di succedere alle altrui eredità, circa la distribuzione delle pene, e de' premj; e che regola in somma d'ogni privato Cittadino le sostanze, e la vita; questa ancora, che na-

(1) Natal. Comit. *Tract. de Mythol. lib.* 1. Ramsai Traitè de la Mitologie. Uezio *Demonstrat. Evangel. Proposit.* 4. *cap.* 3.

nasce dalla prima, e dalla immutabile, per questi stessi mezzi universalmente si è dilatata. I medesimi principj di ragione, e di umanità, che persuasero ad ogni Popolo la prima Legge invariabile, persuasero ancor la seconda, che altro non è che una intelligenza, ed una derivazione della prima. Variabile è questa, e come adattata ai varj costumi dei Popoli, alle varie indigenze delle Nazioni, diversamente talora si stabilisce fra i diversi Regni, e talvolta ancora fra le diverse Città. Ma pria di tutti non senza lume divino ne fissarono i Canoni gl' istessi Ebrei, e di questi ne veggiamo ripieni il Deuteronomio, e il Levitico. E quelle tracce istesse, che propagarono al Mondo tutto la prima Legge, propagarono ancor la seconda: e l'istesse peregrinazioni degli Ebrei, i loro Commercj, le Guerre, le Paci, e i Matrimonj con tante Genti esterne, comunicarono a quelle i lumi, e la pratica di questa seconda Giurisprudenza. Per altro i Legislatori di Atene, di Sparta, e delle più culte Provincie, destinati a formare le Leggi delle loro Patrie, non si contentarono di ricevere questi lumi per così dire ambulatorj, e di gente in gente peregrinanti; essi medesimi andarono in Egitto, ove quasi in suo

ori,

originale si conservavano non solo nelle bocche de' Sacerdoti, ma ancora in altri monumenti solenni e reali; quali specialmente si erano le celebri Colonne erette a Mercurio (1) (che vuol dire a Mosè, come col testimonio d' infiniti Scrittori, eruditamente il dottissimo Uezio (2) dimostra.) Così fece Talete Milesio, che fu il primo fra i sette Savj della Grecia, e che quivi dettò Leggi, e providamente amministrò la Repubblica: così fece Solone, così Licurgo; l' uno Legislator d' Atene, l'altro di Sparta. E poichè, come dicono Ulpiano (3), e Cicerone (4), dalla Filosofia nata è la Legge; e questa di Filosofia si pasce; e di Ragione; così fecero ancora i Filosofi d' ogni Nazione, e d' ogni Setta. Pittagora, Platone, e tant'altri bevvero a questo fonte i principj, e le notizie, colle quali poi diressero, e stabilirono i costumi de' loro Cittadini.

III. Era così illuminata la Terra, che ogni

(1) Erodoto, e Diodor. Sicul. citati dal detto Uezio *Demonst. Evang. d. Propos.* 4. *cap.* 4.
(2) Huetius *Demonst. Evang. Propos.* 4.
(3) L. 1. ff. de Just. & Jur.
(4) De Legib. lib. 1.

ogni culta Nazione, una gran parte d'Italia, gl'isteffi Etrufci, al riferir di Strabone (1), e di Dionigi d'Alicarnaffo (2), fi erano in gran parte uniformati ai riti, ed alle Leggi Greche, ed Egiziane. Il Popolo Romano intanto, ancorchè dal necessario istinto di natura, bastantemente istruito dalla prima Legge immutabile; e benchè dal commercio dei Greci aveffe potuto trarre le Greche notizie, e specialmente quelle, che erano in Arcadia (poichè varie Colonie Arcadiche già fi erano diramate in Italia, ed Arcadi, o Pelafgi erano gli Aborigeni, che furono gl'Itali primitivi) contuttociò rozzo, e inesperto alquanto era delle Leggi Civili. Intento principalmente ad afficurare dalle esterne invafioni, e a dilatare a poco a poco i confini del fuo nafcente Imperio, poco aveva curato fino allora di stabilir Leggi folide, che custodiffero l'interno della Repubblica, e che regolaffero la privata condotta dei Cittadini. Si viveva ancora coll' Jus Papiriano (così chiamato, poichè raccolto da Sesto Papirio) e conteneva questo le Leggi Regie, fatte specialmente da Romolo

(1) Lib. 17.
(2) Lib. 1.

molo, da Numa, e da Servio Tullio. Scarſi, e ſemplici erano i Precetti, che quivi ſi racchiudevano: e Dionigi (1) d' Alicarnaſſo ci avverte, che in cinquanta ſole Leggi ſi comprendeva tutta la materia dei contratti, dei delitti, del mutuo, e delle uſure. Trecent' anni dopo la fondazione di Roma, come eſattamente ci narra A. Gellio (2), e cinquantaſei anni dopo l' eſpulſione dei Re, piacque ai Romani d' inviare Ambaſciatori a tutte le Città d' Italia, e di Grecia, ſiccome ancora a' Rodi, e ad ogni altra più civile Repubblica, per ricevere da quelle le loro Leggi, le quali erano certamente le migliori, e le più giuſte del Mondo. Avvenne ciò nel Conſolato di Spurio Tarpeio, e di Aulo Terminio: e per ſolenne Plebiſcito preſcelti furono a queſto ufizio Poſtumio, Sulpicio, e Manlio. Viaggiarono eſſi con le tre galere date loro a queſto effetto, giuſta la dignità del Roman Popolo; e dopo due anni riportarono a Roma il ricercato teſoro di queſte Leggi. Erano intanto ſtati eletti i Decemviri con ampla facoltà di ſpiegarle, ed ordinarle, come fecero con l' o-

(1) Lib. 2. et 10.
(2) Noct. Attic. lib. 20. cap. 1.

l' opera specialmente di Ermodoro Efesino (1), intendentissimo del Greco, e di altri peregrini linguaggi. Chi brama vedere in fonte poche di queste Leggi, tolte dall' ingorde fauci del tempo, per l'assidue ricerche, e faticoso studio dell' immortal Cujacio, e più ancora del suo dottissimo discepolo Giuseppe Scaligero, le vegga appresso questi Autori, ed anco appresso il Gravina, che eruditamente le illustra, e distesamente le porta nella loro quanto pura, e profonda, altrettanto austera, ed ispida, ed invecchiata Latinità. Così dalla collezione di tutte queste esterne notizie, e dalla raccolta di tutto ciò, che di meglio contenevasi nell' Jus Papiriano, fu formato l' Jus delle dodici Tavole, che Jus Decemvirale ancora appellossi. Si uniscono in questo i migliori Decreti di ogni saggia, e conosciuta Nazione, come manifestamente apparisce dalla lettura, ancorchè fuggitiva, che si faccia dall' istesse Pandette, e del nostro Diritto Comune, e Civile; nel quale veggiamo fondate le nostre Leggi, nelle sentenze Greche, ed in lingua Greca intieramente distese: come apparisce dalla Legge prima fino alla sesta del titolo delle Leg-

1 (1) L. 2. §. 4. ff. de Orig. Jur. Civ. l. 5. Tuscul. Quaest. Plin. lib. 3. 4. Hist. natur. Diog. Laert. in vita Heracliti.

Leggi, in cui per nostro precetto riceviamo i precetti di Demostene, di Teofrasto, e di Crisippo. Esser tratte poi, nella maggior parte, da Dracone, da Solone, da Zaleuco, e da Caronda, lo avvertirono Simmaco (1), ed Aulo Gellio (2), e lo dice Cicerone nella difesa di Lucio Flacco, e Tacito nel terzo Libro de' suoi Annali. Tutto il titolo intorno alla Legge Rodia c' insegna quanto appresero i Romani dall' Isola di Rodi fortunata, e potente per la sicurezza dei suoi Porti, e per l' affluenza del suo commercio. Si regolano ancora, e prendon norma dalle sue sagge instituzioni i dubbj, e le liti, che occorrono circa alle fortune marittime. Si prescrive qual sia l'azione, che contro al Padrone della Nave compete al Padrone delle merci naufragate, e gittate in mare per alleggerire, e salvare il Bastimento. Qual sia il regresso, e come per contributo astringa poi il Padrone della Nave medesima gli altri Mercanti. E tanti, e tanti casi, ancor dopo i danni del tempo divoratore, ancor dopo le diverse facce, che vestirono, e presero le Leggi Romane, gli veggiamo de-

(1) Epist. 12. lib. 3.
(2) Lib. 20. cap. 1.

decisi, e si decidono pur oggi coll' Jus Decemvirale, che vuol dire con quei dogmi stabiliti, ed abbracciati dalla più sana parte delle Nazioni. Ed in vero, col variare della Repubblica, variò forma, e figura la Romana Giurisprudenza; ma sempre la prima norma fu presa da queste dodici Tavole, veramente eterne, e giustamente in bronzo scolpite; e sempre fu presa da quell' intima Filosofia, e natural Ragione, che poi distinse, e segregò quei nuovi casi, che a mille nuove Leggi diedero occasione, e nascimento. Così l' Jus Flaviano, che poi s' introdusse, altro non fu, che Jus Decemvirale; ed è noto abbastanza, che questo non d' altronde fu detto, che da Gneo Flavio Scriba, allorchè sottrasse ai Pontefici quel Libro, in cui questo Diritto si conteneva. Gli stessi Pontefici, secondo il rito delle altre Nazioni e specialmente degli Egiziani (1), si erano fatti i custodi, ed a poco, a poco gli Interpetri, indi gli Arbitri assoluti di queste Leggi. Essi, comecchè regolar dovevano ciò che apparteneva alla Religione (2), e prescrivere i dì feriati, e dar rego-

(1) Diod Sicul antiq. lib. 1.

(2) A. Gell. Noct. Actic. lib. 5. cap 17. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 15.

la al Pretore, acciocchè distinguesse dai fasti, i nefasti giorni; così questo loro arbitrio si ridusse a mistero, e con arcano maraviglioso vestirono le azioni da intentarsi con certe formule singolari, anzi con certe virgole, e certe sillabe, talchè sappiamo il proverbio, che chi scambiava in un punto, perdeva la causa; tanto s' inoltrò questo abuso, che fino Cicerone (1) stesso ai tempi suoi si lamentava, essersi ridotta la Legge a mere virgole, e a semplici note Grammaticali. Questo Jus Flaviano, che Jus Formulario ancora chiamossi, dopo che fu scoperto, come si è detto da Gneo Flavio, e fatto pubblico al Popolo, tosto si rivedde in faccia, e si risalutò dalle Genti la massiccia Decemvirale Giurisprudenza, ed insieme si fè noto il mistero, e può ben dirsi ancora l' inganno dei Pontefici. Per breve tempo per altro restò in mano del Popolo quest' aureo Libro: se lo ripresero i Pontefici, che veramente avevan diritto di custodirlo: e per opera di Sesto Elio Peto l'anno 603. di Roma s'inventarono altre formole, altri misterj; e quindi nacque

(1) De Invent. lib 2. & in Orat. pro Muraena, & pro Quinto Roscio Comoedo.

que l'origine, e il nome dell'Jus Eliano.
(1) Questo giuoco di silabe, e di parole durò, quanto durò quasi la Romana Repubblica, e lo veggiamo tolto affatto, e sradicato da Teodosio, da Valentiniano nelle dueLeggi del Codice sotto il Titolo *delle abrogate Formule delle azioni*. Ma siccome inutili sarebbero le Leggi, se non si ponessero in mano di un Magistrato, il quale secondo l'esigenze del Foro, e delle liti quotidianamente nascenti, le interpetrasse, e ne decidesse con quelle le controversie: così queste Leggi Decemvirali furono dai Romani date in mano al Pretore, acciò con quelle rendesse ragione al Popolo, e difendesse le loro sostanze. La Pretura, quel supremo magistrato, che in dignità gareggiava col Console, che aveva ancora esso la Sella curule, l'Asta (2) i Ministri, la Pretesta, gli Scribi, e gli Accensi, che aveva i sei Littori, e le Scuri, che assumeva talvolta tutta l'autorità Consolare, come accadeva quando i consoli erano lontani, e comandavano l'Esercito: la Pretura, dis-

(1) L. 2. ff. de Orig. Jur. Norisius in Cenotaph. Pisan Differt. 3. cap. 9 Cic. in Bruto, & de Oratore lib. 1.

(2) Cic. in Orat. pro Leg. Agrar. contra Rullum, & in Epist. Famil. lib. 12.

si, era quel Tribunale decisor delle Liti, e le di lui sentenze, e risposte eran norma, e legge de' casi futuri: e quindi ne nacque l'Jus Onorario, così detto per onore, e per riverenza al Magistrato del Pretore. Quando si dilatò l'Imperio, e precisamente, nel tempo della prima Guerra Cartaginese (1), non bastò un solo Pretore; ma si distinse, e si divise la Dignità, e la Giurisdizione, e due divennero i Pretori: dei quali uno chiamossi *Urbano*, l'altro *Peregrino*: e poi col crescere della Repubblica, altri ancora se ne aggiunsero, quali furono i Pretori Provinciali. Due altri ne aggiunse Cesare (2), che gli chiamò *Cereali*, come destinati alla pubblica annona: altri Augusto, come narra Svetonio (3), ed altri Claudio, come Pomponio (4) ci avverte. Dalle dodici Tavole uscirono adunque, e da quelle si diramarono tutti questi diversi modi di giudicare: e se divennero Leggi Romane, e se ebbero forza di obbligare ogni privato; avvene solo per la dipendenza, e relazione,

(1) Brunquell. Hist. Jur. P. 1. cap. 8. §. 7.
(2) Gravin. de Orig. Jur. lib. 1. cap. 37.
(3) In August. cap. 36.
(4) l. 2. ff. de Orig. Jur. § capta.

ne, che avevano con quel immortal monumento. L'istessa somma autorità, l'istessa virtù legislativa, che era nel Popolo, e nel Senato, tutta si raggirò o per dar nuova luce a queste Leggi alterate talvolta dal non uso, e dalla oblivione; o talora non intese per l'oscurità delle parole; o se alle volte crearonsi Leggi nuove, e delle prime derogatorie, sempre per altro si ebbe rapporto a quelle antiche, e venerate memorie. Difatto si mutan bene spesso le Leggi qualora si tratta di Giustizia secondaria, e mutabile, o per la frequenza, o per la desuetudine dei delitti, o perchè variano i costumi dei Cittadini; o perchè diverse indigenze occorrono nella Repubblica; o perchè ancora la mente umana, variabile per natura, sempre appetisce la novità, e di nessuna presente ordinazione stabilmente si appaga. Onde maraviglia non è, se nuove Leggi si promulgarono di quando in quando, o per autorità del Popolo, o del Senato, ovvero per unanime determinazione di ambedue. Ed in questa o concorde, o divisa maniera di disporre del Popolo, e del Senato, consisteva specialmente quel triplice Fonte di tutta la Romana Giurisdizione. Poichè se il solo Senato determinava, *Senatus Consulto* chiamavasi: se ordinava la sola

Plebe interrogante, e proponente il di lei Tribuno, *Plebiscito dicevasi*. Se poi all'autorità del Senato si univa l'assenso, e l'approvazione del Popolo, *Legge* allora propriamente appellavasi. Si aggiunse a ciò *l'interpretazione dei Prudenti*, e ciò che chiamossi *Disputazione del Foro*, dove i più celebri Giureconsulti, o in iscritto (1), o per semplici risposte spiegar soleano le astruse leggi, e le liti, e le occorrenti questioni. Questa nobile incumbenza, che in Grecia si esercitava dagli Oratori (2), e bene spesso ancora dalle persone mercenarie, e venali, fu riserbata in Roma a chi dopo lunghissimo studio esponeva al pubblico la propria abilità, non per avidità di guadagno, ma per servizio dei Cittadini, e per utile della Giustizia, e del Vero. Le loro risposte formarono quella, che veramente chiamossi Romana Giurisprudenza, la quale incontrò tutta l'autorità, prima per tacito consenso del Popolo, e poi per Decreto di Augusto (3), che obbligò i Giudici a seguitare le loro Sentenze, qualora fossero comprovate dalla plurarità dei lo-

ro

(1) Pomponius l. 2. §. 2. ff. de Orig. Jur
(2) Gravin. de Orig. Jur. lib. 2. §. 40. & 42. Brunquell. Hist. Jur. P. 1. Cap. 4.
(3) §. ult. ff. de Orig. Juris.

ro voti. Pieni di queste (1) Disputazioni, e Risposte erano i Libri di Venulejo, di Scevola, di Ulpiano, e di Trifonio; e qualche loro reliqua ne resta ancora nei Digesti, e a loro sentenza si ascrive la sostituzione pupillare, la querela dell'inofficioso Testamento, la tutela legittima dei Padroni, l'uso dei Codicilli, l'azione, che nasce dal dolo, la Regola Catoniana, ed altre riferite dai dotti Interpetri della nostra Ragion Civile. Infiniti di numero, e venerabili per autorità, e per dottrina, furono gli antichi Giureconsulti, dei quali e il Gotofredo (2), e l'Agostini (3) ne tessono la serie, e il catalogo. Varie, e discordi furono talvolta i loro pareri, e le contrarie Sette; fralle quali memorabile, e notissima si è quella nata al tempo di Augusto fra Atteio Capitone discepolo di Ofilio, e fra Antistio Labeone ascoltator di Trebazio. Continuò nei loro discepoli questa erudita discordia, e derivarono da loro le diverse Scuole dei Proculiani, e dei Sabiniani, dei Pegasiani, e dei Cassiani Da tanto nume-

(1) Brunquell. Hist. Jur. d. P. 1. cap. 4. §. 6. & seqq.
(2) Lib. 1. Subcesiv. lect. cap.
(3) Lib. 3. Emend. cap. 4.

mero di Professori, e dalla moltiplicità dei pareri, e degli scritti, cominciò a declinare la Romana Giurisprudenza, e oppressa dalla propria sua mole, sopra di se medesima a ripiegarsi, e cadere: ed i Cesari di Roma, che nella promulgazione di frequenti, e nuove Leggi si servirono di questi (così chiamati *Sacerdoti* (1) *della Giustizia*) ne portarono quasi all'infinito la moltiplicità, e la copia. Il Popolo, e il Senato, che a poco a poco si spogliò da se stesso e della libertà, e della sua vasta potenza, trasferendo in un solo quella autorità, che grandi, e supremi rendeva tanti diversi Magistrati, fece potentissimo un solo: e chiudendo, e per così dire seccando gli altri fonti della Romana Legislatura, gli aperse al solo Imperatore, e lo fece arbitro delle Leggi. Dal Popolo per altro, e dal Senato egli ne riceveva la conferma, e come noi diremmo l'investitura, e il possesso. Ciò si facea per mezzo della notissima Legge Reggia, rammentata da Ulpiano nella Legge prima sotto il titolo delle constituzioni dei Principi; perciò a ciascuno Imperatore si numeravano, e si limita-

(1) Ulpian. l. 1. ff. de Just. & Jur. Diogen Laert. in Proem. & in Zenonem.

cavano le facoltà del suo potere. Fu fatto prima ad Augusto: e quella insigne Tavola, riferita dal Grutero, e che anco in oggi in Campidoglio veggiamo, col parere dei suoi dotti amici Fabbretti, e Bianchini, sostene l'erudito Gravina (1), esser l'originale genuino, e sincero di quelle facoltà, che furono date a Vespasiano nell' esser assunto all'Imperio; le quali come con gli occhi nostri leggiamo, furono ad una, ad una le istesse, che ad Augusto, a Tiberio, e a Claudio si conferirono.

IV. In varj modi adunque si servirono i Cesari di questa suprema autorità nel promulgare le loro Leggi; e secondo il loro vario disporre, varj occorrono, e si leggono nei Digesti i nomi attribuiti a queste loro pubbliche determinazioni. Ora si appellano *Costituzioni dei Principi*, ora *Prammatiche Sanzioni*, ed or *Rescritti*, e *Decreti*. Estesero immensamente i Cesari questo loro arbitrio Legislatorio, diedero Leggi al Popolo, e al Senato, ad al Pretore, che prima fù l'interpetre, e il conditor delle Leggi. Nacque sotto Adriano il celebre Editto perpetuo, rammentato benes-

pes-

(1) De Orig. Jur. Lib. 1. §. 114.

pesso nei Digesti, fatto da questo Imperatore per opera di Salvio Giuliano Giureconsulto: e con questo non solo tolse ai Pretori la potestà di far Leggi, e di variare annualmente i loro Editti; ma obbligogli ancora ad una perpetua Legge, e ad una perpetua norma di giudicare: e siccome questo Editto perpetuo era un Epilogo non solo di tutto l'Jus onorario dei Pretori, e degli Edili; ma ancora di tutte le altre Romane Ordinazioni; così poi servì di esempio a Giustiniano (1) nella celebre compilazione delle Pandette: e Triboniano di sì grande idea primario esecutore, procurò d'imitare un sì vasto originale.

V. Ed eccoci secondo l'ordine di questo breve racconto alla notissima, e memorabile raccolta da questo Imperatore pubblicata, e fatta legge uniuersale l'anno 533. della salute comune. Si divulgarono allora tutti i cinquanta Libri delle Pandette, ed i quattro aurei Libri delle Instituzioni. E già pubblicato si era il Codice Giustiniano, lavorato, e disposto ad immagine,

(1) L 1 §. 5. Cod. de vet. Jur. enucl. Ant. Augustin. emend. lib. 1. & Opin. cap. 1. Duaren. cap. 1. Disput. anniverf. cap. 55.

ne, e sull'esempio dei precedenti Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano. Si tralasci or quì l'esame della vita di Giustiniano, e del contegno da lui tenuto nella compilazione di tant'Opera. Non è così necessario a questo mio passeggiero racconto, quanto suol essere a quelli, che tessono esattamente la Storia delle Leggi Romane. So bene per altro, che ai vizj, che gli si oppongono, contrapporre ancora si debbono molte virtù. La sua avarizia esagerata dai suoi rigidi Censori: la sua debolezza verso Teodora donna Scenica, ed Embolaria, elevata alle sue nozze, ed associata all'Imperio, si faranno una soffribile, e forse ancora un'iscusabile memoria in faccia ai pacifici suoi Studj, in faccia alle sue cure guerriere, per cui vinse i Persiani, scacciò dall' Affrica i Vandali, ridusse ai suoi confini e gli Unni, e i Goti, gli costrinse a ritornare ai loro antichi tugurj, e alle natie caverne, così scuotendo il giogo d'Italia, e tornandola in libertà. Se nella lettura di questi divini Libri incontriamo talvolta antinomie, e contradizioni, oscurità, e repetizioni, la grandezza dell'opera, la maestà di essa presa come suol dirsi nel suo tutto, rendono grandissima l'utilità, e piccolissimi i difetti; talche fin quì sostener si potrebbe la

dub-

dubbiosa fama di Triboniano, principale Compilatore di tant'Opera, in faccia all' erudito Francesco Ottomanno, e a tanti, e tanti altri dottissimi Scrittori, che col testimonio di Suida gli rinfacciano, e gli richiedono maggiore abilità, maggiore accuratezza, e maggior fede. Questo solo a buona equità soffrir non si può, e giuste, anzi che nò sono le lagrime non solo del detto Ottomanno, ma del Cuiacio ancora, dell' Agostini, dell' Alciato, e di tanti altri, che si dolgono del sistema tenuto da Triboniano di raccorre i soli Scritti dei chiari Giureconsulti, che fiorirono sotto i Cesari, e di lasciarci avidi, e digiuni dei tanti altri insigni Giuristi, che furono noti, e famosi nella libera Repubblica: così chiusi si veggono i fonti della più scelta erudizione, e della più ricercata dottrina. Che se infiniti di numero erano i Libri, come esagera Giustiniano (1), se per facilitare gli Studj, raccorre si volea e stringere in questi pochi volumi la sola Giurisprudenza, nata soto i Principi, e tralasciar si volea la profondissima erudizione, e la vasta dottrina de-

(1 2) D. Proem. Graec. ad Pand. & d.l. *Tanta* Cod. de Vet. Jur. enucl.

degli antichi Autori, perchè sopprimere i loro Libri, perchè dichiarargli inutili, ed antiquati, e come se scritti non fossero? Perchè fulminare la pena di falsario (come si legge (1) nel Proemio Greco alle Pandette, e nell'altro Editto in scritto nel Codice) perche minacciare altre pene ai Litiganti, ed agli stessi Giudici, se paragonare ardissero colle antiche le nuove ordinazioni di Giustiniano, se interpetrarle con quelle, e se di quelle ascoltassero i sodi, e sinceri raziocinj, e la massiccia Filosofia? Oh perdita incomparabile, oh sentenza inaudita fra gli stessi Vandali, e Goti, da Giustiniano medesimo debellati! E se il Cuiacio, e tanti altri hanno data sì chiara luce alla Pandette, e tanto hanno illustrato tutto il Corpo della Ragion Civile, solo investigando avidamente o i Libri Basilici, o le reliquie dell' Jus Decemvirale, e della prisca Giurisprudenza, che scarsamente restano negl'Istorici, e nei Poeti; se tanto siamo andati avanti col solo Codice Teodosiano, che a differenza dell' Ermogeniano, e del Gregoriano, non è potuto andare in oblivione, comecchè fatto da un Imperatore come lui, e perciò non è po-

(1 2 D. Proem. Graec. ad Pand. d. l. *Tanta* Cod. de. Vet. Jur. enecl.

potuto cadere sotto la general soppressione, e sotto la strage, e morte a tutti i Libri intimata; tanto più si vedrebbe la luce, tanto più il Foro, e i Giudici regole averebbero certissime di giudicare; lasciar si potrebbe alle Pandette, ed al Codice la pubblica, e privativa autorità; ma consultar si potrebbero queste venerande memorie almeno almeno come si consultano in oggi tanti miseri Autori, che si leggono talora non meno a confusione di loro, che della Giustizia, che si lusingano di professare. Ma in tanta perdita di erudizione, e di scienza, grande per altro, e infinito è ciò che resta. Resta contuttociò una regola certa di giudicare, un modello della prisca Filosofia introdotta, e mantenuta in tutto il tempo della Repubblica fra quegli insigni Autori; e resta in fine una fedel Tradizione, ed una traccia genuina, e sincera della Decemvirale Giurisprudenza. Queste insigni reliquie chieggono da noi ogni venerazione, ogni fiducia, e rappresentano alla nostra immaginazione qual fosse la maestosa mole di tutta la Romana Giurisprudenza, come dai cari avanzi, e dai frammenti di Antichità indagar si sogliono i vasti edificj di Tebe, di Atene, e di Roma. Debbasi a questi, come se intieri fossero, tutto quel prez-

prezzo, ancorchè grande, che diede Tarquinio (1) il superbo a quell' astuta vecchierella, che gli esibì per vendere tutti i nove Libri degli Oracoli Sibillini. E se rise quel Re, e se gli parve il prezzo eccessivo, dopo i tre primi Libri abbruciati, e dopo i tre secondi dannati all' istessa sorte; finalmente lo riconobbe legittimo, e giusto per gli ultimi, e soli tre Libri, che rimanevano. In fine immaginar possiamo da questi cari residui, e vedere in questi la maestà delle Leggi Romane, quasi in tutta la loro ampiezza, come l'altra vecchierella appresso Fedro (2), libando avidamente i dolci avanzi del vino, si consolava, e immaginava qual fosse quell'anfora benedetta, allorchè era piena di tutto il desiato liquore. Quindi bisogno non vi era del solenne Editto (3) di Giustiniano per rendere obbligatori del Mondo tutto questi aurei Libri. L'intrinseca loro giustizia, la loro naturale equità gli raccomandava abbastanza agli ossequj delle Nazioni. Quelle ancora, che non conobbero il Roman giogo, presero volentieri il

(1) A. Gell. lib. 1. cap. 10.
(2) Lib. 1. Fab. 3.
(3) In Proem. Graeco ad Pand.

giogo di queste Leggi. Poichè al dire di Cicerone (1), ognuno serve alla Legge; e per mezzo d'un tal servire si acquista, e si mantiene la libertà. Furono tosto queste Leggi fedelmente tradotte in Lingua Greca dal celebre Thaleleo, uno de' compagni di Triboniano nella compilazione delle Pandette, e del Codice. Le Istituzioni furono similmente tradotte da Teofilo, altro compagno dell'istesso Triboniano. E queste si osservarono nelle Provincie Orientali fino all'anno 867. di nostra salute, in cui visse l'Imperatore Basilio Macedone, che, invidioso della gloria di Giustiniano, fece un'altra raccolta, anzi un epilogo dell'istesse Leggi Giustinianee. Vi aggiunse le Costituzioni de' seguenti Imperatori fino a lui, e a Leone suo figlio: e questi sono i celebri Libri Basilici, o Imperiali, i quali ancora di nuovo aggiunti, e in qualche parte mutati da Constantino Porfiroggeneta, sono stati osservati nelle Provincie Orientali fino all'anno 1452. o sia fino a Constantino Paleologo, spogliato dai Turchi, e in cui finì l'Imperio d'Oriente.

VI.

(1) Cic. pro A. Cluentio. omnes denique Legum servi sumus, ut liberi esse possimus.

VI. Fu ſtabile ancora in Occidente l'oſſervanza di queſte Leggi. La Germania, e la Francia oſſervò il Codice Teodoſiano (1): in Italia dopo la Morte di Giuſtiniano, i Longonbardi richiamati da Narſete premeſſero; che inſieme colle loro proprie Leggi ſi oſſervaſſero ancora le Leggi Romane nell'Eſarcato, e nelle altre Provincie da eſſi occupate. Carlo Magno, che diſcacciolli, confermò con ſuo editto l'uſo arbitrario, e promiſcuo di queſte due Leggi come ſi vede nel proemio (2) delle di lui Leggi Longobardiche. Per altro queſto ſtudio delle Leggi Romane in Italia, non debbe intenderſi delle Pandette, delle quali ſi era quaſi perduto affatto, e l'uſo e la memoria; ma bensì delle Novelle, e del Codice di Giuſtiniano. L'uſo delle Pandette, e l'abolizione totale dell'Jus Longobardico ricominciò in Italia, come è ben noto, al tempo di Lotario Secondo, e nel ſecolo duodecimo, allorchè i Piſani nella depredazione d'Amalfi ebbero per frutto della loro preda quel Codice venerabile, che univerſalmente s'intende ſotto

(1) Brunquell. hiſt. Jur. p. 3. memb. 2. cap. 5. §. 10.

(2) Lib. 2. Leg. Longob. Carol. Mag. tit. 56.

il nome delle Pandette Fiorentine; comecchè quasi tre secoli dopo fu portato a Firenze, ove anco in oggi conservasi per trofeo il più nobile, che da Pisa conquistata recar potesse alla sua Patria quel famoso, quell'inclito Eroe, e cotanto illustre Gino Capponi (1). Riconobbe allor se stessa l'Italia tornando a rivedere in faccia le proprie Leggi, le quali cominciarono subito a leggersi per le sue Scuole; e fra queste la prima fu quella di Bologna per opera del dotto Irnerio, dalla cui Scuola escirono fuori e Martino, e il Bulgaro, e Ugolino della Porta, e l'Accursio, e tanti, che il divino Studio delle Leggi universalmente propagarono.

VII. Or quindi dal solo racconto istorico del vario aspetto, che hanno avuto le Leggi, ben m'accorgo, che per altro apparisce, e si fa noto a ciascuno, una sempre nel Mondo essere stata la Legge, e sempre immutabile, e nota a tutti, in quanto è Legge di Natura; in quanto poi è norma delle private azioni, e delle private sostanze

(1) Brenekmann. *Hist.* Pandect. cap. 10. Brunquell. Hist. Jur. p. 2. cap. 6. §. 3. Noris. in Cenotaph. Pisan. diss. 4. cap. 3. Gravin de Ort. & Progr. Jur. cap. 140.

ze de' Popoli, variabile è bensì, ed accomodabile ai vari sistemi; ma una sola in sostanza è ancor questa, ed altro non è, che una intelligenza, ed una interpretazione della prima. E quindi egualmente m' accorgo, che dalla sola narrazione del fatto, senz' altro ornato di parole, o di argomenti, resta verificata la mia proposizione, che le Leggi delle dodici Tavole furono l' estratto di tutte le Leggi del Mondo, e che poi sotto diverse figure, e per diversi passaggi riordinate, e disposte da Giustiniano, si sono fatte la Legge universale del Mondo tutto. Frutto dell' essere giustissima, e in conseguenza dell' esser la Legge una sola, si è la di lei perpetuità: e se quel vasto Imperio di Roma, che visse per tanti secoli, e dilatossi all' ombra di queste savie ordinazioni, finalmente ha ceduto, e si è uniformato al periodo di tutti gli altri; non han ceduto le sante Leggi, siccome non si uniformarono alla caduta d' Atene, e di Sparta, l' eterne Leggi di Solone, e di Licurgo; ma queste, e tant' altre sopravvissero alla loro Patria, e si perpetuarono, e si trasfusero nelle dodici Tavole, le quali in gran parte, e nella loro sostanza vivono, e si mantengono ancora nella raccolta della Ragion Civile: e per totale felicità dell' Uman Genere sono venute fi-

nalmente a cadere, e per così dire a congiungersi, e raffinarsi; d'onde per occulta affinità ebbero origine, cioè ne' Canoni della Chiesa, e nelle Decisioni Apostoliche, che formano la santa, e la più perfetta Giurisprudenza. Questa ha per base l'istessa Evangelica Verità, che ha sviluppata, ed ha renduta manifesta, e sicura quella giustizia, che ansiosamente investigarono i savj Legislatori, e le più accorte Repubbliche dietro al solo lume della Ragion Naturale: e, o si riguardi nel Dogma, e la veggiamo fondata sulla Fede, e perciò perpetua, ed immutabile; o si riguardi ancora nella Disciplina, e nei Canoni del viver nostro, e in questo ancora traendo la sua origine dalla Fede medesima, e a quella uniformandosi, la veggiamo più stabile, e più ferma, più ragionevole, e più umana d'ogni altra antepassata Giurisprudenza.

NUO-

NUOVA PROPOSIZIONE CONCERNENTE *LA* DIPLOMATICA

****

DEL SIG.

DOMENICO MARIA MANNI.

SOMMARIO.

NUOVA PROPOSIZIONE CONCERNENTE *LA* DIPLOMATICA

DEL SIG.

DOMENICO MARIA MANNI,

Al Nobilissimo Sig. Conte

GIO. MARIA MAZZUCHELLI

Gentiluomo Bresciano.

I. UNiversali, e giuste querele sono quelle, Nobilissimo Signor Conte, che tuttogiorno nella Repubblica Letteraria ascoltiamo circa gli scritti pregevolissimi altrui, che o perduti, o male attribuiti, o in altra guisa alterati, falsificati, e trasformati essere sentiamo: nè a nulla serve il dolersi, e il piangere a vicen-

cenda simili disavventure, che io non mi sono stancato di notare, e di ben considerare, qualora non si venga a torne il disordine. Ma attesochè il consabulare insieme di proposito, suole aprir l' occhio ben sano della mente; scrutiniamo di grazia, se nel ragionare un poco in appresso, ove mi sembrerà di godere quasi di presenza della vostra dottissima conversazione, qualche riparo alle deplorate rovine si potesse trovare; nel che il vostro sentimento giovami somamente di seguire. E bene il cuor mi lusinga, che pur si possa (malgrado il consueto di quelli di qualche età, i quali, come Aristotile osserva, più nella memoria si dilettano, che nella speranza) e che in qualche parte deludere siaci permesso *incomoda, quae ab injuria temporum, quae a plagiariis, quae a bellis quae a ceteris sinistris naturae casibus possent impendere. Ughell. in Episc. Clus.*

II. A quanti Scrittori come parti delle loro penne attribuire veggiamo Opere, che essi non pur videro, o sognarono giammai, e le quali nacquero ben sovente più secoli appresso alla morte de' loro supposti Autori! Testimonio ne sono gl' infingimenti di Fr. Annio da Viterbo, ed i sospetti Scaritti di Volterra, benchè difesi con forte impegno. Fino ne' Libri di-

divini, come in alcuni di Enoc, e di Esdra invalse un tempo, simile erroneo appropriamento; onde convenne, che la Chiesa da' veri, e legittimi, separasse, e rigettasse alcuni o falsi, o non autentici Libri, e i certi dagl' incerti ponesse in disparte, come seguì in un Concilio sotto Papa Gelasio nel fine del V. secolo, distinguendovisi i Libri canonici dagli apocrisi; fra' quali, e furon molti, collocati vennero alcuni Centoni di predizioni, da S. Girolamo, che gli vide, appellati *puerilia*, & *circulatorum ludo similia*. Io non parlo delle favolose Narrazioni de' Greci proposte a' popoli, quali arcani, e misterj, cavandole eglino da' Libri di Moisè; poichè Eusebio Cesariense ne' Libri *de Evangelica praeparatione* ha scoperto palesemente il loro plagio, lo che ha fatto altresì Clemente Alessandrino, con dare ai Greci, e ai Filosofi loro il titolo di *sacrorum Librorum furunculi*. Io non parlo nè pure di molti Evangelj apocrifi, quali sono *Evangelium Thomae*, *Evangelium S. Andreae*, *Evangelium S. Bartholomaei*, *Evangelium Judae Thaddaei*, e più, e più altri, fra' quali *Evangelium S. Jacobi Majoris*, ritrovato già in Granata scritto in alcune lamine, mandate poi a Roma da Bernardino di Campello Auditore

della

della Nunziatura di Spagna; comecchè noto è per l'erudizione di Gio: Alberto Fabricio, e per quella del dottissimo Sig. Gio: Lami *De eruditione Apostolorum*, come sono stati rigettati, e d'alcuni di loro scoperti sono stati i falsi infingitori. Dubbio cadde, e molto ha durato delle sei Lettere di S. Paolo a Seneca, e delle otto di Seneca a S. Paolo riferite nel Lib. 2. della Libreria Santa da Sisto da Siena, delle quali fanno menzione S. Girolamo *de Viris illustribus*, e Lucio Destro, che fu di lui contemporaneo, siccome altresì S. Agostino: nè per questo, che sieno state reputate vere dal Salmerone, e dal Binio, le approvano il Baronio, il Bellarmino, e il Possevino con più altri gravi Scrittori, come ultimamente le ha rigettate il mentovato Sig. Gio: Lami nell' Opera divisata, ove riferisce ancora un Epigramma supposítizio di Seneca in un Codice Ricardiano.

Ma per non istancarci sulle varie altre cose attribuite agli Evangelisti, ed agli Apostoli, e Discepoli di Cristo, delle quali hanno a lungo parlato varj Scrittori insigni; passiamo di grazia a far reflessione a quante centinaia di volte per molti secoli si sono gabellati, e citati, e riferiti per di Marco Tullio Cicerone i Libri ad

Eren-

Erennio, che giusta i moderni Critici, non sono suoi, e i quali per conseguente non possono fare autorità così pesante, come se del grande cultissimo Oratore, fiorito sul più bello del secolo aureo, egli fossero. Piero Vettori, Paolo, ed Aldo Manuzj, il Turnebo, il Mureto, il Sigonio, ed altri uomini di criterio, gli attribuiscono o a Lucio Cornificio padre, a cui Cicerone scrive lettere, od a Lucio Cornificio figliuolo, che fu Consolo l' anno di Roma 719. e che si sa da Quintiliano, ch'egli scrisse dell'Arte Rettorica; o sivvero a Cicerone figliuolo, o, per sentimento del Nascimbenio, ad un certo Laurea di Tullio Cicerone Liberto, il quale pur di Cicerone portava il nome; o pure a quel Tullio Tirone, che tra' Rettorici è rammentato da Plinio, e da Suetonio; o finalmente ad un certo Marco Gallione al parere di Giulio Cesare Scaligero, qualora ad un Virginio Rufo non si ascrivano, il quale, come afferisce Tacito, e con lui Quintiliano, colla voce, e con gli scritti suoi insegnò l'Eloquenza sotto Nerone; o non si voglia, che e' sieno di un tal Timolao, che ad un fratel suo appellato Erennio, pretende che gl'indirizzasse Trebellio Pollione. Adunque non son piu questi di Marco Tullio? Va-

da adesso sulle parole d'alcuna Opera del Romano Oratore a disputare Lionardo Aretino, come fece con Flavio da Forlì, se due, od un linguaggio solo era in Roma, del volgo, e de' Letterati nel tempo di Marco Tullio. Bisognerà prima di muovere simili questioni fermare di quali Opere si debba far conto per tal disamina. Si fissi ora Giulio Poggiano a credere per la Latina favella necessarj i soli Libri di Cicerone; che non potranno servire al suo disegno quegli ad Erennio mentovati: Similmente si vide che, che non era più di un antico Fenestella, rammemorato da Plinio, l'Operetta *de Potestatibus Romanorum*, qualmente sotto nome di lui Valentino Curione l'avea pubblicata, e come Angelo Motta in tranducendola avealа creduta; qualora Egidio VVitsio da Brugia al vero Autor Fiorentino Andrea di Domenico Fiochi l'anno 1561. col darla di bel nuovo al pubblico per le stampe del Plantino, la restituì. Tralascisi qui di buona voglia quello, che altrove ho fatto osservare, che molte, e molte delle Vite de' Santi Padri antichi attribuite a San Girolamo universalmente, o non sono sue; per quanto una, o due di lui ve ne abbia nella gran raccolta *Vitæ Patrum*; e similmente, che i Sermoni ascritti a S. Agostino, in-

intitolati *ad fratres in Eremo*; non son creduti dal Bellarmino, e da altri, di esso, ma *videntur magna ex parte confisti*. Tralasciando però tutto questo; non giova egli ancora a voi, Nobilissimo Signore, di rammentare, quante, e quante Operette si attribuiscono da alcuni a Gio: Boccaccio; che nè sono sue, ne potevano essere, attesa la discrepanza de' tempi di cui in esse si tratta? Fra le altre in un'impressione del Decamerone fatta da Filippo di Giunta V. S. Nobilissima osserva; che si premette una Prefazione col titolo di *M. Giò: Boccaccio al Lettore*; nella quale si fa menzione dell'Arte Tipografica, ben cento anni prima che ella fosse immaginata. A proposito del quale mi soviene cosa, che mi accadde nel tempo, che io avea avuto di poco sotto la mano la Vita del Boccaccio, cioè di essere stato io dolcemente rimproverato da un Amico avente sotto di se copiosa Libreria, perchè avend'io scritta tale Vita, non mi era preso il pensiero di menzionare un testo di un'Operetta di sì celebre Autore, la quale correva voce esser in essa Libreria, originale di pugno del Boccaccio; dal che mosso a darle io un' occhiata, per quello compiacere, la trovai di carattere del secolo decimoquinto.

Ma

Ma facendo ritorno al proposito nostro, quanto sieno notabili in ciò gli sbagli, ed equivoci, o cagionati sieno dall' ignoranza, o dalla calunnia, o dal plagio in tutti i tempi usitato; e qual differenza faccia l'essere le Opere d'uno, ovvero d'un altro Autore, il vede chicchessia: e ben conosce quanto meglio uscisse dalla penna di Alessandro Piccolomini il Libro senza nome d'Autore, intitolato *Belle Creanze delle Donne*, al quale lo restituisce Gio: Pietro Giacomo Villani; che dalla penna di Papa Paolo V. a cui lo attribuì Vincenzio Placco, o che da quella di Pio V. Santissimo Pontefice, a cui lo ascrisse malaccortamente Pietro Scavenio. E quanto fosse nocivo talvolta alla buona fama, e ad ogni onorato avanzamento degli Scrittori lo spargersi a torto mala voce d'avere posto in carta alcuna cosa men che buona, che fu parto dell'altrui penna, provollo in se, al parere del Cardinal Pallavicino, Monsi. della Casa, incolpato (come fu detto) dell'Epigramma famoso della Formica, di cui così Antonio Romiti:

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id formica salax parvula praeripuit.

Il

Il qual Epigramma, per soggiugnere opportunamente cosa al nostro argomento confacentissima, Antonio Magliabechi tenne poi per certo essere stato di Niccolò Secco, del Casa contemporaneo, perchè lo trovò scritto di carattere di Niccolò.

Se giuste sono pertanto queste, e simiglianti doglianze, come di affare di somma importanza, a di una conseguenza più che uom non crede considerabile; di quali industrie non è meritevole l'affare stesso, perchè in qualche parte vi si proveggia?

III. Io non intendo di porre in conto di gravissima perdita la mancanza, che non di rado abbiamo dell'età, della patria, e della professione di quelli Scrittori, de' quali a noi gran mercè rimase sono le Opere. Dico bene, e con ragione, che tali cognizioni rilevano ancor esse, affinchè si sappia qual capitale degli scritti loro sia da farsene pe'l bisogno di chi studia, come v. g. essendo stato creduto, che un Buonaccorso da Montemagno, e non due sia stato l'Autore delle Poesie, che sotto suo nome vanno in volta, noi dobbiamo non poco a Gio: Batista Casotti, che trovandoli due, ne separò le produzioni, e le distinse, additando di ciascuna la vera età; ond' è che la

Lingua di superiore, e inferior lega si va per tal separazione scernendo. Un altro Sannazzaro natio di Pistoia, diverso da Jacopo famoso, fu creduto fino a' dì nostri essere fiorito, ed essere stato l'Autore di bella Egloga Toscana, che va attorno per le stampe, fino a che il mentovato Casotti ha scoperto essere stato un solo, e di un sol tempo per conseguenza, e di una sola Patria; nel che non entra a parte Pistoia, la quale per altro i celebri Poeti non ha bisogno di mendicare. Ed invero altro è pel fatto della Favella (giacchè siamo entrati in questa) che Jacopo da Cessole siasi creduto fin ora Fiorentino, e Autore di Operetta Toscana; altro è che egli sia, qualmente ora si va verificando, di Nazion Franzese, e che per conseguenza l'Operetta non sia originalmente scritta nel Linguaggio nostro da lui, ma bensì creder si debba una Traduzione di secolo incerto. Senza questo volgiamo l'occhio ai tempi maggiormente lontani, e dubbiezze infinite, e rilevanti per le conseguenze s'incontreranno, che ci faranno costare con quanta ragione si affatichi ora alcun Soggetto di vaglia a correggere la Cronologia de' secoli precedenti. Dal V. degli Stromati di Clemente Alessandrino raccoglier potremo

circa

circa il tempo di Omero, e di Esiodo, che Cratele Grammatico vuole, che Omero fiorisse circa il ritorno degli Eraclidi 80. anni dopo la presa di Troia: Eratostene cent'anni dopo di essa: Teopompo 300. dopo la Guerra Trojana; Euforione scrive, che fiorì nel tempo di Gige nella XVIII. Olimpiade: Al calculo poi di Sosibio avrebbe fiorito 90. anni appresso l'Olimpiade prima, ed altri Scrittori altri tempi gli assegnano. Eutimene nelle Croniche vuole, che Omero, ed Esiodo nello stesso mentre vivessero, e che il primo 200. anni dopo la presa di Troja nascesse; e di tal sentenza è ancora altri. Un simile impiccio di difficultà, e di dubbj lo fa anche Taziano Assirio in *Oratione ad Gentes*; e conclude: *Quis tandem non intelligat totam istam vacillare, & incertam esse historiam?* Altro è (per venire ai tempi di sotto) pel fatto della sua Storia, che il Sozzomeno Pistoiese si creda malaccortamente del secolo duodecimo, siccome alcuno creduto lo ha; altro è, che e'sia, com' egli veramente è, del secolo decimoquinto, mercecchè il registrare cosa istorica de' tempi della vita di chi scrive, riscuoter dee incomparabilmente maggior credenza, che lo scrivere di tempo remoto, e per altrui relazione.

Di quanta importanza adunque sia il saperſi la Religione, la Profeſſione, e la Patria non occorre parlarne davvantaggio, eſſendo celebri le antiquate conteſe, ſe di Claudiano ſiano *Carmen Paſchale*, *Laus Chriſti*, e *Miracula Chriſti*, ignorandoſi la vera patria ſua, e la ſua credenza. Il ſimile ſi vuol dire di Plinio il giovane, il quale alcuni ſono d'opinione, che profeſſaſſe la Fede Criſtiana, donde conſeguenze derivano aſſaiſſimo importanti. Di quanto momento foſſe il confonderſi Gio: Calvino Ereſiarca con Giovanni Calvino Autore del famoſo Leſſico, ſi ſcorge per l'eſſerſi proibita del ſecondo l'Opera mentovata, come creduta del primo.

IV. Valutabile molto ſi è la perdita de' nomi, de' cognomi, de' nomi eziandio de' padri, e di ſimili appartenenze degli Autori, la qual ſovente accade per l'andare lungo degli anni, o per altro. Ha luogo quì d'eſſere rammentata la ſcoperta moderna, concernente il nome di Riccardaccio Maleſpini, guaſto per le ſcorrezioni de' teſti, e ridotto a chiamarſi, come è avvenuto per più ſecoli, Ricordano, con tanto di maraviglia de' noſtri Fiorentini, che ad un tal nome non erano avvezzi, che Franceſco Cionacci varie, e ſtrane coſe pensò per correggerne l'immaginato erro-

te. Che se ciò accadde per l'ignoranza de' Copisti, che dapprima scrissero *Riccardacco*; addivenne il somigliante altre volte per la bizzarria di taluni, che si mutaron nome, fra' quali mi ricorda di Pietro Valeriano della Famiglia Bolzania (che malamente fu scritto essere di Bolzano) a cui il Sabellico suo Maestro per la prontezza, che scorse in lui nel far versi, cangiò il nome in Pierio, laonde egli stesso a poco a poco ad esser chiamato così si assuefece, ed ebbene piacere. E chi non sa come Gio. Villano Napoletano, che scrisse le Croniche dell' inclita Città di Napoli, che si trovano stampate nel 1526. confuso venne nelle allegazioni altrui con Gio. Villani Cronista Fiorentino del secolo XIV? Di Bartolommeo Platina famoso Istorico poco mancò, che non se ne perdesse il vero nome, essendo stati molti non di lungi dalla sua morte, che lo addimandarono Batista. Così di Bartolommeo Lampridio Cremonese intravvenne, mentre si trova appellato da Jacopo Gaddi, da Onorio Domenico Caramella, da Michele Foscarini, e da altri *Benedetto Lampridio*; a segno che dubbioso standone peravventura alcuno Srittore, prese compenso di addimandarlo pel solo cognome. A voi medesimo, Nobilissimo Signor Conte, veggio che ha da-

to che pensare la perdita del nome del Pontefice, a cui da Pietro d'Abano fu indirizzato il Trattato de' Veleni, cioè Jacopo; ma s'io non m'inganno, ha colto nel segno lo Scardeone col crederlo diretto a *Giovanni* XXII. perchè in un Testo tradotto, che ora m'è riuscito acquistare, si accenna il nome con un I. solo, sembrandomi, che questo Papa, appena creato, temendo la disgrazia, che si diceva accaduta al suo predecessore, benchè non immediato, desioso di vita più lunga di lui, chiedesse a Pietro d'Abano (come la dedica afferma) per la conservazione da' veleni un Trattato di essi. Non ci fermiamo di grazia su' Nomi *Aulo Gellio*, o pure *Agellio*, *Marco Apicio*, o sia *Mapicio*, e *Caio Ancario*, o *Cancario*. Bene il Petrarca;

Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quanti in sul Xanto, e quanti in Val di
Tebro!

V. Più deplorabile incomparabilmente si rende lo essere andate in oblivione, e smarrite tante insigni Opere di Scrittori, che il solo vederne il catalogo induce terrore. E come mai ciò non dee addivenire,

re, se si considera, che così il pregio sublime, che ha l'uomo, qual si è quello di creare, e produrre con divina quasi maniera, si è renduto vano con perdita molte fiate irreparabile? Varie certamente ne sono state nella varietà de' secoli le cagioni; ma la maggior cagione se ne dee ascrivere, non tanto alle inondazioni, che ne lascian vestigio, e alle rapine; quanto agl' incendj o casuali, o voluti. Noto è, che ad un' insigne Libreria da Adriano, e da altri Imperadori condotta, e messa insieme, e singolarmente accresciuta, Gioviano ad istigazione della moglie diede fuoco. Notissima Libreria è quella di Tolomeo Filadelfo, di settantamila Codici composta, al dire di Aulo Gellio, o sivvero al parer di Seneca *de tranquillitate animi Cap. IX.* di quarantamila che casualmente in Alessandria perì; nè si puo esprimere abbastanza la sollecitudine, e il dispendio, che nel ricercare, e acquistare tanti Libri rarissimi adoprasse Tolomeo; cose rammentate da molti Scrittori, oltre a Galeno nel Lib. I. *de natura hominis*, nel Libro III. *Epidem.* avendo fino Tolomeo sospirata grandemente una volta, e trattata come cosa di Stato con gli Ateniesi la licenza, che si copiassero a sue spese Eschilo, Sofocle, ed Euripide.

Il dottissimo Signor Lodovico Antonio Muratori, per quel che risguarda i nostri Paesi nelle sue Dissertazioni *Medii Ævi*, è di questo sentimento. *Fortassis autem mea non me fallat opinio, si dixero ad augendam hanc Librorum inopiam in Italia confluxisse etiam teterrimas Barbarorum irruptiones, Longobardorum videlicet, Hungarorum, Saracenorum, ut alios prætercam. Furibunda gens non hominum tantummodo vitas metebat, sed incendiis etiam in quæcumque, obvia, aut resistentia sæviebat. Et quum nullus apud eos esset literis honor, propterea ingens librorum copia illorum non minus ignorantia, quam crudelitate perierit necesse est, pæcipue in Monasteriis, e quibus tot flammis tradita novimus. Ante Normannos an tantis calamitatibus Gallia succubuerit, affirmare non ausim. Nihilo tamen secius vel iis temporibus, ut supra vidimus, teste Lupo Ferrariensi Abbate, de Librorum penuria passim Galli conquerebantur*. Fioriva questo Abate Lupo l'anno della Redenzione 855. nel quale scrisse a Papa Benedetto III. pregandolo, che volesse mandarli i Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, insieme con Tullio *de Oratore*, Donato sopra Terenzio, e Quintiliano, per rimandarglieli subito, che fossero copiati. Di quì è che essendo divenuta così rara, e di prezzo la merce de' Libri a

pen-

penna, si faceva poi gran caso se una fiata un Monarca donava un Libro, e se ne registrava tosto la memoria dagli Storici della sua Vita; come avvenne di un simil dono fatto da Stefano V. (di cui parlano gli Scrittori di quei tempi) circa all'anno 886. Di un regalo di alcune Glosse del Testamento Vecchio, e del Nuovo, donate da un Cardinal Gregorio del titolo di S. Clemente, il qual fiorì nell'anno 743. se ne fece l'appresso menzione in un marmo trovato in Roma nella Chiesa di S. Clemente, che ora non vi esiste più, come costa dalla bellissima Raccolta di tutte l'iscrizioni delle Chiese di Roma (degna delle stampe) fatta dall'eruditissimo P. D. Pierluigi Galletti Romano, Monaco Cassinese, ora Lettore di Filosofia, e di Mattematica nella Badia Fiorentina.

Suscipe hos, Domine, velut minuta viduæ quæso
Veteris novique Testamentorum denique Libros;
Octateuchum, Regum, Psalterium, ac Prophetarum,
Salomonem, Esdram, Storiarum ilico plenos.

Talmente che le donazioni di un sol Libro in

quei

quei vetusti tempi sono in certo modo paragonabili a quelle de' secoli moderni, in cui si contano doviziosamente migliaja di Codici. Quindi soggiugne lo stesso Signor Muratori: *Quò in pretio foret una Sacrorum Librorum Collectio, Decretum ejus populi* (Ferrariensis) *prodet; quum tanti res visa fuerit ut inter Reipublicæ Leges Divini illius Libri conservatio locum meruerit. Itaque Libro 1. Rubrica 185. titulus hic legitur: De Biblia Fabricæ Episcopatus recuperanda, & manutenenda per Potestatem.* Di più un'altra riflessione fa l'istesso Signor Muratori spettante alla rarità de' Manoscritti dicendo: *Neque prætermittam, ad remorandum temporibus iis literarum progressum non parum confluxisse penuriam chartæ, qua nos ab aliquot sæculis abundamus.* E in altro luogo: *Post annum Christi millesimum assurgere in Italia cœperunt Litteræ, meliorique sidere frui, & præsertim post annum ML. Incrementi hujus caussam cui potissimum adscribam, non habeo. Aliquam divinare liceat. Quo tempore, quove in loco confici primum cœpta fuerit charta nostra vulgaris, ex pannis lineis, seu cannabinis attritis incertum est.* Io stimo però, che cessatta in parte la descritta scarsità, e rarità de' Libri, succedesse per qualche tempo una grande non curanza de' medesimi. Racconta, come altrove accenai,

Ben-

Benvenuto da Imola di Gio: Boccaccio, che una volta accostandosi *ad nobile Monasterium Montis Cassini avidus videndi Librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno Monacho humiliter, velut ille, qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia sibi aperire Bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: ascende quia aperta est. Ille lætus ascendens, invenit locum tanti thesauri, sine ostio, vel clavi; ingressusque vidit herbam natam per fenestras, & libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus cœpit aperire nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa, & varia volumina antiquorum, & peregrinorum librorum, ex quorum aliquibus erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi margines chartarum, & sic multipliciter deformati. Tandem miseratus, labores, & studia tot inclytorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens, & illacrymans recessit. Et occurens in Claustro, petivit a Monacho obvio, quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit, quod aliqui Monachi volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum, & faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris, & ita de marginibus faciebant brevia, quæ vendebant mulieribus,* Gitto, e strazio era questo, se ciò seguì.

da

da assomigliarsi a quello, che per più secoli fecero in Toscana i legatori di libri adoprando per coperte, e per risguardie de' libri, che legavano, non meno i Codici più preziosi disfatti, che gl'Instrumenti, e i Diplomi più reconditi, e più rari de' tempi antepassati: ne' quali libri presentandocisi ora i barbari avanzi, possiamo col Poeta esclamare:

—— —— —— —— Appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba!

Ma per tornare al proposito, se si vorrà prestare intera fede all' Istorico da Imola, converrà rammentarsi, oltre all'universali miserie, che il decimoquarto fu per quel Monastero il secolo più infausto che fosse, e che nel 1349. per dato e fatto di un orribil tremuoto si fecero grandi rovine in esso, onde non sia stupore, che senza porte la Libreria restasse coperta di polvere; e quel che più è, i Monaci intendenti si assentassero, restandovi a guardia di esso chi di loro non ne avea intelligenza veruna. Certa cosa è che toltine i secoli veramente barbari, vennero le Lettere, e i Libri a rifiorire a poco a poco, e ripresero vigore; laonde al tempo di S. Bernardo lo Studio delle Leggi

era

era in uso, e in esercizio continuo, talchè esso ebbe a scrivere ad Eugenio III. *Quotidie perstrepunt in tuo palatio Leges; sed Justiniani, non Domini*. E risioriron in molti luoghi d'Italia per opera del Monachismo che assai si esercitava in trascrivere libri. *Quamplurimas* (ci fa strada a riflettere il Signor Muratori) *iis ipsis Monachis habendas esse gratias, quum ferme eorum tantummodo cura; quidquid Librorum veterum superest, nos habeamus*. E che in questa guisa andasse la bisogna, basta dare un' occhiata al tesoro abbondante de' MSS. che a suo tempo nella stessa Libreria di Monte Casino ha notato esservi il dottissimo Padre Bernardo Monfocon nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum Tom. II.*

Con tutta quella maggior copia di Libri a penna, che nel risorgimento delle Lettere noi andiamo non senza ragione immaginando esser stata, non si toglieva di mezzo però il caro prezzo de' medesimi. Antonio Parnomita in una lettera responsiva ad Alfonso Re di Napoli, e di Sicilia, in così fatta guisa scrisse a quel Monarca: *Significasti mihi ex Florentia extare ibi Titi Livii Opera venalia literis pulcherimis; libro pretium esse* CXX. *aureos; quare Majestatem tuam oro, ut Livium, quem regium Librum appelare consuevimus, emas*.

In-

Interim ego pecuniam procurabo, quam pro libri pretio tradam; sed illud a prudentia tua scire desidero, uter &c. ego ut Livium emam, fundum proscribam: Hæc ut familiariter a te peterem, suasit humanitas, & modestia tua. Dalla qual penuria di T. Livio, potrebbe alcuno dubitare esser derivata peravventura quella voce, che S. Gregorio il grande *omnes Libros, quos potuit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus idolorum*; cosa, che per quanto la narri S. Antonino nella IV. Parte della sua Somma Istorica, come appresa dal Cardinal Gio: di Domenico Fiorentino, e da esso la prenda Gio: Hesselio; pure molti con Jacopo Gressero la mettono in dubbio, avvegnachè è un fatto non raccontato dalle Vite del Santo Pontefice, e che non ha gran colore di verità, mercecchè altri Autori hanno le le superstizioni de' Romani riferito, i quali tutti pur bisognava distruggere, ed altri Libri di Livio stesso non trattanti di ciò, quali sarieno i Dialoghi additati da Seneca, ed i Libri suoi Filosofici, son perduti. Oltre di che se il Santo avesse distrutti gli esemplari di Livio, che esistevano in Roma, e ivi presso, non poteva far ciò nelle Librerie straniere, e lontane. E poi come mai questa distruzione totale

in

in Roma, se Gio: Villani in Roma pure racconta di aver letto T. Livio l' anno 1300? E come mai la prima impressione, che di questo Storico uscì l'anno 1469. si sarebbe fatta in Roma, come seguì nelle Case de' Massimi, e dedicata al successore del Santo dal Vescovo d' Aleria, voglio dire a Papa Paolo Secondo?

Ma per tornare al ragionar primiero, narra il famoso Francesco Petrarca di un certo Tusco suo Maestro, che per far moneta, e sovvenire alle sue indigenze, era stato una volta costretto ad impegnare due piccoli Tomi di Cicerone. Gabbriello Naudeo nelle sue Addizioni alla Vita di Luigi XI. Re di Francia, riferisce, che esso Re per ottenere, non in compra, ma in prestito (affine che fossero copiate) dalla Scuola della Facoltà di Medicina le Opere di Rasis, tradotte dall' Araba lingua nella Latina, buona parte de i reali argenti diede a quella per pegno. Sicura cosa è, che si continuò per qualche altro secolo a lasciarsi i Libri manoscritti per Testamento, come una grande eredità, e a vendersi con pubblico Instrumento per mano di Notajo. E che ciò sia così, nella Badia Fiorentina avvi un testo della Cronica Latina di Matteo Palmieri, copiato da un certo Antonio di Mario nel 1448.

con

con in fine il rogito della compra del medesimo per una somma di danaro molto, e molto (per quel che il Libro è) rilevante . Donato Acciajuoli pregato da Jacopo Piccolomini Cardinal di Pavia a comprar per lui un Manoscritto di Giuseppe Flavio Istorico, si scusò di farlo, perchè era troppo caro. *Josephus, de quo scribis, cariusculus est, hoc præsertim anno, quo non multum abundo*; e sopra altri Libri commessigli, soggiunse : *de tribus voluminibus Plutarchi, in quibus Parallela vigintiquatuor continentur, pretium minus octuaginta aureos esse non potest. Ex Tractatibus Senecæ jam Epistolas invenimus, pro quibus sexdecim, vel saltem quindecim aurei petuntur.* Gio: Andrea Vescovo d'Aleria, Bibliotecario Vaticano sopramentovato, in una Dedicatoria a Papa Paolo II. delle Pistole di S. Girolamo, tocca del gran prezzo, che già avevano i MSS. *Quæ volumina vix centum aureis emi poterant aliis temporibus*. E Paolo Giovio facendo parola di Giasone Maine Giureconsulto, il quale per troppo scialacquare caduto era in miseria, narra, che egli *Juris Codicem in membranis scriptum magno pretio emptum fœneratori tradere coactus est*. Per le quali cose forza è confessare, che fosse una opulente eredità quella di Mes. Francesco Piendibeni di Montepulciano

no Vescovo di Arezzo, comecchè egli per suo Testamento morendo l'anno 1423. fece un Legato alla Sagrestia del Duomo di Montepulciano di 1500. pezzi di Libri.

VI. Ne si può negare per altro, che alcuna volta, massime ne' tempi da' nostri più remoti, nella perdita de' Libri più importanti parte vi avesse l'industria, direm così, de' Compendiatori, vaghi di risparmiare altrui fatica, e di far quell'uomo di un sol Libro, il quale S. Agostino temeva. Tanto accadde in Dione, in cui per opera dell' Epitomatore si venne a perdere sì gran parte del Testo. Il simile accadde in Pompeo Trogo, che si perdè appunto mediante l'Epitome di Giustino, che risparmiava lettura, e tempo; laonde in un' antica stampa di esso, questo appunto si avvisava al Lettore;

Historias veteres, peregrinaque gesta revolvo
Justinus: lege me, sum Trogus ipse brevis.

Bacone da Verulamio *de augment. Scientiarum*, andò costoro dal canto suo disapprovando con dire: *Ad Epitomas quod attinet, Historiarum certe teredines, & tineas, eas exulare volumus; quod etiam cum plurimis qui maxime sani fuerunt judicii, facimus; utpote quæ complura nobilissimarum*

Historiarum corpora exederint, & corroderint. atque in fæces inutiles demum redegerint. Giulio Solino appellato la scimmia di Plinio, vien creduto, che l'Istoria di esso Plinio in compendio riducesse, acciocchè nel vedersi quella, la sua sola restasse.

Nè sia però, ch' io creda sottosopra, minore essere stata, che il danno, l'utilità, che da' Compendiatori, e da somigliante gente si è cavata. A buon conto de' Libri totalmente, e anticamente periti di Tito Livio grazie rendiamo a Lucio Floro, che conservato ce ne abbia il sunto. Grazie simili rendiamo ad Asconio Pediano Gramatico (non Compendiatore in vero, perchè nel mio ragionare abbia totalmenmente luogo, ma Annotatore di Marco Tullio) che, mediante la diligenza indefessa del Padre Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù sulla collazione delle Orazioni Ciceroniane, ci ha fatto vedere quanto, colpa de' secoli, abbiamo perduto dell' Orazione del Romano Oratore contra Lucio Pisone, per cui molto imbrogliati, delirarono gli Espositori posteriori, che tal mancanza non seppero. Nè nulla meno si dee all' Esposizioni, o come sono intitolate, Complessioni di Cassidoro sull' Epistole, e gli Atti degli Apostoli, e sull' Apocalisse, che dalla somma dottrina, e dall'

dall'accurata ricerca del celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei vennero trovate, illustrate, e poste in luce venticinque anni sono con tanto vantaggio delle lettere, e della Religione, quanto dalle Complessioni sulla prima Epistola di San Giovanni ne fa egli stesso veder risultare; scrivendo su quelle parole della medesima: *Omnis, qui credit, quia Jesus est Cristus, ex Deo natus est, & reliqua &c. Testificantur in terra tria mysteria; acqua, sanguis, & spiritus; quæ in Passione Domini leguntur impleta: in cœlo autem Pater, & Filius & Spiritus Sanctus, & hi tres unus est Deus:* dove soggiugne l'istesso Sig. Marchese: *En decantatissimum illum S. Joannis de Trinitate locum, de quo contentione maxima certatum est ad hanc diem &c. Cœlestia, ut loquuntur, testimonia propugnantibus validissimum sane subsidium ex Cassiodoriano hoc opere accedit; quo demum constat, non in Africanæ tantum, quod patet ex Eugenio, Fulgentio, Vigilio, Victore, Facundo, Cypriano quoque, ut videtur; sed & in antiquissimis, ac emendatioribus Ecclesiæ Romanæ Codicibus versiculum illum scriptum fuisse: cum enim tanto studio Monachis suis in Divin. Lect. id præceperit, ut præstantissimis, & Græci etiam textus collatione repurgatis Codicibus uterentur, utque in ambiguis locis duorum, vel trium prisco-*

 rum

rum emendatorumque Codicum auctoritas inquireretur, ipsum in primis idem præstitisse quis ambigat? Qui vero vulgatæ, seu Hieronymianæ versioni eam πεϱιχοπὴν olim intrusam putant, deditionem tandem faciant, atque arma submittant, necesse est. Grado sappiamo parimente tra' Compendiatori, de' quali poc'anzi da noi si ragionava, a Fozio Patriarca Costantinopolitano, vivente già nel secolo nono; perciocchè siccome Andrea Scotto d' Anversa va osservando: *Cum enumeratio ac censura Photio esset principio duntaxat proposita, post, quasi metania ductus, eidem placuit excerpta, atque adeo opuscula describere, & in Tomum alterum coniicere, mentis augurio, quantum coniicio, fore, ut pleraque scripta temporum longinquitate fatiscerent, aut funditus perirent. Nec fefellit augurium; plerique enim Auctores qua hominum incuria, qua vetustatis omnia vastantis iniuria, interciderunt.* Che se tal perdita non fosse accaduta, segue a dire Andrea: *Extaret Nicephori Callisti liber Annalium Ecclesiasticorum tertius & vicesimus &c. extremi illi Libri temporum calamitatem, ceteris salvis, minime effugerunt, nisi forte in Græcia, quæ libertatem suam studiorumque ardorem pridem decoxit, angulo aliquo, pulvere, situ, ac squalore obsiti, ut alia plurima veterum scripta, delitescant.*

Io

Io non finirei mai di compiangere, e Voi con meco, Nobilissimo Signor Conte, la rovina derivata dall' essere perduti, o nascosi Libri, e Libri originali così fatti; e per passarvi sopra bisognarebbe essere insensati. Il solo ora per indizj congetturare quel che in genere di letteratura ci fu, rende gli uomini più eruditi, ed oltre a questo nel pensare più circospetti; laonde a chi *ex professo* intraprese a scrivere *de scriptis deperditis*, gli è il Mondo letterario tenuto; e gran lode meritò Gio: Alberto Fabricio per molte scritture venute meno, specialmente Greche, trattanti d'Istoria, che ci rammenta. Da Diodoro Siculo prendiamo lume, che xxv. Libri d'Istoria sono restati sepolti; e similmente di Dionisio Alicarnasseo ci vien palesato, che cinque Libri sepolti giacciono della Storia Romana. Al dire d' alcuno i Libri xxxv. che abbiamo da T. Livio dell' Istoria Romana, esser dovrieno cenquaranta: Siccome alquanto ci manca dell' Istoria, o Annali di Cornelio Tacito; tuttochè possediamo qui il Testo Mediceo, dal Davanzati detto quasi originale. Di Cicerone più Opere son perite, alcuna delle quali, come i Libri *de gloria*, erano in essere a tempo del Petrarca, che scrive avergliene accomodati Raimondo Soranzo.

VII. Ma a che affaticarci per comprovare, che molti antichi Autori perduti, o smarriti sono, quasi non sia noto

Che il gran tempo ai gran nomi è gran veleno?

e che, siccome Guglielmo Pastregico *de Scripturis Virorum illustrium* diceva: *Scripturae vetustate consumuntur, tinearum, & soricum morsibus corroduntur, naufragio, incendio, atque negligentia facile depereunt, ignorantia lacerantur?* Qualche maraviglia piuttosto dovrebbe trattenerci pensando come un tale nascondimento (se perdita per anco non si vuol dire) con tali altri sconcerti è avvenuto anche negli Autori moderni; e quel che è più, ne' tempi, in cui l' Arte della stampa, altro per ogni dove non fa, che eternali con immensa gloria dell' Inventore di essa, o piuttosto de' più inventori che tra loro contendono il primato, onorati dalla posterità con varie statue, ed inscrizioni. Narraci nel Libro intitolato la Pietà di Pistoia il P. Giuseppe Dondori Cappuccino, che, per interesse privato, il pubblico presso era a perdere totalmente le Storie del Sozomeno di sopra mentovato. Ecco le sue parole: *Si conservavano già anco queste Istorie, e forse l' originale nel Tesoro di S. Jacopo, ed io so*

co-

come, e da chi, e per qual fine fossero un tratto levate, e che passando poi di una in un'altra mano, per un particolare interesse non vi furono riportate. De' tanti Libri, e piccioli e grandi, de' quali diede notizia Anton Francesco Doni nelle due sue Librerie, è stato per non pochi opinato, che fossero Libri fantastici da lui per piacevolezza, come uomo faceto ch' egli era, inventati, ed a questo Autore, ed a quell' altro attribuiti; quando in oggi non vi ha chi non gli creda tuttiquanti veri, e reali Opere, smarrite per lo più, conciossiachè a prova coll' andar degli anni se ne sono ritrovate, e riscontrate non poche, per quanto rare fossero a vedersi. Nè fuor del ragionevole era de' mentovati l' opinione, imperciocchè non son mancati belli umori, che hanno dato ad intendere, come si dice, lucciole per lanterne; un de' quali mi rimembra essere stato Carlo Sigonio, che pubblicò sotto nome di Cicerone circa l' anno 1583. il suo per altro elegante Opuscolo *de Consolatione*, che sempreppiù metteva in dubbio di quali Opere di Cicerone uno si dovea fidare: finchè Antonio Riccoboni scolare, e poi emulo del Sigonio, non ne scoprì l' impostura. Lo che quanto degno è di biasimo, altrettanto merita laude chi scopertamente col suo inge-

gno ha supplito le mancanze perniciose, qualmente fece il celebratissimo Vincenzio Viviani, che senza avere una minima cognizione de i Libri perduti d'Apollonio, indovinando gli rifece; cosa che accade ancora dell'Opere di Aristeo Seniore.

VIII. Benchè il maggiore, e più grave danno si sia da noi fino a qui divisato, non tiene forse l'infimo luogo quello di non sapersi fino a questo giorno di molte, e molte Opere se dapprima siano state scritte in quella Lingua, in cui le troviamo, di pianta, o se pure da altro Idioma siano state traportate; dal che depende ancora l'ignorarsi il vero Autore, il qual cotanto è necessario. Che se così non fosse, non avrebbero fatto tanto studio i Deputati alla correzione del Decamerone, e il Cav. Salviati nella ricerca se il Volgarizzamento di Maestro Aldobrandino fosse traslatato da altro Linguaggio, che dal Franzese, o Provenzale, come col trovarne un Testo antichissimo io in quell' Idioma, ho potuto stabilire: nè il dottissimo Anton Maria Salvini avrebbe avuto vaghezza, nè gli sarebbe stato a cuore di manifestarsi, come ha fatto, che il Libro Toscano intitolato Difenditore della Pace, fu opera scritta dapprima in Franzese, o Provenzale antico da un tal Miche-

chele da Padova sul principio del secolo XIV.

IX. Io non parlo, in questo luogo dell' abolimento, o della riforma, che le Opere di per loro alcuna fiata si vanno meritando, o sia per la miscredenza, o per lo depravato costume, che insegnavano, o sia per altro, al che lo zelo de' Superiori, e tal volta del popolo medesimo si opposse, come per ragion d'esemplo accadde gli anni 1496. 1497. e 1558. in Firenze secondo varj Storici da me in luogo opportuno riferiti (a' quali aggiugner si può il Diario MS. del Lapini) circa gli esemplari del Decamerone non espurgato, con cui in Firenze, nelle Piazze de' Signori, di S. Giovanni, e di S. Croce fatti furono diversi falò. I tre famosi Sonetti del Petrarca *Fiamma del Ciel*, *ec.* *L'avara Babilonia*, *ec.* e *Fontana di dolore*, *ec.* i Signori Volpi di Padova Fratelli eruditissimi hanno fatto costare, che per sola zelante credulità del volgo sono stati scacciati dal Canzoniere. Si narra altresì, che al Petrarca per isciocco zelo fu dato carico presso Innocenzio VI. di essere miscredente, perchè studiava Virgilio, Poeta, che fin ne' secoli più barbari dai Monasterj non veniva scacciato. Laonde non a caso dissi di sopra, che anche lo zelo del popolo contribuito ha alla proibizione de' Libri: e voi stesso, Nobilissimo Sig. Conte, ci avete ricordato nella Vita di Pietro

Are-

Aretino, di quel Lollain mercatante Parigino, che per simil motivo i disegni impurissimi di Giulio Romano, e i Sonetti ugualmente disonesti di Pietro Aretino comperò per cento scudi a solo fine di torli dal mondo.

X. L'ultimo sconcerto da rammentarsi sul nostro affare si è il vedersi per mezzo delle tante copie, e ricopie, straziate le migliori Opere, che vi ebbero giammai. Il sopralodato Sig. Muratori, dopo aver portato nella accennata Dissertazione XLIII, un Frammento di un tal Cajo Prete Romano del secolo secondo di Gesù Cristo, così invita ad osservare: *Vidisti, quot vulnera frustulo huic antiquitatis inflixerit librariorum incuria, atque ignorantia? Id ipsum aliis bene multis libris accidisse noveris: quod ego experientia quoque complurium annorum perspectum habeo. Interrogabis autem, cur nihilo secius plerosque codices ad nos venisse videamus a mendis, & certe a tanta deformitate liberos. Equidem puto, subsequentes Scriptores, prout quisque judicio, atque eruditione pollebat, quum exscribebant, aut dictabant veterum libros, identidem extersisse ejusmodi sordes; atque hinc potissimum natam tantam variarum lectionum segetem, quae in conferendis antiquorum libris deprehenditur, quum quisque aut divinando propria Auctorum verba resti-*

restitueret, aut ex ingenio suo suppleret. Sane inter eruditos præferri consueverunt recentioribus codices antiquiores; neque injuria. Quo enim proprius ad fontem accedunt, eo etiam potiori jure censentur retinere mentem, ac verba sincera sui Auctoris. Attamen sunt & recentiores codices interdum, in quibus major, quam in vetustis occurrit castigata lectio; sive quod ab optimis exemplaribus descripti fuerint, sive quod vir aliquis doctus errores ab apographo novo arcuerit, sive sustulerit, quibus vetusta exemplaria scatebant. Nam quod est ad indoctos, vel suo tempore Sanctus Hieronymus ad Lucinium scribens, incusabat imperitiam Notariorum, librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos. E tanto scrisse su tal proposito Lionardo Aretino con dire di tali cose: *Qui enim corrigere voluit, eas plane corrupit.*

Un bello esemplo del vanto delle correzioni, che si faceano talvolta da' Copisti somministra un Codice dell'Ambrosiana de' Commentarj sopra il Saltero di Davide attribuiti a San Girolamo, ove in fine varj versi si leggono di un certo Floro, che si prese il pensiero di correggerli, fra' quali:

Nunc cape correctum gratanti corde volumen;

Ut-

Utque ita permaneat, da, Pater, oro operam.
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur
Erasis vitiis, qui bona subdidimus,
Ni vigil atque sagax studio, Pater optime vestro
Conservete scriptor, quæ modo repta manent.
Jamque vale; Florique tui sine fine memento,
Ut valeat culpis ipse carere suis.

I vantamenti poi de' correttori delle stampe si leggono nelle prime impressioni de' libri. In questa de' Libri Rettorici di Cicerone fatta da Niccolò Jenson Franzese dell'anno 1470. si legge:

Emendata manu sunt exemplaria docti
Omniboni; quem dat utraque lingua patrem.

In un'impressione di Servio sopra Virgilio fatta da Cristoforo Valdarfer di Ratisbona l'anno 1471.

Hunc emite, o Juvenes, opera Carbonis ad unguem
Correctus vestris serviet ingeniis.

In un'impressione fatta nel 1472. in Roma per Giorgio Laver d' Erbipoli del Trattato *de Institutione simplicium Confessorum* di S. Antonino Arcivescovo.

Stu-

Studio correcta diligenti sepeque lecta
Per Celestinum nomine, sed re pulverinum
Sancto in Eusebio degentem Cenobio,
Qui me scribebat Georg. Laver nomen habebat
Romae versatus, tunc, sed Herbipoli natus.

Ed il vanto degli Stampatori dove il lasciamo noi? In una stampa d'alcuni Miracoli di Maria Vergine, che fece Gio: del Reno in Vicenza:

Zuane de Reno quivi si conta
E' stato il Maestro de sì dolce canti
Setanta sexto quatrociento e mille
Kalende Septembri facendo il Sol faville.

In altro Libro *Petri Buti Victoria contra Judeos*, che fu nel 1489. stampato da Simon Bevilacqua pur in Vicenza:

En ego sum Simon Papiensis nomine Civis
Bevilaquam nuper fata dedere mihi.
Hunc virtute mea Librum, magnoque labore
Impressi nostræ Virginis ob meritum.

In una edizione de' Commentarj di Cesare fatta nel 1477. per Antonio Zarotto Parmigiano: *Hoc opus diligenter emendatum Antonius Zarothus Parmensis, hujus præclaræ Artis Magister politissimus, quam maxima potuit diligentia impressit.*

Con tutte queste belle parole però, non si crederebbe, che ne' MSS. e nelle Stampe tanti, e sì considerabili sbagli, a confronto degli originali, si potessero mai in-

incontrare. Io stesso più volte mi sono di ciò chiarito, massime nella collazione, in cui ebbi qualche mano, del primo Tomo della Somma Teologica del sopra ricordato S. Antonino col Testo originale di pugno del medesimo Santo, ove ho letto spesse fiate sentimenti all'opposto contrarj a quel che e le stampe, e le copie contemporanee all'età del Santo erratamente portano. Conservo ancora tra' miei pochi MSS. qualche Testo originale d'altro Autore, il quale fa vedere assai chiaro quanto vadano errate delle stesse Opere le stampe tutte. E donde venn'egli mai, che gli Editori del Pastor Fido di Londra danno a Batista Guarini il titolo di Cavaliere di S. Stefano, se non perchè esso scrisse alcune Lettere in persona di Roberto Pappafava di Padova, Cavaliere dell'Ordine medesimo, e queste nell'edizione, che fece Gio. Batista Ciotti la seconda volta delle Lettere del Guarino, furono non come del Pappafava, ma come del Guarino pubblicate? E l'avere gl'impressori attribuito anch'essi ad un Autore ciò, che è produzione di un altro, è una di quelle cose peravventura, ch'ebbe in veduta quel mordace Critico del Boccalini, dicendo con trasporto, che la stampa ha oscurato infini-

tamente la gloria dell'Arti Liberali; e che ha mosso Vincenzio Placcio, e Cristofano Mylio a trattare con molta erudizione: *De scriptis anonymis*, & *de scriptis pseudonymis*. E ben mi ricorda quanto a torto si attribuisca da Alessandro Paganino Stampator di Venezia a Lionardo Aretino uomo dottissimo l'Aquila volante, libro insulso, cui si dà per titolo *La escellente, e delectabile Opera intitolata Aquila, composta per el Magnifico & excellentissimo homo Miser Leonardo Aretino, e da quello curiosamente translata da latino in vulgare sermone*. Ma curiosi esempli delle frottole degl'Impressori sono quelli, che ben sovente veggiamo, di sbagliare essi in digrosso l'anno delle loro attuali impressioni. Sebbene troppa briga sarebbe di chi volesse star dietro agli anacronismi degli Stampatori, a cui bisogna confessare, che sta soggetto chiunque fa stampare.

XI. Da quanto ho io detto fino a qui si possono concepire i maravigliosi danni, che in genere di letteratura cagionati ci ha la barbarie, non meno che la lunghezza de' secoli, che avanti ai nostri sono stati. Or da vedere sembra per ammenda, che cola praticare si potesse, almeno riguardo ai secoli semibarbari, a noi più vicini, ma assolutamente, e con

fa-

facilità, per quanto a me pare, ne' danni di due, tre, e quattro secoli ultimamente passati; non perdonando a fatica, o spesa, se vi potesse essere, dietro agli esempj di coloro, che giudicarono bene impiegata la vita, non che le sostanze, per salvare da irreparabile naufragio gli scritti altrui.

Noi già abbiamo, ed in nostro potere conserviamo, non pure nelle cospicue Librerie, ma per le Case, e per gli Archivj privati di esse, le mani originali di Uomini di lettere benemeriti per le Opere, che sappiamo, o possiamo credere, che abbiano scritto, e questi sono del secolo XIV. del XV. e del XVI. e de' più antichi ancora. Perchè non ne divulghiamo noi ne' respettivi Paesi esattissima copia in rame per mezzo di eccellente Maestro di Calligrafia, affinchè con esse alla mano si facciano ricerche, e confronti da chicchessia su' Manoscritti, di cui tanto abbondano non che le nostre Librerie, le Case de' particolari? Dominchè o sbozzi, o copie buone, qualche cosa non si trovi. Chi compone non si sodisfa alla bella prima; se ciò segue benespesso ancor di chi copia, onde si dice di Demostene, che Tucidide sette volte trascrivesse. Questa esatta copia da rendersi pubblica si potrebbe fare

di

di tre, o quattro versi per ciascuno Autore, ne' quali sovente può cadere il nome loro, comecchè si trarrebbe in buona parte da lettere, ed attestazioni originali di lor medesimi, nella guisa che io penso. Io solo prometto col più stretto, ed obbligato impegno, che di cinquanta Uomini di gran Lettere trapassati da lungo tempo, la mano originale potrò trovare. Così faranno varj Amici miei, e Padroni. Tanto faccia in ogni luogo, ove è chi s'interessa al pubblico bene; e in maggior copia se ne potrà adunare, e metter fuora, dove maggiore sarà l'affetto, e la protezione. Bastiano Sanleolini celebra le nobili premure di Cosimo I. Granduca di Toscana, perchè si eternassero Libri, che andavano a perdersi in questa Città. Racconta Pietro della Valle, che essendo creduto esistere a suo tempo nella Libreria del Serraglio Ottomanno di Costantinopoli un Livio con tutte quante le Deche, il Granduca di Toscana offerse per averlo scudi 5000. Di Niccolò V. tal contezza dà Monsignor Giorgi: *Tanta Matthaei Apostoli archetypi Evangelii, quod ipse Matthaeus scripserat, cupiditate exarsit, ut ad se illud afferenti quinque aureorum millia promiserit.* Non altro, che a questa desiata conservazione

delle Scritture tese il provvedimento, che da' passati Sovrani della Toscana fu fatto, che non si distraessero, nè si lacerassero da niuno le proprie Scritture, prima che da un intendentissimo Fiorentino a ciò destinato fossero visitate; ciò, che principiò fino ne' tempi d'Antonio da San Gallo. Di sopra abbiamo veduto incidentemente le premure di Luigi XI. Re di Francia. Noi per misericordia di Dio siamo in tempo insieme, e in Paesi, ove la Maestà de' Principi nostri Sovrani non hà d'uopo di prendere esempio da altri nella munificenza, e nel fevore verso i Dotti, ma piuttosto potendo servire di bella, e rara norma al Mondo tutto, ha per iscopo principale, ed innato il proteggere le belle Arti, siccome i continui sussidj, che danno ai Letterati palesemente fanno fede. Che più in sì fortunato secolo si aspetta?

Nel modo che si propone, la fatica sarà divisa, e in conseguente men grave, e più agevole a sofferirsi, e l' opra dei più, come dice Omero, nelle cose è migliore: πλεόνων δ' ἔνοι ἔργον ἀμεινόν. Siamo più d'uno adunque, che a guisa di ape industriosa rechi al comune alveare ciò, che da questo, e da quel fiore sa trarre. In sì fatta guisa veder potremo a novella vita tornare, per così dire, i morti, e toglie-

gliere ai nomi loro l'oblivione; e le perdite di più secoli in brevi anni in qualche parte ristorarsi. Imperciocchè quando io sono accertato di avere di molti Letterati, o de' loro consueti Amanuensi, la mano; (e questa certezza agevolmente si dà) allora facendo i miei confronti non vi avrà di mestiere altro, che d'intendersi delle maniere di buon criterio, che vi sono, per iscegliere gli originali dalle copie, delle quali uno de' segnali suol essere la mancanza, e gli errori, come de' primi sono contrassegni i pentimenti, e i miglioramenti: nel che usando dell'ultima perspicacia del proprio, e dell'altrui giudizio, e delle regole più fine, che l'Arte Critica somministra, si conseguisce senz' altro il vedere svelata la verità; mentre, lode a Dio, non siamo noi più a' tempi del Landino, e del Poliziano, in cui per sì fatti Letterati venne con loro attestazione affermato essere originali di Giustiniano le Pandette Fiorentine, che si mostravano perciò, quai reliquie, a' Signori grandi colle torce accese; nè si crede, come lo credeva affermandolo il Baldinucci, originale vero, e proprio di S. Giovanni il Testo dell'Evangelio di lui, che insieme colle Pandette si conserva, scritto in Greco carattere tondo, nella Real Galleria di Toscana

In tal guisa operando, di alcuni de' Libri altrui falsamente ascritti, qualunque cosa ne sia stata cagione, si troverà il vero Autore; di alcuni degli Scrittori, che mancano di nome, di età, di patria, o di professione, potrassi avere; di alcune Opere, che si sono perdute, o smarrite, non poche si troveranno: e quando poche fussero, sarà tuttavia grande acquisto; e soprattutto mille, e mille errori da infiniti Libri, e molti pregiudizj dalle menti degli uomini via si torranno.

XII. Io vado immaginando, che l'anno passato (*a*) non sia stato acquisto di poco momento il riscontrare che si è fatto, e porre sotto gli occhi d'ognuno per le stampe le vestigie interne dell'Anfiteatro Fiorentino, di cui una volta era mancato col nome ogni memoria, la quale esser dovea di onore a noi Cittadini di questa Patria; ed esse vestigie, presa l'opportunità di alcuni scavamenti fatti a suo tempo, e in oggi da più fabbriche sopravi ricoperte, le avea visitate, e disegnate eziandio con note di suo pugno il dottissimo Vincenzio Borghini. Or dall'avere io presso di me la mano originale di lui, riconosco tal benefizio; imperciocchè nell'edizione, che fecero dell' Ori-

(a) *Il Manni ha dato alla luce questa sua Nuova Proposizione l'anno* 1747. *in Firenze*.

Origine di Firenze, Opera di lui, i Deputati alla stampa della medesima dopo sua morte, deformarono essi tanto la pianta di esso Anfiteatro, che ci diedero, da non potersene quasi fare capitale alcuno; siccome col confrontarla con quella, che ho trovata, e pubblicata io, chiaramente apparisce: nè l'avrei io sì fattamente potuta restituire al vero, se dalle note, che sono di mano del Borghini in un Codice della Stroziana, io non era fatto consapevole, com'era stata disegnata da lui. Avendo io adoperato nella maniera, che per me si propone, m'è venuto fatto in breve di acquistare varie opere originali, che ora possego, di Bernardo Davanzati, e che neglette perivano, condannate, come Marziale minacciava al suo libro:

Ut thuris piperisque sis cucullus;

e di poter per la Lingua restituire con esse alcuni passi alla sua vera lezione, siccome dall'Indice del Vocabolario della Crusca sia manifesto: e mi son trovato ad acquistare alcun'opera di pugno del famoso Pietro Angelio Bargeo, che agli Scrittori della Vita sua era ignota, qual si è la Versione da lui fatta del Quadripartito di Tolomeo: per non contare, come troppo moderne, alcune opere del Conte Lorenzo Magalotti, che mediante una tal cogni-

 zio-

zione io possèggo, di loro pugno, tuttochè senza i loro nomi (siccome non gli hanno le sopra narrate) ignorate da tutti coloro, che di essi hanno fin ora parlato; e per non annoverare le utili collazioni, e riscontri, e ripurgamenti da errori, che io ho potuto fare di altri Libri di più altri Scrittori eziandio maggiormente antichi. A cagione di somigliante cognizione della mano di Marcello Adriani, che avea il degnissimo Sig. Proposto Gori dell'antichità letteraria molto, e molto benemerito, potè egli stesso trovare, come fece, la Traduzione dal Greco di Demetrio Falereo opera di Marcello. Finalmente, mediante un simile tener conto delle mani degli Uomini letterati, il Sig. Abate Lorenzo Mehus eruditissimo ha posto fuori una parte dell'Istoria Letteraria Fiorentina, e di altrove circa il secolo decimoquarto, e 'l seguente; ed il Sig. Dottor Giovanni Targioni dottissimo Bibliotecario di Sua Maestà Cesarea nella Magliabechiana pone fuori ora con tanta lode l'Istoria Letteraria de' nostri, e di stranieri Paesi del fine del secolo passato col carteggio del celebratissimo Magliabechi, che ora va pubblicando. Ma e da che altro già, che dalla mano originale di Cristofano della nobilissi-

ma

ma Famiglia de'Buondelmonti, conservatasi nell'Archivio di essa una sua Operetta dell'Isole dell'Arcipelago, potettero non ha molto tre celeberrimi Scrittori delle Antichità di Costantinopoli Carlo Du-Fresne, Gio: Boivin, e D. Anselmo Banduri, illustrare le loro dotte Opere delle Antichità di Costantinopoli?

Per un esemplo poi degli Amanuensi tenuti dagli Scrittori, dir posso, che io ho acquistati i Viaggi di Francesco Carletti scritti di mano di un suo Zio, assai varj nella locuzione, e nell'ordine, e in qualche circostanza, comecchè ricavati dall' Autore, molto prima, che dal Conte Magalotti fosse riordinati per darli alle stampe.

Ma, ritornando agli Autori, non dee fare grande apprensione il cangiamento, che talora per vecchiezza, o per malattia fa la loro mano. Ancor io, che ho qualche scritto di Gio: Batista Ricasoli Vescovo di Cortona, e di Pistoia, chiaro, se non altro, nelle Lettere per la Dedica, che a lui vien fatta da Francesco Baldelli della Traduzione della Guerra Sacra di Benedetto Accolti, osservo, che dopo ch'egli fu incomodato dalla chiragra nella mano destra, del mese di Giugno 1562. scriveva peggiormente di pri-

 ma

ma; ma pure vi si ravvisa sempre dell' istesso tratto.

Secolo veramente fortunato per la Italia, e per la nostra Toscana fu il decimoquinto; in cui si trovarono Marco Celio Apicio, e Pomponio Porfirione! in cui il Poggio nostro tanti Autori singolari trovò, che immensa gloria venne a riportarne. Così a lui scriveva Francesco Barbaro: *Tu Tertullianum, tu Marcum Fabium Quintilianum, tu Quintum Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticum, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adiutore* (Bartolommeo cioè da Montepulciano) *vel fato functos, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium deduxisti*. E Leonardo Aretino: O *lucrum ingens! o insperatum gaudium! Ego te, o Marce Fabi, totum integrum aspiciam, & quanti tu mihi eris? &c. Quintilianus &c. prius lacer, atque discerptus cuncta membra sua &c. recuperabit*. Sul bel principio, pare a me di tal secolo, Palla di Noferi Strozzi condusse in Firenze molti Volumi Greci; intra i quali furonvi la Cosmografia di Tolomeo, le Vite di Plutarco, le Opere di Platone, e la Politica d'Aristotile, dal-

la

la quale il nostro Lionardo Bruni di Arezzo trascrissene esemplare, che servì per farla Latina. In esso secolo Papa Niccolò V. liberò gloriosamente dall' incendio, e dalle rapine di Costantinopoli le Opere di S. Dionisio Areopagita, di S. Gregorio di Nazianzo, di S. Basilio, di S. Cirillo, e molti Libri in confuso di Filosofi, di Medici, di Teologi, e di Legali sì Canonici, che Civili: laonde Giannozzo Manetti nella Vita di lui MS. nella Vaticana fece ragione, che più era era stato messo insieme negli ultimi cinque anni del suo Pontificato, che in cinque secoli avanti; e da Monf. Domenico Giorgi per questa, e simigliante cagione è stata ora dottamente posta in carta, e pubblicata *Disquisitio de Nicolai V. Pont. Max. erga litteras, & litteratos Viros patrocinio*. Dal costui signorile esemplo varj altri si mossero indi a recare alle Lettere simigliante beneficio. Ne è da tralasciarsi di far onorata menzione qui di colui, che più di ogni altro acquistò eterno nome, e fu il Magnifico Lorenzo de' Medici; poich' egli due volte spedì in Costantinopoli a raccogliere tutti quei Libri Greci, che avesse potuto trovare, Giovanni Lascari, bramando, com' egli diceva, di spendere tutto il suo in così, degna, e ra-

rara, e bella supellettile; e l'effetto fu, che tanti, e tali Codici furono quà trasferiti, che l'ammirazione sono di continuo de' Forestieri d'ogni Nazione: Io che eziandio migliore spicco farà quando si vedrà in luce l'Indice loro, su cui sta tuttavia faticando il dottissimo Sig. Canonico Biscioni Bibliotecario per S. M. Imp. della superbissima Libreria Laurenziana. Federigo Duca di Urbino fu uno degl'imitatori del Pontefice sovraccennato, mentre al dire di Polidoro Virgilio, che degli acquisti di esso Duca mostrò a suo tempo la rarità, e l'eccellenza: *Sunt etiam plures hodie in Italia Bibliothecæ; sed illa in primis omnium judicio longe celeberrima, quam Divus Federicus Feltrius Dux Urbini condidit.*

XIII. Mi gioverebbe persine, compromettendomi di quella gloria, che per private persone si può acquistare in così fatta riparazione, e conservazione di Monumenti, di sollecitare gli altri alla divisata impresa, sul reflesso, che se alcuno di noi si pregia di conservare di un Uomo illustre in Letteratura il Ritratto, la Medaglia, più che più un suo Libro; se di un Architetto celebre si venera il suo compasso; se di un Pittore insigne si fa gran caso di una rozza meschina muraglia, su

cui

cui quegli fanciullo essendo, ed ignaro, cominciò col carbone a disegnare de' fantocci; se in una parola si tengono in gran conto, e si ammirano, e si desiano presenti quelle tali cose, le quali servito hanno per qualunque studioso ufizio ai Virtuosi; noi non dobbiamo nullameno essere vogliosi di conservare il carattere, e la original mano degli Uomini di Lettere cotanto utile a noi, ed ai posteri nostri, quanto ci è sembrato fin ora di prevedere. E che, rispetto a quelle, così come io ho divisato vada la bisogna, basta rammentarsi, che intorno ad una Seggiola del Petrarca, conservata quasi con venerazione, e delineata in rame per perpetuarla, compose seriamente due Epigrammi Lorenzo Pignorio; che una Credenza, od Armadio del medesimo parimente in rame ci fu rappresentata, e celebrata altresì con loro Epigrammi da Giovanni Rodio, e da Giovanni Argoli; che nella Villa d'Arcetri de' Signori Guicciardini si mostra la Tavola, su cui fama è, che il grande Istorico Francesco Guicciardini scrivesse le sue Istorie: per non dir nulla della Villa, ove tal Opera egli conduffe a termine già di lui, adesso de' Signori Nerli, che in fronte porta bella Inscrizione indicante ciò, riferita da me nella Vita di così celebrato

Isto-

Istorico; e della Villa presso a Camerata, ove si adunò il festevole consesso delle Novelle Boccacciane, a cui ora il Nobile possessore di essa pensa di apporre una preparata memoria. Nè dissimilmente accade della Villa di Careggi, degli Orti Oricellarj, e di simiglianti luoghi assai venerati dagli Storici per avervi alcuni Letterati dimorato. Cospicua si rende oggi per essere stata abitata da Amerigo Vespucci una porzione di Convento in questa nostra Città, *a tanto Domino*, siccome ivi si legge, *habitata*. Nè niuna cosa diede per avventura maggiore celebrità di nome al piccolo Castello di Montebuoni in Valdigreve, che lo aver esso dato i natali al nostro Accursio; nè a Certaldo, e ad Arquà cos'alcuna più che la dimora, e il Sepolcro de' due noti insigni soggetti. Ma tornando ove mi dipartii col ragionare, prima di sollecitare, o confortare altrui al lavoro, che io vado divisando, mi è d'uopo, Signor Conte, di accertarmi se questa mia Proposizione frivola, o vana vi possa sembrare, mentre per questo appunto indagare, al giudicio vostro, e degli altri saggi volentieri la sottopongo. Sebbene del dovere al senno vostro savissimo, ed espertissimo riuscire frivola, io non ne temo gran fatto; anzi l'animo mi dice

che

che in quella guisa, che al famoso Tarquinio non sembrò male speso il molto danaro, che la scaltra vecchierella pretese per prezzo dei tre ultimi Sibillini Libri avanzati fino allora alle fiamme; così per ogni minimo acquisto, che si faccia di qualche avanzo in questa parte di Letteratura, ogni fatica nostra, e ogni dispendio siano laudevolmente da impiegarsi. E bene il nostro ingegnoso Gio: da S. Giovanni nello esprimere Empedocle Filosofo di Agrigento piangente i Libri suoi perduti, fece vedere all'incontro, diminuenti il suo cordoglio le intitolazioni, e alcun frammento di essi, che è ciò, che de' medesimi da Aristotile, e da qualche altro Autore ne è stato, qual prezioso avanzo, providamente conservato.

Aggiungesi il vantaggio di potere uno di tali acquisti farsi grato col pubblico qualche Personaggio, come con gli originali del Parto della Vergine, e dell'Arcadia del Sannazzaro fece verso Fulvio Orsino Gio: Batista Crispo. E quasi questo sia poco: *Ut Camillus* (così Leonardo Bruni al Poggio) *secundus a Romulo conditor dictus est, quod ille statuit Urbem, hic amissam restituit: sic tu omnium, quæ jam amissa tua virtute , ac diligentia nobis restituta fuerint, secundus auctor merito nun-*

cu-

cupabere. Quare te hortatum, maxime velim, ne in hoc præclaro opere desideas, sed erigas; atque insistas.

Fine del Tomo II. Parte II.

IN-

INDICE

delle Dissertazioni, che in questo Tomo secondo Parte seconda, si contengono.

DIS-